Cronaca Repubblicana

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI APRILE 2026 · 78 NOTIZIE



SALUTE

Perché da adulti scegliamo partner che ci fanno soffrire: il peso dell’infanzia

Il bambino registra come normale il clima affettivo in cui cresce. Genitori assenti, imprevedibili, critici o controllanti lasciano schemi che il sistema nervoso continua a cercare.

CULTURA

La calligrafia cinese si trasforma: un dialogo tra passato e presente

SPETTACOLI

Barry Lyndon, il film in cui Kubrick pensa come un pittore

SCIENZA

Usiamo solo il 10 per cento del cervello? Storia di un mito che non muore

Foto di repertorio · MrALCA95 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Sommario

3 **ECONOMIA** *1 articolo*
San Casciano dei Bagni, dai bronzi etruschi del Santuario Ritrovato al vino delle sue nove…

5 **ESTERI** *2 articoli*
Colombia, da Medellín a Cartagena un paese che cambia volto

8 **CULTURA** *41 articoli*
La calligrafia cinese si trasforma: un dialogo tra passato e presente

49 **SOCIETÀ** *3 articoli*
Un anno tra pagode e centri zen: Valerio Millefoglie racconta i buddhisti d'Italia

52 **SPETTACOLI** *19 articoli*
Barry Lyndon, il film in cui Kubrick pensa come un pittore

71 **SCIENZA** *5 articoli*
Usiamo solo il 10 per cento del cervello? Storia di un mito che non muore

77 **SALUTE** *3 articoli*
Perché da adulti scegliamo partner che ci fanno soffrire: il peso dell'infanzia

81 **AMBIENTE** *3 articoli*
Il suolo italiano si consuma più in fretta della media europea

85 **TECNOLOGIA** *1 articolo*
Intelligenza artificiale in medicina: più che spiegabile, deve essere affidabile

ECONOMIA · 14 Aprile 2026

San Casciano dei Bagni, dai bronzi etruschi del Santuario Ritrovato al vino delle sue nove cantine

Il borgo termale toscano, noto per gli oltre cinquemila reperti scoperti tra il 2021 e il 2023, lancia nel 2026 la rassegna Fonti di Vino e punta su un turismo lento e riservato.



Foto di repertorio · Einaz80 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il borgo unisce archeologia, terme e vino in un modello di turismo lento lontano dai circuiti più affollati.»*

Acque tra 37 e 42 gradi, Pinot Nero d'altura e poco più di milleduecento abitanti: una Toscana lontana dalla cartolina.

Il nome di San Casciano dei Bagni dice già tutto: qui le acque termali, come quelle del Bagno Grande, richiamavano i popoli antichi. Tra il 2021 e il 2023 gli scavi del Santuario Ritrovato hanno restituito oltre cinquemila oggetti in bronzo etruschi e romani, eccezionali per qualità e stato di conservazione. Secondo TheTravelNews.it la scoperta è stata accostata a ritrovamenti di fama mondiale come i Bronzi di Riace. Quei reperti mostrano quanto le cure con l'acqua contassero nei riti e nella vita quotidiana degli abitanti di allora.

Il vino accanto alle terme

Negli ultimi anni il paese ha scoperto una seconda vocazione. In una regione famosa per Chianti, Brunello e Supertuscan come Sassicaia e Ornellaia, nel 2026 è nata Fonti di Vino, dedicata ai produttori del posto: nove cantine riunite per una giornata di assaggi aperti a tutti e incontri per gli addetti ai lavori alla Casina delle Rose del resort Fonteverde. Ognuna interpreta il territorio a modo suo: Podernuovo a Palazzone con uno stile moderno e attento all'ambiente, Il Poggio con un'agricoltura interamente biologica, Sassopra con fermentazioni spontanee su terre argillose, Sancaba con un Pinot Nero coltivato in alta quota.

Un turismo che cerca silenzio

Anche i visitatori sono cambiati: secondo la rivista oggi arrivano viaggiatori esigenti che cercano riservatezza ed esperienze vere più che spettacolo. Lo raccontano strutture come Fonteverde, ricavato da una villa medicea, e Godiluva, il wine resort della famiglia Bulgari. Acqua calda tra 37 e 42 gradi, i panorami della Valdichiana, pecorino e olio extravergine compongono una vacanza dal ritmo lento. La sindaca Agnese Carletti, in carica dal 2019, descrive un comune «vasto ma con pochi abitanti», poco più di milleduecento, abbastanza piccolo da rendere facile lavorare insieme su cultura e cucina.

Un'altra Toscana

Lontano dalle immagini da cartolina della Val d’Orcia o del Chianti, il borgo offre una Toscana più raccolta, dove il benessere nasce dall’incontro tra natura e storia. Ne è un esempio La Terrazza, rassegna culturale arrivata alla decima edizione.

Fonti: TheTravelNews.it

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

ESTERI · 23 Aprile 2026

Colombia, da Medellín a Cartagena un paese che cambia volto

Funivie e scale mobili nei barrios, il monolite di Guatapé, il caffè di Minca, la Ciudad Perdida e le spiagge del Tayrona: una meta ancora non affollata, per gli italiani senza visto fino a novanta giorni.

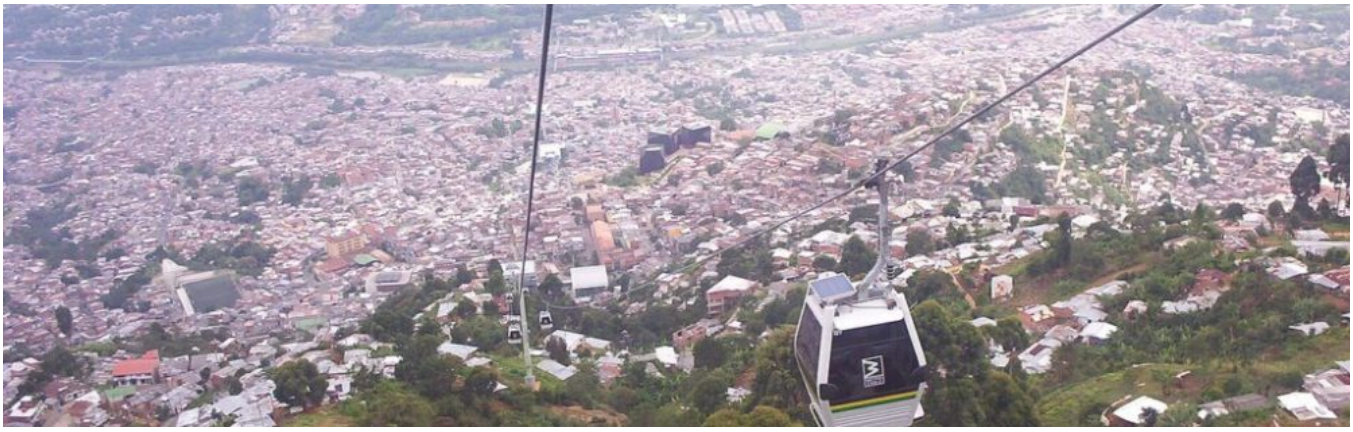


Foto di repertorio · Staticshakedown · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il paese offre grande varietà di paesaggi e cultura in una fase in cui il turismo non è ancora di massa.»*

Notizie di Viaggio racconta una destinazione accessibile e varia, dalla Zona Cafetera all'Amazzonia.

Medellín, capoluogo dell'Antioquia, è uno degli esempi più evidenti di rinascita urbana del continente. Secondo la rivista, la rete di trasporti integrata, fatta di metropolitana, funivie e tram, collega oggi quartieri di periferia un tempo isolati. I murales raccontano la città sui muri e Plaza Botero espone le opere del celebre artista nato qui. Ma il cuore dell'esperienza, per la rivista, sono i barrios raggiunti dalle scale mobili all'aperto, che rappresentano «l'anima autentica di Medellín: quella della resilienza trasformata in orgoglio».

Tanti climi in poco spazio

La Colombia concentra ambienti molto diversi in distanze contenute. Guatapé, a poca strada da Medellín, colpisce per le case colorate e decorate secondo la tradizione. Il monolite La Piedra del Peñol sovrasta un paesaggio di laghi artificiali, mentre Minca, nascosta nella Sierra Nevada, offre piantagioni di caffè biologico e cascate nel verde tropicale. La varietà dei rilievi crea contrasti sorprendenti, come la neve a poca distanza dalle coste dei Caraibi.

Archeologia e mare

Sulla costa caraibica si trovano siti di importanza mondiale. La Ciudad Perdida, raggiungibile con un trekking nella foresta pluviale, è un insediamento precolombiano più antico di altri siti più famosi del continente. Cartagena de Indias unisce fortificazioni riconosciute dall'UNESCO a un centro dove l'architettura coloniale convive con la vita di oggi, e il Tayrona National Park protegge una natura in cui la giungla arriva fino alle spiagge.

Informazioni pratiche

I cittadini italiani possono entrare senza visto per soggiorni fino a novanta giorni, con un passaporto valido almeno sei mesi. Il clima è tropicale tutto l'anno, e il periodo migliore è la stagione secca tra dicembre e marzo. I costi restano vantaggiosi rispetto agli standard europei, con alloggi e ristoranti per ogni budget. Le principali zone turistiche hanno ricevuto investimenti importanti in sicurezza e infrastrutture; si parla spagnolo, ma nei luoghi più visitati ci si può arrangiare con l'inglese.

Il momento giusto

Per Notizie di Viaggio il paese vive una fase particolare: accessibile e sicuro, ma non ancora invaso da proposte tutte uguali. Si possono così costruire viaggi su misura, lontano dalla folla delle mete più note, tra la Zona Cafetera, l'Amazzonia, i deserti della La Guajira e le coste.

Fonti: Notizie di Viaggio

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

ESTERI · *19 Aprile 2026*

Dalla fine dell'Ottocento al mandato britannico: un conflitto in crescita

Un'analisi del conflitto israelo-palestinese attraverso le sue radici storiche

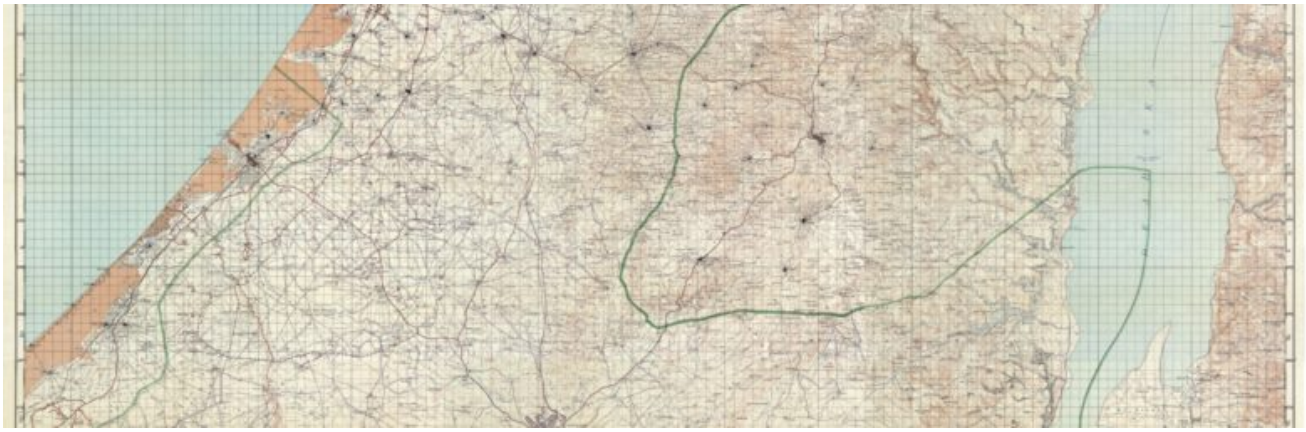


Foto di repertorio · DutchTreat · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Comprendere le radici storiche del conflitto è essenziale per interpretare le dinamiche attuali e le tensioni territoriali e demografiche.»*

Un conflitto che si costruisce su radici storiche complesse e dinamiche di potere.

Il conflitto israelo-palestinese non è nato ieri. Le sue radici si fanno risalire almeno alla fine dell'Ottocento, quando i movimenti nazionalisti europei cominciarono a influenzare profondamente la vita delle comunità ebraiche. In particolare, in Impero austro-ungarico, il nazionalismo alimentò sia movimenti di indipendenza che episodi di antisemitismo, spingendo alcuni intellettuali ebrei a cercare un territorio nazionale come forma di difesa e modernizzazione.

La Palestina nel contesto ottomano

Nel Levante, mentre in Europa si sviluppava un nazionalismo ebraico, l'Impero Ottomano, in declino, gestiva i territori palestinesi attraverso amministrazioni locali. La popolazione, composta principalmente da arabi musulmani sunniti, con minoranze cristiane ed ebraiche, si orientò verso un nazionalismo arabo, distinto da quelle correnti che enfatizzavano il carattere turco dell'Impero.

Le prime migrazioni e un riassetto fondiario

Dal 1882, a seguito di episodi di violenza, Israel Belkind riuscì a raccogliere fondi dalla diaspora ebraica per portare giovani universitari dall'Europa orientale in Palestina. Le norme ottomane non contemplavano il possesso privato della terra, ma i nuovi modelli occidentali non permettevano nemmeno l'espulsione dei contadini. Gli insediamenti sionisti si svilupparono su terreni vuoti, ma richiesero

comunque la collaborazione agricola locale. La popolazione europea rimase minoritaria, ma la dinamica economica favorì un accumulo fondiario.

La politica britannica e il mandato

Il primo Congresso sionista, tenuto a Basilea nel 1897, delineò le basi di un'istituzione statale, pur se il governo ottomano rifiutò di cedere i territori. La Prima guerra mondiale modificò gli equilibri: la Gran Bretagna, in posizione strategica, agì con ambiguità. Nel 1916 promosse l'unificazione araba, nel 1917 sostenne la creazione di una patria ebraica. Durante il mandato britannico, le politiche amministrative favorirono il movimento sionista, permettendo agli ebrei di costituire milizie e sviluppare servizi autonomi, mentre ai palestinesi vennero negate istituzioni e autonomia. Questo portò all'espulsione di migliaia di contadini e all'emergere di baraccopoli.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 30 Aprile 2026

La calligrafia cinese si trasforma: un dialogo tra passato e presente

Un progetto europeo rilegge la scrittura cinese contemporanea attraverso arte e tecnologia



Foto di repertorio · Wang Xianzhi(344–386) · Public domain · Wikimedia Commons

«L'iniziativa offre una prospettiva unica sulla contemporaneità e sul dialogo tra culture attraverso l'arte.»

La calligrafia cinese si rinnova in Europa grazie a un progetto che unisce arte, tecnologia e dialogo culturale.

La calligrafia cinese si rinnova in Europa grazie a un progetto che unisce arte, tecnologia e dialogo culturale. Il progetto WRITE, finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca, esplora come una forma espressiva millenaria si adatti alle trasformazioni del presente. L'esperienza si svolge a Palazzo d'Accursio, dove artisti cinesi reinterpretano la scrittura non solo come mezzo estetico, ma come linguaggio in evoluzione. Questa iniziativa non si limita a documentare opere, ma indaga i processi attraverso cui artisti cinesi reinterpretano la calligrafia, integrandola in contesti diversi e innovativi. L'obiettivo è comprendere come una pratica antica si riconfiguri nel contesto contemporaneo, interagendo con nuovi materiali, tecnologie e contesti sociali.

Quattro direzioni di ricerca

L'esposizione si articola in quattro assi tematici che mostrano la diversità degli approcci contemporanei alla calligrafia. Oltre ai linguaggi visivi tradizionali, emergono sperimentazioni con materiali non convenzionali, come l'arte decorativa, le performance e le tecnologie digitali. Alcuni artisti hanno sviluppato scritture inventate o illeggibili, mentre altri integrano la scrittura in installazioni video, realtà aumentata e persino in musica. Questi esperimenti testimoniano come la calligrafia non sia più solo una forma di scrittura, ma un linguaggio fluido che si adatta a nuovi contesti, spesso interagendo con l'ambiente urbano o con il pubblico in modo diretto.

Un archivio globale inedito

L'iniziativa presenta il WRITE digital archive, il primo archivio digitale al mondo dedicato alla calligrafia cinese contemporanea. Disponibile negli spazi del museo, permette di analizzare le opere e accedere a una documentazione estesa. L'archivio include anche artiste come Li Xinmo, Echo Morgan e Wu Xixia, che segnalano un'attenzione esplicita alle questioni di genere e contemporaneità. Questa selezione di artisti non solo arricchisce la narrazione, ma anche offre una prospettiva diversa sulla relazione tra pratica calligrafica e temi sociali e culturali.

CULTURA · 30 Aprile 2026

Magrelli e la crepa: dalla percezione del corpo ai disturbi della rete

Nelle raccolte del poeta la frattura passa dall'io al collettivo: in Disturbi del sistema binario la connessione digitale diventa una tempesta magnetica piena di interferenze.



Foto di repertorio · Daniel Christensen · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La lettura mostra come la poesia possa raccontare le tensioni della vita sempre connessa.»*

Una poesia che non dà risposte ma registra la tensione di chi vive sempre connesso.

Seguendo le raccolte di Magrelli una dopo l'altra, si vede il suo linguaggio spostarsi dal piano del corpo e della percezione verso quello delle relazioni. Nelle prime opere la crepa indicava il punto in cui il soggetto perdeva il proprio centro; col tempo diventa invece un luogo di passaggio, un canale di trasmissione. Già in Didascalie per la lettura di un giornale l'attenzione al mondo esterno mostra il paradosso dell'informazione: ci apre una finestra sulla realtà ma finisce per accerchiare l'io, che nello stesso gesto entra in contatto e si chiude.

La connessione come tempesta

Con Disturbi del sistema binario, del 2006, la riflessione arriva alla tecnologia e alla dimensione collettiva. Già il titolo segnala una crisi della logica a due valori: presenza e assenza, soggetto e oggetto, vero e falso non hanno più confini sicuri. Nella poesia Descrizione di una connessione in rete sotto forma di accoppiamento animale il collegamento è raccontato come una tempesta magnetica, in cui i segnali si intrecciano tra impulsi e scontri. Gemiti, fischi e trilli descrivono una comunicazione tutt'altro che limpida, carica di sovraccarichi. La parola coassiale, usata in chiusura, richiama i cavi e le infrastrutture fisiche, le perdite di segnale e gli scarti che non si possono eliminare.

Il disturbo come condizione

La diagnosi è chiara: essere connessi significa essere attraversati da richiami che non si riescono ad afferrare, esposti a una realtà virtuale che è pura possibilità e può diventare sopraffazione. Secondo l'articolo, per il poeta il disturbo appartiene già all'esperienza del mondo reale, e il digitale non fa che portarlo alle estreme conseguenze. La relazione non è più un ponte trasparente tra due termini, ma un campo di forze in cui ciascuno si definisce per la distanza dall'altro.

Versi senza equilibrio

Questa poesia non offre soluzioni: registra una tensione che non si placa. Il verso stesso subisce interferenze, come se la crepa della percezione si fosse trasformata in un disturbo condiviso. L'uomo di oggi vive esposto, modificato da connessioni che non producono vero senso. Magrelli non denuncia una malattia digitale, ma mostra come la rete renda visibili i limiti della comunicazione lineare e dell'idea di relazione come presenza immediata.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 29 Aprile 2026

I tre laghi di Nerone sull’Aniene, da cui nasce il nome di Subiaco

L’imperatore fece sbarrare il fiume per creare specchi d’acqua lodati da Plinio il Vecchio, al servizio di una villa divisa in almeno cinque nuclei. Poi la memoria benedettina ne cancellò il ricordo.



Foto di repertorio · LPLT · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La storia mostra come un'opera di ingegneria romana abbia segnato paesaggio e toponimo per quasi duemila anni.»*

Una residenza pensata per dominare la natura, ricordata da Tacito per i banchetti imperiali.

La villa che Nerone si fece costruire lungo l’Aniene non era un unico edificio. Era un complesso diviso in almeno cinque nuclei, distribuiti lungo il fiume e collegati da ponti, gallerie coperte, giardini e percorsi studiati per stupire chi li attraversava. Questa struttura sparsa aveva uno scopo preciso: trasformare tutta la valle in uno spazio sotto il controllo dell’imperatore, una sorta di prolungamento del suo potere sul paesaggio.

Domare il fiume

L’impresa più ardita fu sbarrare le acque dell’Aniene per creare tre laghi di grande bellezza. Non erano soltanto decorazioni, ma una dimostrazione di forza sulla natura. Plinio il Vecchio ne parlò come di laghi «celebri per la bellezza», segno che il progetto univa esigenze pratiche e ambizioni estetiche. Grandi dighe trasformavano il corso naturale del fiume in una sequenza di bacini artificiali che dovevano offrire agli ospiti uno spettacolo continuo.

Un nome che viene dall’acqua

Da quell’opera deriva anche il nome del luogo. L’espressione latina Sub-laqueum, che vuol dire «al di sotto dei laghi», è all’origine di Subiaco: un intervento di ingegneria romana ha lasciato così un segno duraturo nella lingua del territorio. L’unica fonte letteraria diretta sul complesso è Tacito, che nelle sue pagine di storia ricorda i banchetti dell’imperatore nella villa chiamata Sublaqueum.

Un ricordo sepolto

Per secoli la grandezza architettonica e il significato politico di questa residenza sono stati dimenticati dagli storici. Nel Medioevo la tradizione benedettina, che segnò profondamente la stessa valle, finì per coprire la memoria del complesso di Nerone. Eppure il paesaggio continuò a portare i segni di quella volontà di dominio esercitata quasi duemila anni fa. Riscoprire la villa significa leggere sotto la storia monastica di Subiaco un capitolo più antico, in cui un imperatore volle piegare un fiume ai propri desideri e finì per dare il nome a un intero luogo.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 28 Aprile 2026

Bolaño, lo scrittore che fa sentire piccoli i suoi lettori

Da 2666 come mappa del male alle amicizie tra autori dimenticati come Ulises Lima: conversazioni sull'autore cileno e sulla solitudine del presente.

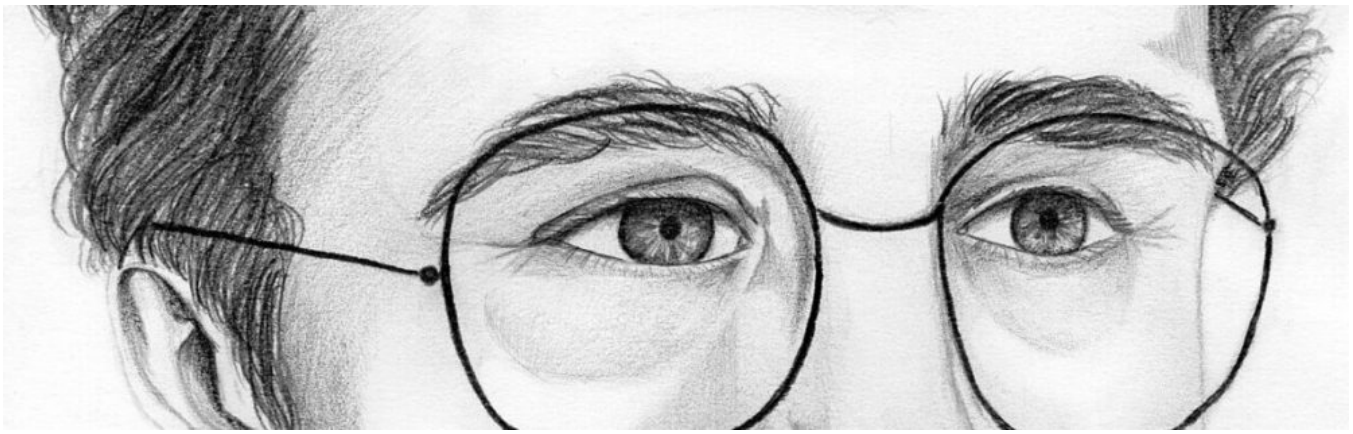


Foto di repertorio · Alexandrapociello · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La sua narrativa coinvolge il lettore nelle responsabilità della storia e continua a interrogare il presente.»

Siamo noi i fantasmi del futuro: una prosa che coinvolge il lettore nella colpa collettiva.

Leggere Bolaño lascia un segno particolare. Dalle conversazioni riportate emerge un'esperienza comune: i suoi romanzi fanno sentire inadeguati, come se all'improvviso la propria vita sembrasse più stretta. Lo scrittore cileno ha il dono di colpire i punti più fragili della coscienza, e questo succede in qualunque lingua lo si legga. La forza del racconto supera le traduzioni, anche se tra gli studiosi resta vivo il confronto su quanto conti leggerlo in originale.

Il male che ci riguarda

I suoi libri indagano i luoghi in cui il male si è annidato nella storia recente. Secondo l'interpretazione proposta, romanzi come 2666 sono vere mappe dell'orrore, in cui il lettore non può restare a guardare da fuori. La costruzione del racconto lo chiama in causa: siamo «noi i fantasmi del futuro», chiamati a riconoscere il nostro legame con i sistemi di ingiustizia. Non si tratta solo di trovare gli assassini o i colpevoli evidenti, ma di capire come la banalità del male entri nelle scelte di ogni giorno, in chi consuma e in chi assiste senza intervenire.

Amici e scrittori dimenticati

Grande spazio occupano le relazioni tra scrittori: le fratellanze tra autori sconosciuti, il dolore di chi resta escluso dal riconoscimento della critica. La rivista sottolinea come Bolaño torni sempre su questi temi attraverso personaggi come Ulises Lima, ispirati ad amici veri. Episodi minimi, come il ricordo di un lettore ossessivo che leggeva perfino sotto la doccia, diventano materia letteraria e raccontano la natura della passione per i libri. Cambiati e rielaborati nei romanzi, quei dettagli dicono qualcosa di più profondo sulla dedizione e sulla solitudine di chi legge.

Soli nel deserto di oggi

Il mondo di Bolaño descrive il presente come un luogo di isolamento paradossale: le distanze si accorciano, ma ognuno si scopre più solo che mai. È la stessa deriva raccontata nei suoi romanzi più ampi. La vita assomiglia a una promessa di naufragio, senza risposte definitive ad aspettarci, eppure continuiamo a cercare la verità come Achab inseguiva la sua balena bianca.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 28 Aprile 2026

Farnese, il borgo della Tuscia che diede il nome a una dinastia e fece da set a Pinocchio

Dalla Rocca trasformata in residenza a Porta Nuova, dalla Selva del Lamone con i resti etruschi di Rofalco alle riprese di Luigi Comencini: un paese di millecinquecento abitanti fedele a se stesso.



Foto di repertorio · WikiRomaWiki · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il borgo conserva storia, natura e tradizioni senza essersi trasformato in un centro solo turistico.»*

Natura vulcanica, archeologia e cinema in un centro che non si è piegato al turismo.

Il nome di Farnese richiama subito una delle famiglie più potenti dell'età rinascimentale. Secondo Veraclasse, il borgo sarebbe uno dei luoghi d'origine della casata, che avrebbe poi rafforzato il proprio dominio tra Roma, Parma e altre zone strategiche della Penisola. La storia del paese va dal Medioevo all'inizio dell'età moderna: prima caposaldo di un sistema di difesa, poi tassello di una rete di territori che comprendeva Castro e Latera. Quando la famiglia salì ai vertici dello Stato pontificio, questi luoghi divennero strumenti di controllo politico ed economico.

Le tracce rinascimentali

A Farnese i Farnese non costruirono mai opere grandiose come nelle loro sedi più celebri, ma i loro interventi si vedono ancora. La Rocca, nata come fortezza, fu trasformata in residenza nobiliare. Anche l'urbanistica cambiò: l'apertura di Porta Nuova nel Seicento, scrive l'articolo, «rappresenta simbolicamente la volontà di aggiornare il borgo secondo criteri più moderni». Palazzi, strade e piazze conservano ancora oggi quell'impronta con una chiarezza rara.

Boschi su antiche colate di lava

Il paesaggio è dominato dalla Selva del Lamone, un bosco fitto cresciuto su vecchie colate laviche dove affiorano tracce di popoli antichissimi. Rofalco, insediamento etrusco fortificato, e le Sorgenti della Nova, importanti per l'Età del Bronzo, raccontano epoche molto anteriori al borgo medievale. I sentieri permettono di attraversare un ambiente quasi intatto, tra natura selvaggia e archeologia.

Il paese di Pinocchio

Proprio la sua autenticità ne fece il set del Pinocchio di Luigi Comencini. Come ricorda l'articolo, «il regista trovò un'ambientazione perfetta per il racconto di Carlo Collodi: un luogo reale, non costruito». In Via del Forte i murales dedicati al burattino trasformano una passeggiata in un racconto. Oggi a Farnese vivono circa millecinquecento persone, che mantengono ritmi di vita legati alle tradizioni. Il centro non è stato trasformato in vetrina turistica, come accade in molti borghi, ed è proprio questa fedeltà alla propria identità a renderne ancora leggibile la storia.

Fonti: Veraclasse

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 24 Aprile 2026

Millelire: quando l’editoria si fece rivoluzionaria

La collana di Stampa Alternativa del 1989 cambiò il mercato dei libri con un modello di accesso radicalmente diverso.



Foto di repertorio · Lajmmoore · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La storia di Millelire mostra come l’editoria progressista sia evoluta da un modello di trasmissione a un modello di partecipazione.»*

Millelire, la collana di Stampa Alternativa, riuscì a vendere 2 milioni di copie del «Lettera sulla felicità» di Epicuro in soli tre anni.

Quando Stampa Alternativa lanciò la sua collana Millelire nel 1989, il progetto fu radicalmente diverso rispetto alle collane tascabili che avevano caratterizzato il Dopoguerra. Le collane come la BUR o l’Universale Economica miravano a diffondere i classici riconosciuti dalla cultura ufficiale, mentre Millelire aveva un obiettivo diverso: raggiungere lettori esclusi dal mercato tradizionale, offrendo contenuti controculturali a basso costo. L’idea era di contestare l’intera industria editoriale, accusata di elitarismo e commercialismo estremo.

Un modello produttivo radicale

I primi volumi di Millelire erano un atto di provocazione. Stampati su un singolo foglio che fungeva da copertina, privi di rilegatura sofisticata e spesso senza ISBN, non transitavano attraverso i canali commerciali tradizionali. Venivano distribuiti direttamente nelle strade, nelle bancarelle romane e nei bar. Il successo fu immediato: il «Lettera sulla felicità» di Epicuro raggiunse 2 milioni di copie in tre anni, tanto che i quotidiani italiani dovettero creare classifiche separate per registrare i risultati. La Associazione Italiana Editori riconobbe Millelire come principale responsabile della «tascabilizzazione dell’editoria», un fenomeno che ridusse i prezzi medi del 26% tra il 1994 e il 1995.

Baraghini e la filosofia del libro

Al centro di questa iniziativa c’era Marcello Baraghini, fondatore di Stampa Alternativa nel 1970. Libertario e amico dei radicali, aveva costruito un progetto editoriale coerente con i suoi ideali per anni, pubblicando titoli su temi come il servizio militare e le leggi sulle droghe. Pagò un prezzo elevato: denunce e latitanza. Baraghini aveva una capacità rara: coinvolgere il lettore nella realizzazione del libro, riducendo la mediazione editoriale. Questa filosofia si esprimeva anche in progetti come la collana Sconcerto, che univa libri e dischi in vinile. Nel 2014, Baraghini mise online gran parte del catalogo storico, aggiornando l’idea originaria di accessibilità con i nuovi mezzi digitali.

Fonti: Associazione Italiana Editori

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 22 Aprile 2026

Bolsena, tra fede, archeologia e paesaggi vulcanici

Un viaggio tra rovine etrusche, miracoli eucaristici e lago di origine vulcanica



Foto di repertorio · Albarubescens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La ricchezza culturale e archeologica di Bolsena offre un'immagine unica del passato e del presente.»

Bolsena racconta la sua storia tra antiche rovine, tradizioni e natura unica.

Bolsena, nel cuore della Tuscia, è un luogo dove si intrecciano storia, fede e paesaggi unici. Tra rovine etrusche, mura medievali e un lago vulcanico, il borgo laziale custodisce un patrimonio culturale e archeologico di straordinaria ricchezza. Da Volsinii, uno dei centri più importanti della dodecapoli etrusca, fino alle celebrazioni religiose che segnano il suo destino, Bolsena offre un'immagine di continuità e trasformazione.

Le radici etrusche e la trasformazione romana

Le origini di Bolsena risalgono all'epoca etrusca, quando il sito era conosciuto come Volsinii, uno dei più importanti insediamenti della dodecapoli. Con l'arrivo dei Romani nel III secolo a.C., l'insediamento divenne Volsinii Novi, mantenendo un ruolo urbano prominente fino all'età medievale. Le invasioni longobarde, però, interruppero questa continuità, spingendo la popolazione a spostarsi verso le alture, dando origine all'assetto urbano che caratterizza il borg di oggi.

Un evento che cambiò il destino del borgo

Nel 1263, un evento straordinario segnò il destino di Bolsena: durante una messa, un sacerdote boemo assistette alla comparsa di sangue sull'ostia consacrata. L'evento fu riconosciuto da Papa Urbano IV, che istituì la festa del Corpus Domini, trasformando il borgo in una tappa cruciale della Via Francigena e in un luogo di pellegrinaggio per fedeli da tutta Europa. Questo episodio legò la comunità a una dimensione religiosa globale.

Un patrimonio che si mostra nel presente

Camminare per il centro storico di Bolsena è un viaggio tra vicoli in pietra, scorci panoramici e spazi di aggregazione. La Porta di San Francesco, costruita nel 1578, è l'ingresso principale di un percorso che si snoda tra dettagli costruttivi e testimonianze storiche. La fontana di San Rocco, del Quattrocento, racconta la vita sociale della comunità, mentre la Rocca Monaldeschi offre una prospettiva unica sulla conca lacustre e sulle colline circostanti.

Fonti: Fonti locali

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 22 Aprile 2026

Silent book: come le immagini trasformano la lettura

Un approccio innovativo alla narrazione che coinvolge il lettore come co-autore



Foto di repertorio · Francesco Bini · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Un modo innovativo di leggere che coinvolge il lettore come co-autore e promuove l'empatia.»*

I silent book sono libri senza testo, ma pieni di significati.

Nel mondo dei silent book, la narrazione non si basa sulle parole, ma sull'immagine. Questi albi si caratterizzano per la totale assenza di testo, con una struttura visiva che richiede al lettore di costruire la storia da solo. Fotografie, disegni, schizzza e campiture grafiche fungono da base per una trama da decifrare, creando un rapporto diretto tra l'osservatore e il contenuto. Il lettore non è più un semplice consumatore, ma un co-autore: la storia si forma attraverso l'interpretazione personale e l'immaginazione del singolo. Questo tipo di libro ha radici in un approccio educativo che mira a stimolare la creatività e l'empatia, coinvolgendo il lettore in un processo di co-creazione.

La potenza dell'immagine

Le illustrazioni non sono solo decorazione, ma veicolo di emozioni e contesti. Esse stimolano processi cognitivi complessi, coinvolgendo logica, creatività e capacità di significazione. Il lettore, chiamato a osservare con attenzione, deve analizzare dettagli, collegare elementi e costruire una narrazione unica. Questo processo segue una progressione: da una singola immagine a una visione d'insieme, in grado di contestualizzare e unire le scene. Ogni singola pagina diventa un frammento di una storia più ampia, che il lettore deve completare attraverso la sua interpretazione.

La riscrivibilità narrativa

Un'altra caratteristica distintiva dei silent book è la loro capacità di essere reinterpretati infinite volte. Lo stesso lettore può tornare alle stesse immagini e costruire storie diverse, in base al momento della vita, alle emozioni o alle esperienze. Questo dona al libro una plasticità narrativa unica: ogni lettura genera una storia diversa, impregnata della personalità del singolo. La capacità di riscrivere la storia rende il silent book un'esperienza personale e unica, in grado di adattarsi al contesto emotivo e mentale del lettore.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 21 Aprile 2026

Il Cammino di Germanico: un’esperienza tra storia e paesaggio

Un percorso a piedi tra archeologia, Medioevo e comunità locali



Foto di repertorio · Sensenschmied · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

«Per il viaggiatore colto, il percorso offre una lettura stratificata della storia attraverso il movimento corporeo, trasformando una regione italiana in un’esperienza biografica e contemplativa.»

Il Cammino di Germanico attraversa i Monti Amerini, unendo tracce romane a paesaggi contemporanei.

Il Cammino di Germanico si snoda nei Monti Amerini, un’area ricca di storia e paesaggi unici. L’itinerario, che misura circa 75 chilometri, collega otto località, tra cui Amelia, Sambucetole e Fornole. Il percorso si suddivide in diverse tappe, permettendo ai visitatori di esplorare il territorio a diversi livelli di intensità. Il museo archeologico ameliese ospita il bronzo di Germanico, simbolo di una lunga tradizione storica.

Da Amelia ai colli: un viaggio tra mura romane e Medioevo

La prima parte del percorso parte da Porta Romana, dove si trovano le mura risalenti ai secoli IV-III a.C. Queste strutture testimoniano l’integrazione della zona nell’orbita romana. L’itinerario si sviluppa lungo il Rio Grande, un parco fluviale nato nel Medioevo grazie alla diga di Ponte Grande. Si prosegue verso Sambucetole, dove si trova un monastero benedettino. La tappa ha una lunghezza di 17,3 chilometri con un dislivello di circa 640 metri. La successiva marcia da Collicello si estende per 21,8 chilometri, raggiungendo Macchie e Porchiano del Monte. Quest’ultima località, circolare sulla valle Tiberina, è famosa per aver dato origine a Gigi Proietti.

Paesaggi e comunità: un’esperienza immersiva

La terza tappa offre uno dei panorami più suggestivi del cammino. Si attraversano campi olivati che creano geometrie affascinanti, si raggiunge Montecampano, un’area medievale con tracce di abbandono, e si arriva a Fornole. Tra i luoghi di interesse si trova la Comunità Incontro a Molino Silla, un’esperienza operativa voluta da Don Pierino Gelmini per il recupero di persone in difficoltà. I ragazzi si dedicano alla cura di animali salvati da situazioni critiche, testimonianza del lavoro concreto svolto nel territorio.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 21 Aprile 2026

Davide Genna: il corpo come archivio visivo

Un'opera che trasforma la crisi in immagine e memoria



Foto di repertorio · Teahankim · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«L'opera di Genna mette in luce come la memoria possa essere materializzata e visibilizzata, aprendo un dibattito sull'immagine come archivio contemporaneo.»

L'opera di Davide Genna si colloca a metà strada tra storia e contemporaneità, trasformando il corpo in archivio di un'epoca in crisi.

Davide Genna, artista italiano noto per il suo lavoro interdisciplinare, presenta un'opera che mescola memoria e immagine, trasformando l'immagine in archivio di una crisi senza tempo. Il suo lavoro si colloca all'incrocio tra arte e pensiero, tra storia e contemporaneità, rendendo tangibile ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile. L'artista si muove tra due dimensioni: quella artistica e quella critica, in cui l'immagine non è solo un oggetto ma un dispositivo per interrogare il presente e il passato. La sua pratica è un'interrogazione su come la memoria si materializza, e come l'immagine possa diventare un archivio di una società in transizione.

Un metodo tra selezione e rimontaggio

Genna opera con un metodo descritto come artigianale e visionario, in cui i materiali vengono selezionati, accumulati e rimontati in nuove configurazioni. Questo processo non segue una narrativa lineare, ma si struttura come una stratificazione cronologica, dove ogni livello visibile rappresenta un momento storico o emotivo. La temporalità è il fulcro di questa pratica creativa, e ogni lavoro è un accumulo di frammenti che si sovrappongono e si riconfigurano, creando una sorta di archivio visivo di eventi e sentimenti. Questo processo di selezione e rimontaggio non è casuale: è un'operazione di cura e di riconoscimento di un passato che non è mai realmente concluso.

Il corpo come archivio visivo

L'opera Half End of the West è il fulcro di questa ricerca. L'immagine del corpo femminile disteso non è solo un riferimento storico, ma un dispositivo critico che interroga la società. L'artista utilizza una citazione di Klimt come punto di partenza, ma la trasforma in una masticazione meditata di saperi artistici. La superficie corporea diventa un archivio visivo dove convivono crisi economica, tragedia mediatizzata e intrattenimento, senza gerarchia né giudizio. L'artista non cerca di denunciare direttamente, ma di mettere in mostra i meccanismi che governano il nostro modo di vedere e di sentire. Il corpo non è solo un oggetto, ma un luogo di memoria e di intervento.

Ordine e caos in equilibrio

Nonostante l'apparenza caotica, l'opera è governata da una geometria interna che ordina e struttura. La densità tematica non smorza la formalità, ma la rende più intensa. Le deformazioni anatomiche e le fragilità corporee si uniscono a una levità perturbante, che evoca un errore originario. Le figure a occhi chiusi, moltiplicate sulla superficie, rendono visibile ciò che rimane invisibile: una memoria della colpa che attraversa l'intero lavoro. Questo equilibrio tra ordine e caos non è un'illusione, ma un risultato del lavoro creativo e critico dell'artista. L'opera non è solo un'immagine, ma un dispositivo per interrogare come la memoria si colloca e si materializza nel tempo.

CULTURA · 21 Aprile 2026

Madame d’Aulnoy e la moda delle fate: le fiabe scritte dalle donne nei salotti parigini

Con i tre volumi del 1697 lanciò un genere che invase tazze, ventagli e teatri. Poi le critiche e l’oblio. Le sue eroine erano curiose, coraggiose e spesso armate.



Foto di repertorio · Pierre-François Basan / After Élisabeth Sophie Chéron · Public domain · Wikimedia Commons

«La sua opera, dimenticata a lungo, propone eroine attive e una visione positiva della curiosità femminile.»

Principesse che fuggono dalle torri, uccidono amanti crudeli e trasformano la curiosità da vizio in virtù. Marie-Catherine d’Aulnoy non ha inventato la fiaba, ma ne ha fatto un genere a sé, mescolando tradizioni diverse. Prese spunto dai racconti tramandati a voce nelle case, dalle raccolte italiane di storie popolari e da un ambiente molto particolare: i salotti letterari parigini, dove l’alta società si ritrovava per giochi e discussioni. Lì raccontare una storia poteva essere un passatempo, una gara tra conversatori o persino la penitenza per chi perdeva. Quando pubblicò il suo primo racconto, L’isola della felicità, inserito in una cornice realistica, la capitale ne fu subito conquistata. I tre volumi di fiabe usciti nel 1697 lanciarono quella che la fonte chiama «la moda delle fate», con una catena di imitazioni da parte di scrittori e scrittrici nei decenni seguenti.

Fiabe da tavola e da palcoscenico

Il successo uscì presto dai libri. Nel secolo successivo le case dei nobili e dei ricchi borghesi si riempirono di oggetti decorati con le illustrazioni delle fiabe: tazze, teiere, orologi da tasca, ventagli. Perfino il gioco dell’oca fu rifatto seguendo una trama fiabesca, e a teatro diverse versioni portarono quei personaggi davanti a un pubblico molto più ampio di quello dei lettori.

Dal successo al disprezzo

Proprio la popolarità attirò critiche feroci. Il genere fu accusato di essere frivolo, buono solo per donne e bambini. C’era chi dubitava del valore di d’Aulnoy perché pubblicava molto e in fretta senza rinunciare alla vita mondana. Secondo la rivista, quegli attacchi riflettevano il dibattito sull’accesso delle donne alla cultura alla vigilia dell’Illuminismo. Quell’ostilità, insieme al peso dei nomi maschili nella memoria storica, fece dimenticare lei e le altre autrici.

Eroine che scelgono

Le sue fiabe non erano dolci storie per l’infanzia: contenevano violenza e crudeltà, al servizio di un preciso progetto educativo. Le protagoniste non aspettano di essere salvate, ma sono principesse rinchiuse che vogliono conoscere il mondo e l’amore. Quando scappano pagano prezzi terribili, dalle trasformazioni in animali alle punizioni magiche, e ne escono più consapevoli. Printanière scopre che l’uomo amato è crudele e la minaccia, e lo uccide con il proprio pugnale. Laideronette scopre che il marito è un serpente, viene punita, ma dopo anni di prove conquista il lieto fine. Soprattutto, la curiosità femminile, considerata da sempre un vizio, diventa una qualità che spinge ad agire: una gatta bianca regala oggetti magici a un giovane smarrito, una principessa trasformata in ape protegge il suo amato diventato un albero di arance.

CULTURA · 21 Aprile 2026

Tra immagine e trauma: la fotografia come ferita visiva

La letteratura contemporanea sfrutta la fotografia per evocare eventi dimenticati o irrisolvibili.



Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La fotografia non solo ricorda, ma esprime un dolore che non si può mai del tutto comprendere.»*

La fotografia, come traccia del passato, incarna un conflitto tra presenza e assenza.

La fotografia non è solo un documento, ma un'eco del tempo. Nella letteratura contemporanea, essa diventa un mezzo per evocare eventi dimenticati o irrisolvibili. Tuttavia, questa capacità di testimonianza si scontra con un limite: l'immagine non riesce a colmare la ferita, ma a farla emergere. Il trauma, così, non si risolve, ma si trasforma in un'esperienza di ricerca.

La fotografia come traccia del passato

Secondo Roland Barthes, ogni immagine fotografica è un «certificato di presenza», un'eco visiva che attesta l'esistenza di un evento. Questo la rende un'arma potente per chi cerca di ricordare, ma anche un'eco del dolore. L'immagine non solo mostra, ma ricorda il dolore di non poter ricordare. André Bazin e Vilém Flusser hanno sottolineato come il tempo fotografico abbia una dimensione spettrale, dove il passato non si ferma, ma continua a sfuggire.

Strategie narrative tra descrizione e interruzione

Nella letteratura contemporanea, la fotografia è integrata in due modi diversi. La prima forma è l'ecfrasi, una descrizione indiretta che cerca di comunicare ciò che l'immagine non può dire. La seconda, detta fototestuale, inserisce le foto direttamente nel testo, non per spiegare, ma per interrompere e lasciare spazi vuoti. Entrambi i modi confermano un principio: il trauma non si può rappresentare, ma solo cercare di capirlo.

Barthes e la frattura tra saggistica e memoria

La Camera chiara di Roland Barthes mostra come il linguaggio fotografico possa diventare una forma di ricordo personale. Quando l'autore parla del giardino d'inverno e della madre, l'immagine diventa un'esperienza empatica. Tuttavia, non risolve il conflitto tra immagine e parola: il dolore rimane irrisolvibile, e l'immagine continua a resistere alle parole che tentano di contenerla.

Sebald: il fototesto come rete di coincidenze

W.G. Sebald ha reso la fotografia un elemento centrale nei suoi scritti. Le immagini non solo testimoniano, ma contestano le ricostruzioni e guidano la ricerca. La successione fotografica crea una rete di coincidenze che smaterializza il reale, trascinando il lettore in un'esperienza di ricerca senza fine. Il trauma, così, non si risolve, ma si rielabora senza mai trovare una conclusione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 20 Aprile 2026

Casamari, mille anni di fede tra il tempio di Cerere, i cistercensi e la farmacia dei monaci

Dal luogo natale di Gaio Mario all'abbazia gotica consacrata nel 1217: chiostro con il volto attribuito a Federico II, una biblioteca di novantamila volumi e un museo che va dalla preistoria ai Romani.



Foto di repertorio · Mattis · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il complesso conserva mille anni di storia religiosa, artistica e culturale del basso Lazio.»

Un complesso pensato per bastare a se stesso, dove ancora oggi i religiosi preparano miele, liquori e cioccolato.

Molto prima che i monaci vi si stabilissero, nel 1005, questo angolo del basso Lazio era già un luogo sacro. I Romani vi avevano costruito un tempio dedicato a Cerere, dea della fertilità, nella zona di Cereate, dove nacque il console Gaio Mario: proprio dal suo nome deriva quello di Casamari. Verso la metà del XII secolo i cistercensi di Bernardo di Chiaravalle subentrarono nell'antico monastero benedettino e lo trasformarono in un capolavoro gotico, consacrato nel 1217.

Un mondo autosufficiente

Il complesso fu progettato secondo l'ideale medievale dell'autosufficienza: mulino, orto, sorgenti e una farmacia formavano un'economia chiusa. Nel Settecento i rivoluzionari francesi distrussero la farmacia originaria, dando alle fiamme erbari e ricette raccolti per secoli. Con l'arrivo dei monaci trappisti, intorno al 1700, fu ricostituita ed è ancora attiva: i religiosi di oggi vi preparano «prodotti erboristici, miele, liquori e cioccolato». Il centro della vita resta il chiostro, attorno a cui si aprono il refettorio, la sala capitolare e gli spazi di studio.

Volti di pietra e libri

Tra i capitelli del chiostro c'è un volto che la tradizione attribuisce a Federico II di Svevia, ospite dell'abbazia tra il 1221 e il 1222; secondo i racconti locali, queste decorazioni avrebbero poi ispirato il castello del Monte. La biblioteca, nata nel 1036, conserva più di novantamila volumi tra manoscritti, incunaboli e stampe rare. I monaci si sono dedicati anche all'insegnamento, con l'Instituto San Bernardo del 1898, alla cura dei libri e alla ricerca archeologica.

Un museo di epoche sovrapposte

Il museo interno racconta tutte le fasi del luogo: resti preistorici con tracce di un mammut nano, ceramiche erniche dell'VIII-VII secolo a.C. e oggetti romani emersi durante i restauri del foro di Cereate. La chiesa, dedicata a Santa Maria e San Bernardo, mostra finestre in alabastro, un baldacchino di marmo donato da papa Clemente XI nel 1711 e reliquie della Terra Santa portate nel 1331 da pellegrini di passaggio.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 18 Aprile 2026

Il paesaggio come spazio di energia: un legame tra natura e tradizione

Un'analisi scientifica riconosce il potenziale di effetti fisici e psichici in luoghi italiani



Foto di repertorio · Elio Pallard · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La ricerca suggerisce che la saggezza ancestrale potrebbe trovare un fondamento scientifico in alcune aree del paesaggio italiano.»*

Alcuni luoghi del paesaggio italiano potrebbero ospitare energie naturali misurabili, secondo un'analisi approfondita.

Il paesaggio italiano si rivela attraverso un'ottica inedita, in cui la geofisica e l'archeologia si incontrano per esplorare l'impatto di fenomeni naturali sul sentire umano. La Terra è attraversata da complesse interazioni magnetiche, correnti sotterranee e concentrazioni minerali che generano variazioni geofisiche. Quando queste forze si combinano in contesti specifici, si formano aree che potrebbero influenzare la percezione soggettiva di chi vi si trova, secondo un’analisi scientifica.

Un’interpretazione antica del territorio

I popoli antichi avevano una sensibilità particolare per queste anomalie naturali, interpretandole come spazi sacri o dotati di proprietà terapeutiche. In queste aree si svolgevano rituali legati alla crescita, al benessere e al rinnovamento spirituale. La scienza contemporanea, secondo la rivista, sta riconoscendo il valore di questa saggezza ancestrale, riconoscendo che alcuni insediamenti si trovano in contesti che potrebbero ospitare un’energia reale e misurabile.

Luoghi significativi nel territorio nazionale

L’Italia vanta diversi siti che potrebbero rientrare in questa categoria. Tra i luoghi citati ci sono il complesso di Bomarzo, il monumento piramidale di Radicofani, Castel del Monte e la Sacra di San Michele. Questi luoghi, in particolare, sembrano essere allineati su una «linea di forza» magnetica, indicando un possibile legame tra natura e spiritualità. Altri esempi comprendono il complesso di Bomarzo, il monumento piramidale di Radicofani, Castel del Monte e la Sacra di San Michele, luoghi che potrebbero rispondere a una configurazione geofisica specifica.

Un campo di studio aperto

La convergenza tra luoghi sacri e fenomeni naturali rimane un ambito in cui l’interpretazione è ancora in fase di studio. La rivista sottolinea come una parte significativa di questi effetti sia «ancora misteriosa», aprendo uno spazio per il dialogo tra ricerca scientifica e tradizione popolare.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 17 Aprile 2026

L’eternità in bilico tra finitudine e immaginazione

Una riflessione su come la cultura contemporanea cerca di dare forma a un concetto impossibile



Foto di repertorio · User:S Sepp · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La capacità di immaginare una permanenza positiva influisce sul nostro rapporto con il tempo, la storia e la verità.»*

La cultura oggi si chiede cosa rimanga per sempre, pur nel continuo mutamento del presente.

La cultura contemporanea vive un’incertezza profonda: l’umanità rifiuta la propria finitezza, ma non riesce a immaginare un’eternità positiva. Questo contrasto si manifesta chiaramente nella letteratura fiabesca, dove le storie si interrompono prima di raggiungere il cielo. La celebre formula «vissero per sempre felici e contenti» non ha sviluppi, e la narrazione si blocca, congelando l’immagine di una felicità eterna in un momento atemporale.

L’immaginazione non riesce a proseguire, come se il tempo non potesse comprendere l’infinito. Questo fenomeno rivela un limite strutturale: mentre è facile rappresentare gli orrori infernali, creare una visione credibile di beatitudine eterna resta difficile.

Forme contemporanee di permanenza

Nelle arti moderne, il cinema, la letteratura e le opere visive cercano di esprimere qualcosa che superi il momento della loro creazione. Il tema della dualità identitaria si presenta spesso: il doppio permette di esplorare desideri e conflitti attraverso maschere, come se lo sdoppiamento potesse liberare ciò che la realtà non riesce a esprimere. Questo tentativo di affrontare l’identità attraverso due facce è un modo per dare forma a un’incertezza e a una complessità che non possono essere contenute in un’unica realtà.

Il nuovo numero come inchiesta

Questo numero di Lucy si propone di affrontare direttamente l’interrogativo: cosa rimane davvero per sempre? La domanda non è solo teorica, ma tocca ambiti concreti, come la storia, le relazioni umane, le conseguenze dei soprusi lavorativi e le trasformazioni culturali che modificano il nostro rapporto col contemporaneo. La rivista sceglie di articolare il tema attraverso diversi linguaggi, riconoscendo che nessun mezzo singolo può esaurire una riflessione così radicale. L’inchiesta si propone quindi di esplorare non solo il concetto di eternità, ma anche le sue implicazioni pratiche e culturali.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 17 Aprile 2026

La tecnologia è un riflesso del sistema economico globale

Un'analisi critica del ruolo delle macchine nell'economia mondiale

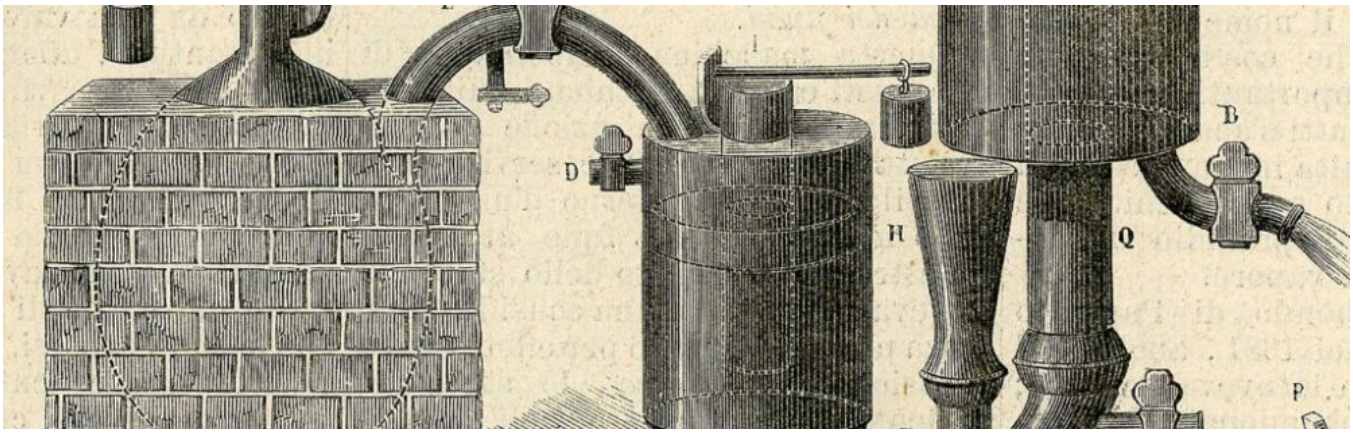


Foto di repertorio · Baldi · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La tecnologia non è solo un oggetto, ma un riflesso delle scelte economiche globali e del sistema di scambi diseguali.»*

La tecnologia non è neutrale: ogni macchina racchiude un debito ecologico e sociale.

La tecnologia non è neutrale. Non si sviluppa in un vuoto, ma si fonda su una serie di scelte, relazioni e dinamiche economiche che spesso restano nascoste. L'idea di un'innovazione tecnologica come frutto di intuizioni isolate è un'illusione. La tecnologia è il frutto di un sistema globale di scambi diseguali, che genera un debito ecologico e sociale non solo visibile, ma radicato nel design stesso degli oggetti. Questo approccio non solo ci permette di comprendere meglio il ruolo della tecnologia, ma ci invita a riflettere sulle conseguenze globali delle nostre scelte.

La tecnologia come proiezione umana

Le teorie che attribuiscono agli oggetti una sorta di autonomia, come quella dell'attore-rete, tendono a separare la tecnologia dal suo contesto. Questo approccio, radicato in alcune correnti filosofiche e teoriche, ha portato l'attenzione sulla «fenomenologia locale» dell'artefatto, isolato dalla sua genesi storica. Ma questa separazione, critica il ricercatore Hornborg, non è metodologicamente corretta. Quando si analizza un oggetto tecnico isolato, si attribuisce erroneamente a esso intenzioni proprie, quando in realtà si trasportano decisioni e volontà umane. Una macchina non ha intenzioni, ma incarna volontà umane cristallizzate in una struttola.

Il debito ecologico incapsulato

Il sistema economico globale, con il suo sistema di scambi diseguali, ha reso possibile la tecnologia moderna. La macchina a vapore, ad esempio, non è solo un'innovazione tecnica, ma il frutto di un sistema di estrazione di risorse che si basa su relazioni coloniali e sfruttamento umano. Il design di ogni tecnologia incarna una serie di scelte economiche, che spesso non sono visibili ma hanno conseguenze globali. L'innovazione, in questo senso, non rappresenta un beneficio universale, ma il consolidamento di una distribuzione diseguale di costi ecologici e umani distribuiti su scala planetaria.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 16 Aprile 2026

L’identità del medico in bilico tra IA e umanità

Un’analisi dell’impatto psicologico dell’intelligenza artificiale nella pratica medica

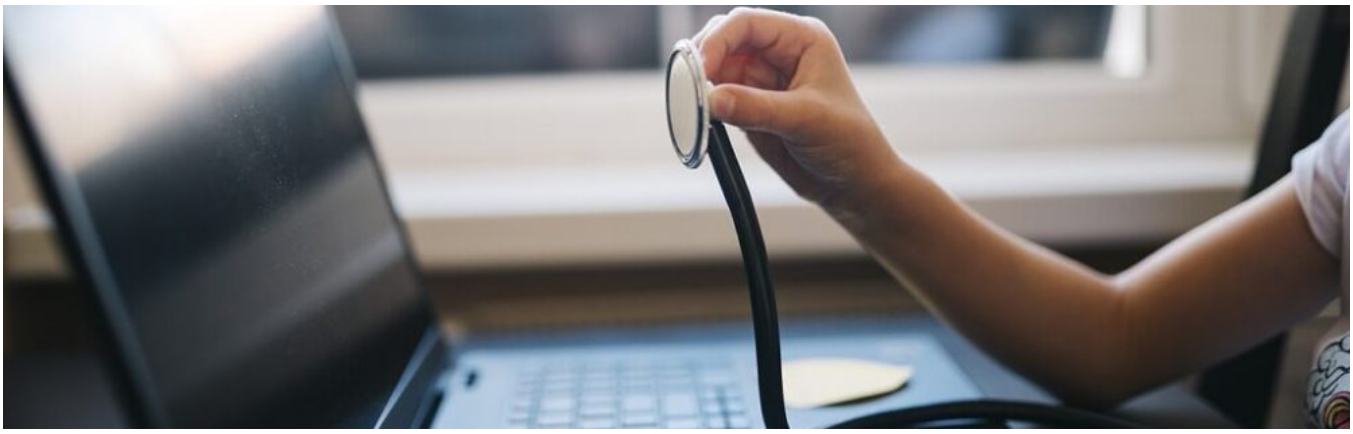


Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La crisi non è solo tecnologica, ma psicologica e culturale, e riguarda il valore umano della professione.»*

L’adozione dell’IA nella medicina ha scatenato un dibattito su come il ruolo del professionista sia messo in discussione.

La diffusione dell’intelligenza artificiale nella pratica medica ha acceso un dibattito profondo: non si tratta solo di tecnologia, ma di una crisi di identità. Medici e ricercatori si interrogano su come il valore umano della professione possa rimanere intatto di fronte all’efficienza algoritmica. Il tema si è chiarito in un momento clinico: un giovane medico ha presentato una diagnosi come certa, ma non ha espresso sollievo, bensì una sorta di distacco. Il motivo? Non si sentiva più il peso della decisione, ma la sensazione di non doverla prendere.

L’identità costruita nel tempo

La professione medica si basa su un’identità complessa, costruita attraverso anni di formazione, esperienze, errori e scelte. Quando un algoritmo riesce a diagnosticare in pochi secondi con una precisione superiore a quella di un esperto, la base su cui si fonda l’identità del professionista viene messa in discussione. Non si tratta di competenza, ma di un’esperienza vissuta, un giudizio affinato attraverso anni di osservazione.

I segnali del disagio

La letteratura emergente descrive diversi segnali di questa crisi. La paralisi decisionale: il medico tende a delegare, perdendo il muscolo critico. L’ansia da obsolescenza: la paura che le competenze non siano più rilevanti. E l’atrofia delle abilità: il rischio di perdere capacità acquisite solo attraverso l’osservazione diretta. Quando l’algoritmo fallisce, il professionista potrebbe non avere più gli strumenti per intervenire autonomamente.

Il paradosso del lavoro denso

Contraddice la narrativa comune che l’IA non liberi tempo, ma lo saturi. Gli algoritmi gestiscono compiti ripetitivi, ma il medico rimane a fronte di decisioni complesse, conversazioni emotive e casi ambigui. Il lavoro diventa più denso, non più leggero: la mente è sempre impegnata, ma non in modo più efficiente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 16 Aprile 2026

Hammershøi, il pittore delle stanze vuote che il mondo ha riscoperto

A lungo considerato minore, il maestro di Copenaghen è stato celebrato da Londra a Tokyo. Dopo la mostra della Fondazione Ragghianti nel 2025, il Thyssen-Bornemisza di Madrid gli ha dedicato una monografica.



Foto di repertorio · Vilhelm Hammershøi · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La sua pittura di interni silenziosi è oggi riconosciuta come un capitolo centrale della modernità.»*

Figure di spalle, interni silenziosi e storie lasciate a metà: la forza di un'arte fatta di assenze.

Per gran parte del Novecento Hammershøi (1864-1916) è rimasto ai margini della storia dell’arte, catalogato come autore secondario. Solo quando le grandi mostre internazionali hanno cominciato a ospitarlo, la qualità della sua ricerca è stata finalmente riconosciuta. Per la rivista Critica d’Arte il centro di tutta l’opera del pittore di Copenaghen è proprio «il silenzio da lui infuso negli interni domestici».

Parlare con il vuoto

Nei suoi quadri conta più ciò che manca di ciò che si vede. Le persone, quando ci sono, stanno in disparte e danno le spalle a chi guarda, come se osservassero qualcosa che noi non possiamo vedere. È una scelta di composizione che lascia il racconto in sospeso: ogni stanza custodisce una storia senza fine, un attimo fermo tra un gesto appena compiuto e qualcosa che sta per accadere. Dietro l’ordine dei mobili si nascondono ambiguità che trasformano la casa in un luogo misterioso.

Le grandi mostre

Negli ultimi anni la sua rivalutazione è stata rapidissima, grazie a retrospettive nei musei di mezzo mondo: Londra, Parigi, Monaco di Baviera, Tokyo e New York hanno reso omaggio al pittore danese, confermandone il ruolo nella pittura moderna. In Italia, nel 2025, la Fondazione Ragghianti ha organizzato la prima mostra moderna dedicata a lui e al suo ambiente, considerata dalla stampa di settore tra gli eventi più importanti dell’anno.

Le prossime occasioni

Chi vuole approfondire ha ancora la possibilità di farlo. Nel primo semestre del 2026 il Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid ha presentato una mostra monografica, destinata poi a spostarsi in Svizzera. Un percorso che conferma come il silenzio delle sue stanze continui a parlare al pubblico di oggi.

Fonti: Critica d'Arte

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 16 Aprile 2026

Come l’Inghilterra conquistò il mare senza una flotta

Tra corsari, commercio e relazioni diplomatiche, un modello di potenza alternativa

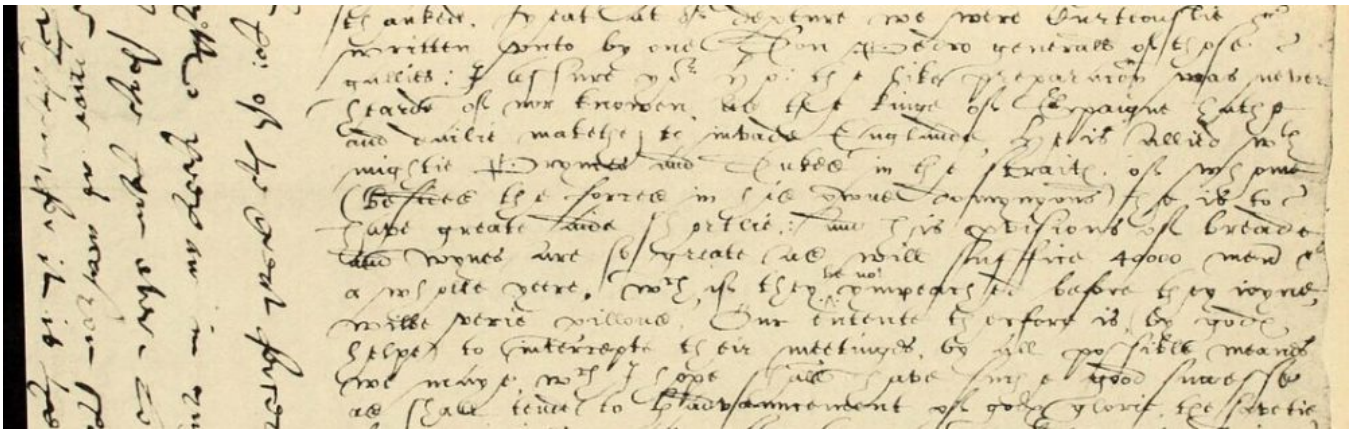


Foto di repertorio · Unknown authorUnknown author · Public domain · Wikimedia Commons

«La strategia inglese fu un modello di potenza alternativa, che permise al paese di diventare una potenza oceanica.»

L’Inghilterra, senza una marina potente, si affidò a corsari e compagnie commerciali per competere con la Spagna.

Quando Elisabetta I salì al trono, l’Inghilterra era un paese in crescita ma privo di una marina in grado di confrontarsi direttamente con la potenza spagnola. Il conflitto con Madrid non si limitava alle questioni religiose, ma si estendeva anche al controllo dei mari e dei commerci globali. L’Inghilterra, pur essendo un’alleata di Roma, si trovò a dover costruire un’alternativa per sfidare l’egemonia spagnola. Il mare divenne quindi una scena di competizione, dove corsari autorizzati e compagnie commerciali furono strumenti chiave per il potere inglese. Questo modello di potenza, basato su una combinazione di azioni militari, commercio e relazioni diplomatiche, permise all’Inghilterra di competere con una potenza che dominava i mari e i commerci a livello globale.

L’alternativa dei corsari

L’Inghilterra non aveva una flotta sufficientemente potente per un confronto diretto con la Spagna, ma si rivolse a una soluzione diversa: il sistema dei corsari. Questi navigatori, autorizzati dal governo e dotati di lettere di corsa, operavano sotto il mandato della corona, combinando azioni militari e profitti economici. Tra i più celebri, Francis Drake, il cui viaggio tra il 1577 e il 1580 fu un esempio di come il mare potesse essere usato per sconfiggere l’egemonia spagnola. Drake, però, non si limitò a depredare navi spagnole: il suo viaggio fu un’operazione strategica volta a danneggiare l’economia del nemico e a rafforzare la posizione dell’Inghilterra sul mercato globale. Il successo di Drake fu un segnale forte che il mare non era solo un’area di conflitto, ma anche un’arena di potere dove chi aveva capacità di organizzazione e capacità di guadagnare poteva emergere.

Diplomazia e commercio nel Mediterraneo

Parallelamente all’uso dei corsari, l’Inghilterra cercò di espandere il proprio potere attraverso relazioni commerciali e diplomatiche. La Barbary Company e la Levant Company furono due esempi di come Londra si impegnasse a creare nuove rotte commerciali, anche in aree dove i rapporti religiosi erano ostili. Queste compagnie non solo gestivano traffici, ma anche negoziavano accordi con potenze locali, diventando vere e proprie istituzioni di potere. In questo contesto, il Mediterraneo divenne un teatro di competizione tra inglesi e spagnoli, dove i commerci e i conflitti si intrecciavano. L’ingresso inglese in questa regione fu un’azione mirata a ridurre l’egemonia spagnola e a creare un network di alleanze e interessi commerciali che andassero oltre le barriere religiose.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 16 Aprile 2026

Al Macro di Roma una mostra racconta come si abitano le rovine della città

Dall'ex Snia Viscosa a Spin Time, il collettivo Stalker e i curatori della Biennale portano in museo gli spazi abbandonati, esplorati dal 1995, e rigenerati dal basso.



Foto di repertorio · Kaethe17 · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'esposizione documenta la questione abitativa romana e le esperienze di comunità nate nei luoghi dismessi.»*

Striscioni, mappe e uno schedario chiamato Corviale: un archivio della questione abitativa romana dal 1870 a oggi.

Fabbriche dismesse, mercati chiusi, palazzi vuoti: luoghi nati da una modernità che non ha mantenuto le promesse.
Secondo Il Tascabile proprio questi spazi hanno permesso nuovi modi di vivere e di fare comunità, rispondendo a bisogni che la società lasciava senza risposta. Spesso è successo perché le istituzioni non li vedevano, come all'ex Snia Viscosa, dove il Lago Bullicante è tornato alla natura, oppure perché comunità di cittadini li hanno occupati e difesi, come è successo di recente con Spin Time e con gli ex Mercati generali.

Da Venezia a Roma

La mostra del Macro deriva da Agency for better living, il progetto esposto nel 2025 a Venezia, nel Padiglione Austria della Biennale di architettura, curato da Sabine Pollak, Michael Obrist e Lorenzo Romito, poi ampliato per le sale romane. Romito e Giulia Fiocca fanno parte di Stalker, gruppo di artisti, architetti e attivisti che dal 1995 esplora le aree abbandonate di Roma per immaginarne un futuro insieme a chi le abita. Per i curatori l'esposizione è anche un archivio, un luogo di confronto e forse un laboratorio destinato a durare.

Cosa si vede

La prima sala ripercorre la storia. Una parete è tappezzata di striscioni e scritte delle battaglie per avere un tetto, una linea del tempo fatta di testi e fotografie segue la questione abitativa romana dal 1870 a oggi, e tre pezzi di colonna coclide realizzati da Jessi Birtwistle con materiali di recupero raccontano i passaggi decisivi delle lotte. Nella seconda sala una grande mappa firmata da Stalker, IUR Map e Scomodo segna ogni edificio romano chiuso, lasciato vuoto o occupato. Vicino si trova uno schedario di legno, intitolato Corviale, con una scheda per ciascun luogo.

Fonti: Il Tascabile

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 12 Aprile 2026

Spazi che insegnano senza didattica

Il Giardino di Pojega svela una forma di conoscenza basata sull'esperienza



Foto di repertorio · Adert · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Un'esperienza di spazio che si costruisce attraverso la partecipazione, senza fornire spiegazioni dirette.»

Il Giardino di Pojega, progettato nel XVIII secolo, si distingue per una progettazione che privilegia la partecipazione del visitatore.

Il Giardino di Pojega, realizzato alla fine del XVIII secolo, si distingue per una progettazione che non si basa su una visione totale, ma su un'esperienza interattiva. Non esiste un punto privilegiato da cui osservare l'insieme, ma un percorso che richiede attenzione e partecipazione. Chi lo attraversa non si limita a guardare, ma si immerge in un'esperienza che si costruisce passo dopo passo.

Un'architettura che si svela

Progettato da Luigi Trezza su incarico del conte Antonio Rizzardi, il giardino si sviluppa attraverso una serie di viali, scalinate e aperture impreviste. Ogni elemento—dalle siepi ai cambiamenti di quota—contribuisce a ritardare la rivelazione, trasformando il tempo di percorso in un metodo di conoscenza. L'assenza di una prospettiva definitiva costringe chi si muove nel luogo a modificare il proprio atteggiamento, passando da un'osservazione distaccata a una partecipazione attiva.

Sculture e vegetazione in dialogo

Oltre sessanta figure in pietra calcaree, opera di Pietro Muttoni, si integrano con la vegetazione senza mai dominarla. Le sculture emergono in modo inaspettato, spesso quando non vengono cercate, creando un rapporto dinamico tra l'osservatore e l'ambiente. Questa strategia si sposa con le scelte botaniche: da un ambiente selvaggio a una geometria più chiara, il paesaggio si svela in modo graduale, mantenendo una tensione tra ordine e caos.

Un'esperienza corporea

Il Teatro di Verzura, costruito interamente con elementi vegetali, rappresenta il fulcro simbolico del giardino. A differenza dei teatri tradizionali, qui il visitatore non occupa un posto fisso, ma diventa parte del dispiegarsi dello spazio. Il senso della rappresentazione si costruisce attraverso il movimento, il cambiamento di prospettiva e l'interazione con il luogo. Questo approccio rivela una concezione della progettazione che sembra anticipare le tendenze contemporanee.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 12 Aprile 2026

La Madonna delle Galline, la festa dove la tammorriata non separa sacro e profano

Nata da un'immagine della Vergine che le galline avrebbero dissotterrato nel Cinquecento, la celebrazione dell'agro paganese vive di toselli, cibo e musica. L'antropologo Giovanni Gugg la legge come una forma di resistenza del rito.



Foto di repertorio · Matdoo · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La festa mostra come musica e convivialità possano tenere vivo un rito religioso popolare.»*

Nel 2008 la statua urtò un cavo elettrico durante la processione, e la comunità vi cercò un segno.

Secondo la tradizione, all'inizio del Cinquecento alcune galline, razzolando in un'aia, fecero riaffiorare un'immagine della Vergine nascosta forse secoli prima per salvarla dalle distruzioni degli iconoclasti. Da questo racconto nasce il culto di Maria protettrice dell'agro paganese, diventato una delle feste più ricche e complesse del Mezzogiorno. La domenica dell'Ottava pasquale il calendario religioso si apre a forme popolari in cui corpo, cibo e musica contano quanto la devozione ufficiale.

I toselli e la musica

La festa non ruota soltanto attorno alla processione della statua. Il suo cuore sono i toselli, altari temporanei allestiti nei cortili storici, dove famiglie e quartieri costruiscono il proprio spazio di culto. Intorno a essi nasce una socialità intensa, fatta di tagliolini, carciofi arrostiti e del ritmo continuo della tammorriata. Per l'antropologo Giovanni Gugg, «il suono non è regolato, non è addomesticato, e non conosce una distinzione netta tra sacro e profano». Questa mescolanza di danza, canto e preghiera non è un impoverimento del rito, ma il modo in cui la comunità prolunga l'incontro e si riconosce.

L'incidente del 2008

Nel 2008 un episodio mise in luce le tensioni nascoste della festa. Durante la processione della sera il busto della statua di legno urtò un cavo elettrico e si piegò di colpo. Il danno fu limitato, ma l'effetto simbolico fu immediato: la chiesa si riempì di persone che non cercavano curiosità, ma un significato. Secondo Gugg, questo mostra come le comunità legate a un rito non vedano gli imprevisti come semplici guasti, ma come segni da inserire nel racconto collettivo.

Eccesso o vitalità?

Dietro quell'incidente c'era una domanda più grande. La parte fisica e sonora della festa è una degenerazione, come sostenevano alcune autorità della Chiesa, o è proprio ciò che tiene vivo il rito? Per l'antropologo l'eccesso di musica, cibo e corpi non svuota il senso religioso: permette alla comunità di trasmettere da una generazione all'altra linguaggi non codificati, sottraendoli alla normalizzazione delle istituzioni.

Fonti: Giovanni Gugg

CULTURA · 11 Aprile 2026

Tseng Kwong Chi, il fotografo che raccontò Keith Haring e la scena artistica degli anni Ottanta

Per oltre un decennio documentò murales, auto dipinte e performance. La sorella Muna Tseng ne custodisce l'archivio e ne ha parlato con il critico Carlo McCormick, mentre una mostra del 2026 affianca foto e art car.



Foto di repertorio · Keith Haring · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il suo archivio è una testimonianza fondamentale dell'arte urbana degli anni Ottanta.»*

Non solo documentazione: un intreccio tra creazione, spazio pubblico e comunità.

Tseng Kwong Chi, fotografo di origine hongkonghese, ha passato più di dieci anni a raccontare il mondo dell'arte della grande metropoli americana. Il suo obiettivo si è fermato soprattutto su Keith Haring, l'artista che negli anni Ottanta stava trasformando i muri delle strade in una galleria a cielo aperto. Auto decorate, performance, opere pubbliche e momenti privati del lavoro: le sue immagini sono oggi tra le testimonianze più preziose di quella stagione.

Più di un reportage

Il rapporto tra i due non si limitava alla documentazione. Era un intreccio stretto tra immagini, spazio pubblico e comunità, tipico di anni in cui il confine tra vita di tutti i giorni e pratica artistica quasi non esisteva. Haring, celebre per «la capacità di trasformare le superfici urbane in linguaggio», aveva trovato in Tseng qualcuno capace di cogliere non solo le opere finite, ma anche i processi, i luoghi e le relazioni che le facevano nascere.

Un archivio che continua a parlare

La sorella, Muna Tseng, si è dedicata a conservare e rileggere l'archivio del fratello, un lavoro di grande valore culturale. Nel 2022, trent'anni dopo la morte del fotografo, alcuni disegni che Haring aveva realizzato per uno spettacolo di danza del 1982 sono stati riproposti in versione museale, segno che quei materiali possono ancora produrre significati nuovi. La mostra del 2026 ha esposto due art car di Haring accanto alle fotografie, permettendo al pubblico di confrontare le opere con le immagini scattate mentre nascevano.

Memoria a due voci

Di grande interesse anche l'incontro pubblico tra Muna Tseng e il critico Carlo McCormick. Due testimoni privilegiati della scena downtown: lei attraverso l'archivio e i ricordi di famiglia, lui attraverso la critica e i saggi. Insieme hanno ricostruito a voce il clima che ha formato quella generazione. È un modo di tramandare la storia, dove il ricordo diretto si unisce all'analisi, che resta tra i più efficaci per capire periodi decisivi della cultura recente.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 10 Aprile 2026

La memoria come arma di resistenza

One Piece e la lotta per la verità storica

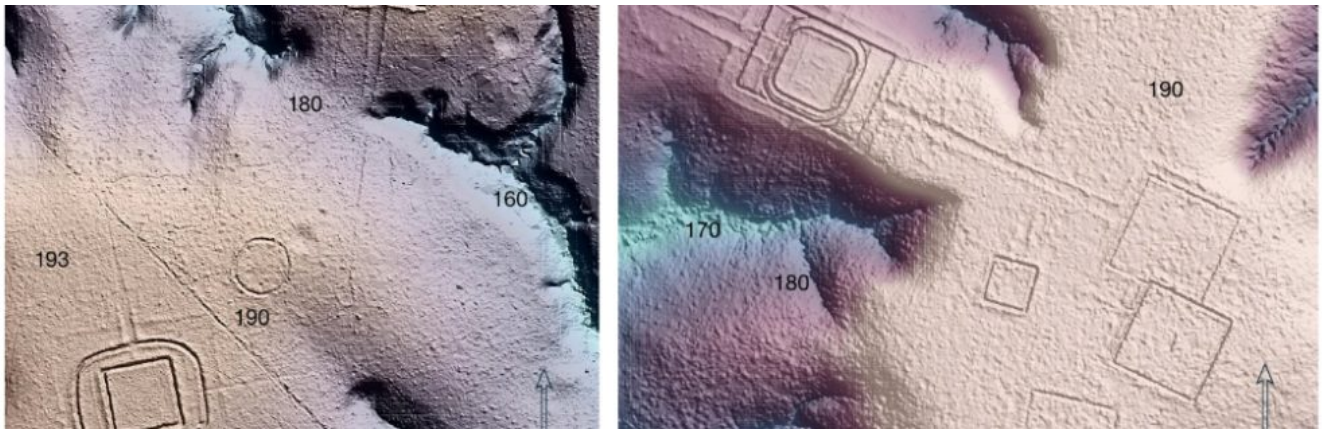


Foto di repertorio · Pärssinen, M., Kalliola, R., Ranzi, A. et al. Over 20,000 precolonial earthworks · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La narrativa di One Piece si interseca con questioni reali di storia e scienza, mostrando come la verità possa essere nascosta o riscritta.»*

Nico Robin è un simbolo della lotta contro la manipolazione del passato.

Nella saga di One Piece di Eiichiro Oda, la storia non è mai statica: si cancella, si riscrive, si nascosta. Il governo mondiale, in un mondo ipotetico, cerca di controllare la verità, cancellando un periodo chiamato «Secolo Vuoto» per impedire che la conoscenza storica possa mettere in discussione il suo potere. La figura di Nico Robin, archeologa sopravvissuta al massacro di Ohara, diventa simbolo di questa lotta. Non solo è un'eroina di resistenza, ma rappresenta anche l'idea che la verità possa essere ritrovata, anche se è stata nascosta.

Le anomalie che sfidano il sistema

La narrativa di One Piece non è solo un'opera di fantasia: si interseca con questioni reali che agitano il mondo scientifico. Il paradigma Clovis First, che stabiliva l'arrivo degli esseri umani in America intorno ai 13.000 anni fa, ha lungo dominato la scienza. Tuttavia, nuove evidenze, come quelle trovate nel sito di White Sands nel New Mexico, suggeriscono un'origine più antica, tra i 23.000 e i 21.000 anni fa. Altri indizi, come i geoglifi amazzonici e i contatti transoceanici rivelati da studi genetici, aggiungono un mosaico di dati che non si adattano al modello tradizionale.

Dalla fiction al pensiero critico

L'articolo si ispira al concetto di rivoluzione scientifica di Thomas Kuhn per descrivere questa fase di transizione. Non siamo ancora di fronte a un rovesciamento definitivo, ma a un periodo in cui le anomalie si accumulano e i fondamenti si indeboliscono. Secondo la fonte, «il pensiero critico non consiste nel credere a ciò che la scienza ufficiale nega, ma nel saper distinguere tra un'anomalia che fa tremare un paradigma e una suggestione narrativa». La missione dei pirati di One Piece, in questo senso, è metafora di un processo di ricerca della verità, anche se la finzione ha il valore di farci interrogare il passato, piuttosto che fornirci alternative definitive.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 9 Aprile 2026

La cultura non si misura in euro: un dibattito tra scienza e valori

Un modello spagnolo ha tentato di valutare il patrimonio culturale, ma si scontra con limiti metodologici.



Foto di repertorio · Oscar from Palencia · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«La capacità di misurare il valore della cultura ha un impatto significativo sull'economia e sulla società.»

La ricerca spagnola ha testato nuovi strumenti per valutare il patrimonio culturale, ma si scontra con limiti metodologici.

La cultura, per sua natura, non si presta facilmente a una misurazione economica. La ricerca pubblicata sul Journal of Cultural Economics ha tentato di affrontare questa sfida, proponendo un modello che confronta il costo del viaggio con il tempo trascorso in loco. Tuttavia, l'approccio rivelano alcune criticità strutturali, che mettono in luce i limiti di una valutazione puramente quantitativa. Il problema non è solo la difficoltà di misurare il valore della cultura, ma anche il fatto che il sistema economico non riesce a catturare appieno i benefici che essa offre a individui e comunità.

La complessità della valutazione economica

La cultura non si limita a unicamente a beni tangibili o a un mercato tradizionale. Molti aspetti dell'offerta culturale, come la fruizione di un'opera d'arte o un sito storico, non si prestano a un calcolo economico semplice. Gli effetti di una visita non si manifestano immediatamente, ma si estendono su periodi di tempo diversi, rendendo difficile l'applicazione di modelli aggregati tipici di settori economici. Inoltre, il comportamento dei consumatori culturali non segue traiettorie lineari, ma è influenzato da una serie di fattori personali e sociali, che complicano ulteriormente la misurazione.

Il caso studio spagnolo e i suoi limiti

La Villa Romana di La Olmeda è diventata il luogo di un esperimento scientifico. Il modello ha confrontato il costo del viaggio con il tempo trascorso in loco. Tuttavia, il tempo viene valutato in modo uniforme, senza considerare le differenze socio-economiche tra i visitatori. Un pensionato e un dirigente aziendale spendono lo stesso tempo, ma rappresentano una ricchezza relativa completamente diversa. Questo significa che il modello non riesce a catturare la diversità tra i visitatori, riducendo un valore complesso a una sola variabile.

Verso una convenzione condivisa

Sebbene il modello abbia limiti, esso apre un dibattito importante: quali metriche riescono veramente a rappresentare l'influenza della cultura sull'economia? L'articolo di Archaeoreporter suggerisce che l'Italia potrebbe svolgere un ruolo chiave nel definire una «convenzione condivisa», un'alternativa alla misurazione puramente economica. Questo approccio potrebbe permettere di valutare il valore culturale non solo in termini di utilità economica, ma anche di significato soggettivo, creando una nuova consapevolezza sull'interazione tra il sistema archeologico e i cittadini.

Fonti: Journal of Cultural Economics

CULTURA · 9 Aprile 2026

Il Tet vietnamita: un’esperienza tra spiritualità e tradizione

Tra rituali antichi e paesaggi rilassati, un’occasione unica per scoprire un Vietnam diverso.



Foto di repertorio · Nguyen Thanh Quang · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Per i viaggiatori, il Tet rappresenta un’opportunità unica per scoprire un Vietnam diverso, meno turistico e più autentico.»*

Il Tet è una celebrazione che unisce spiritualità, tradizione e un’atmosfera unica durante il Capodanno lunare.

Il Capodanno lunare, noto come Tet, è una delle celebrazioni più significative del Vietnam, celebrata tra fine gennaio e metà febbraio. Questo momento di trasformazione e celebrazione coinvolge l’intero Paese, trasformando la vita quotidiana in un’esperienza unica. La preparazione inizia settimane prima, con l’igiene simbolica delle abitazioni, la sistemazione dei conti e l’acquisto di ultimi regali. Le città si tingono di colori e fiori, mentre i mercati si animano di attività intense. Per i vietnamiti, ogni gesto compiuto durante questi giorni ha un impatto profondo sull’anno che sta per iniziare, creando un legame tra passato e futuro.

La spiritualità del Tet

Il Tet non è solo una festa, ma un momento di riconciliazione con il passato e un’apertura al futuro. I vietnamiti credono che i gesti compiuti durante questa stagione determinino il corso dell’anno. Per questo, la pulizia simbolica, le offerte ai defunti e i rituali familiari assumono un ruolo centrale. I riti vengono celebrati in casa, nei templi e nei villaggi, rafforzando legami di famiglia e tradizioni ancestrali. Gli antenati, pur essendo morti, mantengono una presenza viva, offerti tè, incenso e cibo negli altari domestici, poiché continuano a far parte del nucleo familiare anche dopo la morte.

Le implicazioni per i viaggiatori

Durante i primi giorni del Tet, molte attività si fermano: ristoranti e negozi chiudono, le strade si svuotano e la vita quotidiana si ferma. Questo non rappresenta un ostacolo, ma un’opportunità per scoprire un Vietnam diverso, meno turistico e più intimo. I viaggiatori che comprendono il significato di questa pausa possono sfruttarla per visitare templi affollati, osservare rituali familiari e godere di un’atmosfera più autentica. Prenotare l’hotel in anticipo e scegliere strutture con ristorazione interna è essenziale. Accettare il Tet come un momento speciale, in cui il disagio temporaneo diventa parte di un’esperienza rara, è fondamentale per vivere un viaggio veramente coinvolgente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 8 Aprile 2026

Giovenale: il poeta che denunciò la società romana

Tra satira e critica, il suo linguaggio vive ancora oggi



Foto di repertorio · Michael Wolgemut and Wilhelm Pleydenwurff · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La satira di Giovenale è un esempio di critica sociale che incarna una forma di denuncia potente e provocatoria.»*

Giovenale, tra I e II secolo d.C., denuncia con ferocia la società romana in un'opera che ancora oggi risuona.

Tra il I e il II secolo d.C., nel contesto satirico romano, Decimo Giunio Giovenale si distingue per una critica sociale intensa e diretta. Con una prosa acuta e una visione della società che si svela in modo inquietante, il poeta romano incarna una forma di satira che mescola violenza espressiva e metrica classica, per creare un effetto di denuncia potente e provocatoria.

Un osservatore lucido

Giovenale, pur non essendo noto per dettagli biografici precisi, si rivela come un osservatore lucido dei meccanismi sociali e economici del suo tempo. Probabilmente cliente di un patrizio, viveva in una posizione marginale che gli permetteva di denunciare senza filtri gli abusi del sistema. La sua esperienza personale di umiliazione si riflette in una satira che non si limita a criticare, ma punge con una ferocia rara.

La ricchezza ingiusta

Una delle tematiche centrali delle sue satire è la ricchezza ingiusta. Giovenale denuncia come i ceti abbienti si costruiscano su colpe nascoste, mentre i poveri pagano le conseguenze di questa corruzione morale. Il governo di Domiziano, pur concluso, rimane bersaglio delle sue critiche, che si rivolgono con forza anche al potere e alla corruzione. Lo storico Ulrich Knoche ha sottolineato come il poeta «bolla a fuoco nelle sue satire con inestinguibile odio e avversione» i difetti della società contemporanea.

Una società sotto accusa

Sebbene il focus principale sia l'economia, Giovenale non si limita a denunciare la ricchezza ingiusta. Critica anche l'ipocrisia dei circoli intellettuali, i fenomeni migratori e le posizioni di potere delle donne. La sua opera è un'ampia indagine sociale che abbraccia la famiglia, la religione e la corruzione diffusa. Formulazioni memorabili, come «panem et circenses» o «quis custodiet ipsos custodes?», mantengono tuttora una forza comunicativa straordinaria.

Fonti: Ulrich Knoche

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 6 Aprile 2026

Un’artista tra tradizione e innovazione: la riscoperta di Rosanna Bianchi Piccoli

Dopo anni di dimenticanza, il lavoro di Bianchi Piccoli torna alla luce grazie a nuovi archivi



Foto di repertorio · Carlosenrique · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua storia è un esempio di come l’arte possa unire tradizione e innovazione in modo unico.»*

Rosanna Bianchi Piccoli, artista italiana, unisce tradizione artigiana e ricerca contemporanea in modo unico.

Rosanna Bianchi Piccoli, artista milanese nata nel 1929, ha vissuto una carriera in cui si è incastonata tra due mondi: il tradizionale artigianato e la ricerca contemporanea. Pur aver partecipato a importanti contesti espositivi del Novecento italiano, la sua figura è rimasta a lungo fuori dal focus critico. Solo grazie all’apertura dell’archivio presso la Triennale di Milano, e al lavoro di due enti, l’Associazione Culturale The White e l’Archivio Rosanna Bianchi Piccoli, il suo lavoro sta finalmente trovando la sua collocazione nella storia dell’arte.

Un’esperienza formativa unica

Nata a Milano, Bianchi Piccoli ha formato la propria visione artistica sotto maestri come Guido Ballo e Carlo Carrà. Tra il 1951 e il 1963, ha intrapreso un viaggio europeo che le ha permesso di visitare botteghe artigiane, fabbriche e studi, spaziando da fonderie tedesche a manifatture norde e istituti di ricerca in Belgio e Olanda. Questo percorso, raro per una donna del tempo, ha costituito la base per una pratica artistica che univa ricerca, materia e contemporaneità.

La ricerca come strumento di conoscenza

La collaborazione con l’ENAPI tra il 1957 e il 1963 ha dato alla sua pratica artistica nuclei tematici duri. Cicli come «Intime Geometrie» e «Celadon» hanno reso visibile il dialogo tra civiltà antiche e tensione segnica dell’informale. Il lavoro ceramico, in questo senso, è diventato un mezzo di conoscenza antropologica, unendo pratica artigianale e ricerca contemporanea.

Un’evoluzione materiale e concettuale

Dal lavoro in terracotta si è passati alla porcellana biscuit, con opere come «Impronte d’Acqua» e «Essenze». Tra il 2011 e il 2015, ha riconcettualizzato la serie «Cosmopiatti», originariamente concepita nel 1967, ora ispirata da astronomia e astrofisica. Fino all’ultimo, ha sperimentato tecniche come raku e kintsugi, portando riflessioni su riparazione e frattura.

Fonti: Associazione Culturale The White, Archivio Rosanna Bianchi Piccoli, Triennale Milano

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 6 Aprile 2026

Ruth Asawa: il quotidiano come luogo di creazione

La scultrice giapponese-americana ha integrato arte e vita nella sua pratica artistica

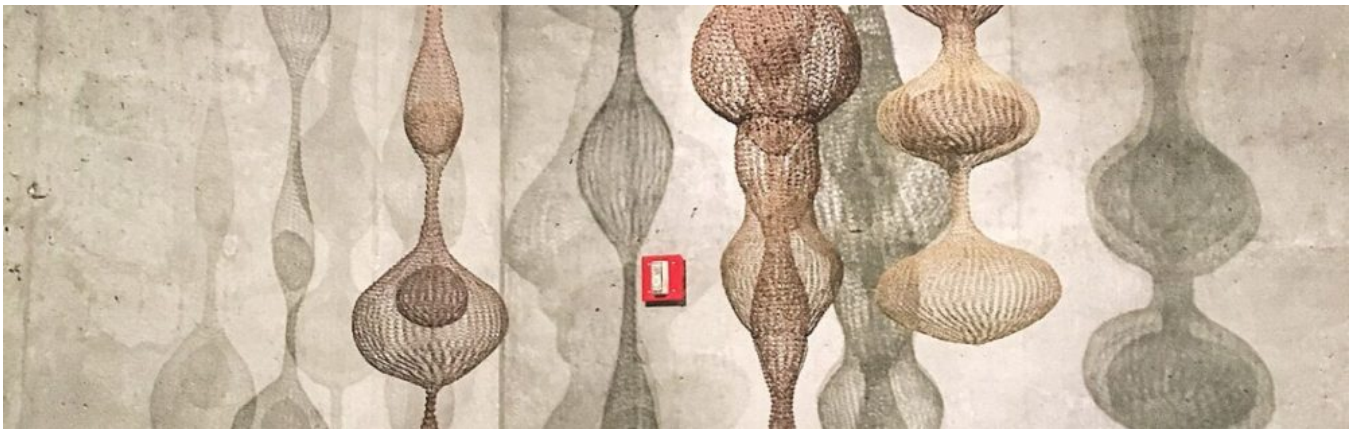


Foto di repertorio · Alexandra Courtis · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua pratica offre un esempio di come arte e vita possano essere un'unica realtà, un modello rilevante per il contemporaneo.»

Ruth Asawa ha reso la sua casa un'area di creazione e riflessione, unendo arte e vita quotidiana.

Ruth Asawa, scultrice giapponese-americana, ha trasformato la sua quotidianità in un'esperienza artistica radicata nel quotidiano. Cresciuta in California da genitori giapponesi, visse un'esperienza traumatica durante la guerra, quando fu internata insieme ad altri di origine giapponese. Fu proprio in quel periodo di isolamento che iniziò a esplorare il linguaggio dell'arte, scoprendo come la ripetizione e il tempo potessero diventare strumenti espressivi. Dopo la guerra, si iscrisse al Black Mountain College, un'istituzione innovativa dove incontrò pensatori e artisti come Josef Albers e Buckminster Fuller, che influenzarono il suo approccio creativo.

Una svolta in Messico

Un'altra svolta nella sua ricerca avvenne durante un viaggio in Messico nel 1947, dove osservò tecniche di intreccio tradizionali. Questa esperienza non fu solo un'ispirazione estetica, ma un accesso a un modo di lavorare radicato nella pratica. Tornata in California, iniziò a sperimentare con il filo metallico, manipolandolo con le dite, come se fosse un materiale da intrecciare. Il processo fu graduale, ma portò a una comprensione profonda del potenziale di questa forma espressiva.

Arte e vita: un'unica realtà

Per Asawa, la sua pratica artistica non fu mai distinta dal quotidiano. Mentre allevava sei figli con il marito Albert Lanier, architetto noto, collocò lo studio all'interno della casa. Le sue sculture in filo metallico, intrecciate e sospese, si integravano con lo spazio domestico, interagendo con la luce e la presenza familiare. «La mia casa era ed è il mio studio», dichiarò, rifiutando una separazione tra vita e lavoro. Questo non fu solo un'affermazione, ma un modo di operare, in cui l'arte fu un'estensione della quotidianità.

Le forme e il loro significato

Le opere di Asawa sono forme continue e trasparenti, che sembrano sospese eppure chiuse. Le definiva «forme dentro forme», un'idea che esprime una visione del mondo basata sull'interconnessione. Tuttavia, queste opere, sebbene iconiche, sono spesso percepite in modo diverso quando esposte in musei rispetto al contesto domestico in cui furono create. Questa differenza di ricezione rimane un tema di discussione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 5 Aprile 2026

L’Affruntata e il Ballo dei Diavoli: la Pasqua che non ammette finzioni

In Calabria la Madonna corre incontro al Risorto dopo l’annuncio di Giovanni, a Prizzi i demoni provano a impedirlo. L’antropologo Giovanni Gugg spiega perché questi riti devono riuscire davvero.



Foto di repertorio · Fra cosentini · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Queste tradizioni mostrano come una comunità viva la festa religiosa come un evento reale e condiviso.»*

Un velo che cade al momento giusto o un inciampo che gela la piazza: il destino di una comunità in pochi minuti.

Per l’antropologo Giovanni Gugg l’Affruntata, chiamata anche Cumprunta, Cumfrunta o Svelata, e le sue versioni siciliane esprimono un’idea della festa molto diversa da quella della liturgia ufficiale. Non basta che il calendario dica che Cristo è risorto: l’incontro deve avvenire davvero, sotto gli occhi di tutti, nella piazza del paese. Il cuore di questi riti, che durano pochi minuti, sta nel rimandare l’abbraccio finale tra la Madonna e il figlio. Giovanni fa da messaggero, corre avanti e indietro portando una notizia ancora incompleta, mentre la madre resta immobile in abito nero, incredula. Gesù, ancora nascosto, aspetta il segnale di chi guida il rito per comparire.

La corsa e il rischio

Nel sud della Calabria lo schema è riconoscibile: le statue partono da punti diversi del paese, spesso lungo la via principale. Solo quando il priore abbassa il braccio comincia la corsa vera. La Madonna lascia cadere il manto nero, mostrando i colori della festa, e raggiunge il Risorto tra applausi, grida, lacrime e lanci di fiori. Ma niente è scontato: se i portatori non vanno a tempo, se il velo non cade nel momento giusto, se qualcuno inciampa, il disagio della folla è autentico. Come ricorda lo studioso Vito Teti, citato da Gugg, «il destino della comunità dipende dalla buona riuscita del gesto»: il rito diventa una responsabilità condivisa, non un simbolo.

I diavoli di Prizzi

A Prizzi, in Sicilia, la stessa attesa si risolve in modo più drammatico con il Ballo dei Diavoli. Personaggi mascherati in rosso e giallo rappresentano il caos, l’inganno e l’opposizione alla resurrezione: cercano di impedire l’incontro, rincorrono, disturbano, creano confusione. Solo l’arrivo degli angeli rimette ordine e permette alla festa di compiersi. Qui la resurrezione non viene semplicemente annunciata: va conquistata con il corpo e il movimento.

Perché resistono

A rendere questi riti diversi dalle celebrazioni ordinarie è il rifiuto di ogni finzione. Non sono spettacoli da guardare da lontano né eventi che si possono replicare altrove. Chiedono di esserci, di esporsi, di partecipare anche solo trattenendo il fiato nell’attesa. Solo quando l’incontro avviene davvero la comunità si sente di nuovo unita, e soltanto allora la Pasqua può cominciare.

Fonti: Giovanni Gugg, Vito Teti

CULTURA · 5 Aprile 2026

Cecità di Saramago, il romanzo che mostra come l’emergenza giustifichi il potere

Un’epidemia di cecità, uno Stato che rinchiude i malati e minaccia di sparare a chi fugge, una prosa senza punteggiatura: la lettura di ArtSpecialDay.

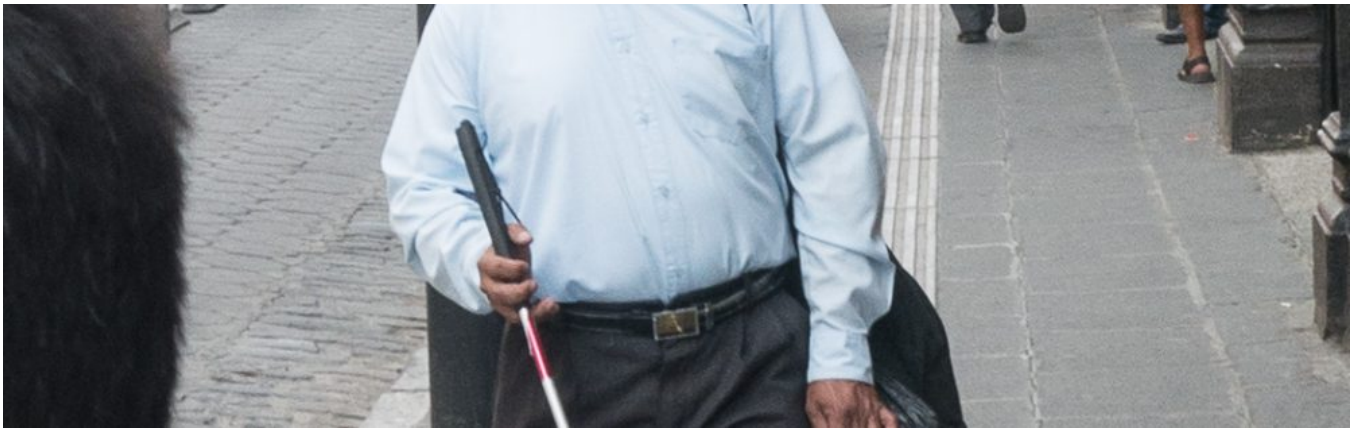


Foto di repertorio · Jay Galvin · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il romanzo offre spunti attuali sul rapporto tra crisi, autorità e libertà nelle democrazie.»*

Personaggi senza nome, una società che si sgretola e domande sulla fragilità delle democrazie.

Uscito con il titolo originale portoghese Ensaio sobre a Cegueira, il romanzo di Saramago è uno dei libri più impegnativi della letteratura di oggi. La storia ruota attorno a una malattia misteriosa che rende ciechi, uno dopo l’altro, tutti gli abitanti. Ma il vero tema non è la malattia in sé: è il comportamento collettivo che ne nasce, il modo in cui le persone cambiano quando perdono un senso essenziale e, insieme, ogni sicurezza sociale.

Una scrittura che fa perdere l’orientamento

Leggere Saramago è volutamente faticoso. Mancano la punteggiatura tradizionale e i dialoghi segnalati graficamente, i paragrafi sono lunghissimi, il flusso dei pensieri si mescola al racconto in terza persona e i protagonisti non hanno nome. Non è un vezzo: costringe chi legge a rallentare e a smarrirsi nel testo, come i personaggi si smarriscono nel buio, aggiungendo disorientamento a una storia già angosciante.

Lo Stato davanti all’epidemia

Al centro c’è il rapporto tra istituzioni e cittadini durante una crisi. Lo Stato decide di rinchiudere i malati in condizioni disumane. Un comunicato ufficiale spiega le regole: isolamento completo, nessuna assistenza medica, divieto di aiuto dall’esterno, fucilazione per chi prova a scappare, sepoltura immediata senza cerimonie. Secondo la rivista ArtSpecialDay, «l’intera narrazione diventa una gigantesca metafora» con cui l’autore mostra come lo stato di eccezione renda normale la violenza. La debolezza umana non viene protetta, ma trattata come una colpa.

Uno sguardo senza pietà

Saramago nasconde il giudizio morale dietro un’osservazione quasi clinica. La sofferenza non rende migliori i malati: la comunità si disgrega, diventa feroce, perde ogni compassione e ogni regola, in una discesa che sembra senza ritorno. L’assenza di nomi sottolinea proprio questa perdita dell’individuo nella massa. L’articolo ricorda il legame con altri grandi libri sul comportamento umano in condizioni estreme, in particolare con William Golding, e nota un effetto curioso: il nostro linguaggio è pieno di metafore legate alla vista, che nei dialoghi tra ciechi diventano involontariamente ironiche. Anche nel 2026 il romanzo continua a interrogare sulla legittimità di un’autorità che si giustifica con l’emergenza e sulla facilità con cui le persone accettano il controllo come necessario.

Fonti: ArtSpecialDay

CULTURA · 5 Aprile 2026

Wilde, la bellezza come stile di vita e il prezzo pagato per restarle fedele

Dagli aforismi nati dagli studi a Dublino e Oxford al dandismo contro la borghesia, fino allo scandalo con Alfred Douglas, ai lavori forzati e alla Ballata del carcere di Reading.



Foto di repertorio · Napoleon Sarony · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La sua storia mostra il costo di una vita coerente con un ideale estetico contro i valori dominanti.»*

Un'estetica vissuta fino in fondo, che lo portò alla rovina e ne rese l'eredità più complessa.

Pochi autori hanno saputo racchiudere una visione del mondo in poche frasi taglienti come Wilde. Formato negli studi classici tra Dublino e Oxford, fece dell'ironia e della brevità gli strumenti per trasmettere idee intere. I suoi pensieri attraversavano commedie, fiabe, romanzi e poesie, e sono rimasti nella memoria di tutti proprio per la loro eleganza e per la capacità di provocare e di mettere in discussione i valori del tempo.

Vivere da esteta

Ciò che lo rende unico è che il culto del Bello non restò sulla carta. La ricerca della perfezione, la cura del linguaggio e scelte di ogni giorno coerenti con quell'ideale segnarono tutta la sua figura pubblica. Wilde fu un dandy volutamente eccentrico, per cui l'arte non era una fuga dalla realtà ma un modo di capirla e di abitarla. Il suo disprezzo per la borghesia volgare, attenta solo a ciò che è utile, non era una posa: era una regola di vita.

La caduta

Proprio questa coerenza lo portò alla rovina. Lo scandalo per la relazione con Alfred Douglas, l'accusa di sodomia e la condanna ai lavori forzati trasformarono lo scrittore famoso e applaudito in un emarginato, ridotto in povertà. In prigione Wilde visse una rivelazione dolorosa che lo avvicinò, almeno in parte, alla sofferenza degli altri. La Ballata del carcere di Reading racconta questo cambiamento: il dolore non è più soltanto una punizione, ma diventa un'esperienza che dà dignità.

Un'eredità oltre la morale

L'importanza di Wilde va oltre il giudizio morale della sua epoca e di quelle successive. Le sue opere contano perché sono il tentativo estremo, pagato con la vita, di vivere secondo principi che sfidavano apertamente i valori della società vittoriana. Il contrasto tra la bellezza predicata e il martirio subito non ha indebolito la sua testimonianza: l'ha resa più complessa e più inquietante, e per questo ancora capace di parlare a chi legge oggi.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 4 Aprile 2026

«Lolita» e il potere della narrativa: come Nabokov svelò i limiti della moralità

Un romanzo che sconvolse i tabù, senza mai cedere al volgarismo.



Foto di repertorio · Llez · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«L’opera ha mostrato come la narrativa possa affrontare temi tabù senza esibire volgarità, aprendo nuove possibilità espressive.»

Nabokov usò la narrativa per esplorare le profondità psicologiche di un’ossessione, sfidando i limiti della moralità.

«Lolita», il romanzo di Nabokov, è diventato un simbolo del potere della narrativa quando affronta temi tabù. Scritto in un contesto sociale in cui la moralità era spesso un pretesto per giudicare, il libro si distingue per il suo approccio psicologico profondo. La storia di Humbert Humbert, un professore che si innamora di una minorenne, ha suscitato reazioni forti, ma ha anche dimostrato come la letteratura possa esplorare il disagio umano senza cadere nel volgarismo.

Un’opera nata in un contesto di resistenza

Nabokov, un esule che aveva vissuto in diverse parti del mondo, aveva sempre guardato le società dall’esterno, osservandone le contraddizioni. L’America del dopoguerra, un’epoca in cui il progresso era un mito comune, rappresentava un terreno ideale per esprimere una visione critica. «Lolita» fu pubblicato in Francia nel 1955, ma solo tre anni dopo raggiunse il mercato americano. Il contesto sociale non era pronto a accoglierlo: un’opera che si concentrava su un personaggio moralmente oscurato e su una relazione tra un uomo e una minorenne suscitò immediata reazione.

La distanza tra narratore e realtà

Il romanzo si distingue per la sua costruzione narrativa, che permette al lettore di immergersi esclusivamente nella mente del protagonista. Questo meccanismo non si limita a descrivere un crimine, ma costruisce un racconto in cui il lettore deve interpretare le razionalizzazioni malate di Humbert. Il sistema dei nomi—Dolores, Lolita, Lo, Dolly—rappresenta una strategia sofisticata per frantumare l’identità della vittima, riducendola a una costruzione mentale. Questo non è solo un dispositivo narrativo, ma una forma di distanza morale che permette al romanzo di svelare l’oscurità senza cadere nel volgarismo.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 3 Aprile 2026

La Metafisica vive ancora: da Ferrara alle nuove discipline

Dalla pittura al design, il movimento si espande senza perdere il cuore



Foto di repertorio · Jen Beek · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

«La capacità di adattarsi alle nuove forme d'arte fa della Metafisica un linguaggio vivo e persistente.»

La Metafisica non si è mai fermata: si trasforma e si espande in nuove forme artistiche.

La Metafisica, nata in Italia negli anni venti del secolo scorso, non si è mai limitata a una sola forma d'arte. Da Ferrara alle discipline contemporanee, il movimento ha mantenuto vive le sue radici, riuscendo a trasmettere un'immagine del mondo non comune. Questa capacità di rileggere il reale, a metà tra materiale e immaginario, ha reso la Metafisica un linguaggio capace di esprimere l'inquietudine di un mondo apparentemente banale.

Un'arte che svela il reale

Secondo il critico Vincenzo Trione, curatore di una mostra milanese, la Metafisica propone «una proposta poetica di matrice filosofica» fondata sulla capacità di «imparare a vedere il mondo in modo non comune». Questo approccio teorico trova il suo riferimento in uno scritto di Leopardi, il Zibaldone, dove il reale si presenta come doppio, tanto materiale quanto immaginario. L'arte metafisica diventa così uno strumento per rivelare una dimensione enigmatica, spesso nascosta sotto l'apparenza quotidiana.

Da Ferrara a nuove discipline

La città emiliana è diventata un teatro ideale per questa ricerca. Le architetture squadrate, le vetrine con i dolci e gli spazi pubblici deserti si trasformano in scenari privilegiati dove gli oggetti quotidiani sembrano sospesi, carichi di un'atmosfera inquietante. Questa ricerca di un «demone in ogni cosa», come lo definì de Chirico, ha trovato nel tempo nuove espressioni: dalla fotografia al design, dalla moda al cinema, fino al graphic novel.

Sebbene questa espansione abbia suscitato una tensione critica, secondo la rivista Artuu, la Metafisica non si è mai ridotta a una categoria evocativa. Anzi, la sua capacità di adattarsi a nuove discipline ha permesso di mantenere viva la sua essenza, anche se a volte rischia di diluire la sua genealogia originaria.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 3 Aprile 2026

Tra idee e dati: il dibattito sull'università italiana

Tre letture che raffrontano visione e realtà del sistema universitario



Foto di repertorio · sailko · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

«La questione dell'università è centrale per il futuro della formazione e della società.»

L'università italiana vive un momento di riflessione tra visioni e concretezza.

L'università italiana si trova al centro di un dibattito che va oltre i numeri e i dati, affrontando la sua identità e il suo ruolo in un mondo in rapida evoluzione. Tre diverse letture, presentate in un volume recentemente pubblicato, si confrontano su come immaginare e riconciliare il ruolo dell'università tra trasmissione del sapere e innovazione tecnologica. Dalla storia delle idee all'analisi dei dati, il dibattito si estende su un tema centrale: cosa vuol dire vivere l'università oggi, e come si può riconciliare la sua funzione sociale con le sfide moderne.

Una storia di idee e fondamenti

Stefano Jossa raccoglie una lunga tradizione di pensiero sull'università, partendo da Wilhelm von Humboldt fino a Stefan Collini. L'idea centrale che emerge è l'indissolubilità tra creazione del sapere e trasmissione della conoscenza, intese come processo dinamico e non come semplice eredità. Questa prospettiva assume un valore particolare oggi, in un contesto di trasformazioni tecnologiche e di diffidenza verso le istituzioni. Rileggere questa storia aiuta a immaginare un'identità universitaria diversa, fondata su un'immaginazione collettiva.

Diagnosi senza alternative

Carlo Cappa e Andrea Gavosto si concentrano sui dati: incremento dei laureati, calo demografico, concorrenza delle università telematiche. Tre sfide che segnano il presente del sistema universitario italiano. Tuttavia, secondo l'articolo, queste questioni rimangono entro i limiti del sistema attuale, senza mettere in discussione i suoi fondamenti. L'analisi è rigorosa, ma si ferma al livello operativo, senza interrogarsi sulle direzioni più profonde dell'istituzione.

Il limite della pragmatica

La scelta di concentrarsi solo su ciò che è concretamente realizzabile ha un costo. Gli autori si affidano a presupposti consolidati, come la primazia dell'occupabilità, la ridefinizione della ricerca in chiave tecnologica e la privatizzazione delle carriere. Questo approccio, pur metodologicamente rigoroso, rischia di rafforzare le distorsioni che si propone di affrontare, limitandosi al motore del sistema senza interrogare la sua direzione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 3 Aprile 2026

L’eroismo dei deboli: quando la vittoria non è un trionfo

Frodo, il hobbit che incarna l’eroismo quotidiano, non è un supereroe ma un simbolo di resistenza



Foto di repertorio · KennyOMG · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L’eroismo non risiede nel potere, ma nella capacità di affrontare la sofferenza senza abbandonare la speranza.»*

L’eroismo non risiede nel potere, ma nella capacità di affrontare la sofferenza senza abbandonare la speranza.

La saga del Signore degli Anelli ha sempre affascinato per la sua capacità di ribaltare le convenzioni narrative. Tra i personaggi che combattono per il destino del mondo, non è il mago Gandalf né l’abile arci e Legolas a guidare la battaglia, ma Frodo, un Hobbit. Piccolo, tranquillo e apparentemente inadatto all’avventura, diventa il portatore dell’Anello, l’arma di distruzione totale. Questa scelta non è casuale: Tolkien costruisce un’immagine di eroismo che non si basa sulla forza o sulla grandezza, ma sulla capacità di affrontare la sofferenza senza abbandonare la speranza. Il momento in cui Frodo riceve l’Anello segna un cambio di prospettiva: non è più lui il protagonista, ma la sua debolezza, la sua vulnerabilità, che diventano il fulcro di una storia che non si risolve in un trionfo personale, ma in una forma di resistenza quotidiana.

L’eroismo non è un trionfo personale

Al Monte Fato, il momento decisivo, Frodo si sottomette al peso dell’Anello, nonostante il dolore e la fame. Non è lui a spezzare la catena del male, ma Gollum, la creatura ossessionata dal tesoro. Questo ribaltamento suggerisce che la vittoria non dipende da una singola azione eroica, ma da una concatenazione di eventi, anche imprevisti. Frodo non salva il mondo per merito proprio, ma grazie a una serie di scelte che neppure il male aveva previsto. La sua debolezza non è un fallimento, ma un elemento chiave per la vittoria. La sua capacità di resistere al peso dell’Anello, nonostante la sofferenza e la stanchezza, diventa un simbolo di un’eroicità diversa, non legata al potere o alla forza, ma alla determinazione a non arrendersi.

L’umiltà come virtù risolutiva

Secondo la ricerca su Tolkien, l’autore stesso ha sottolineato che la debolezza di Frodo non è un fallimento, ma un’indicazione di forza morale differente. L’eroismo di Frodo si misura non nella vittoria, ma nella capacità di dare tutto se stesso, anche quando la sua personalità si dissolve sotto il peso della missione. La sua misericordia verso Gollum e la sua rinuncia al proprio benessere diventano simboli di un’eroicità che non si basa sulla forza fisica, ma sulla resistenza quotidiana. Alla conclusione dell’avventura, il hobbit non gode del suo status di eroe bensì ne soffre, consapevole che la Contea – il suo rifugio – non potrà più accoglierlo come prima. Questo non è un fallimento, ma un’indicazione che l’eroismo non si misura nel risultato, ma nella capacità di affrontare la sofferenza senza abbandonare la speranza.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 2 Aprile 2026

Gli archivi come spazio di memoria e di arte

La Galleria Emi Fontana racconta l'arte contemporanea attraverso documenti e immagini.



Foto di repertorio · MHM55 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Questo approccio alla conservazione offre una visione unica dell'evoluzione dell'arte contemporanea e della sua interazione con il pubblico.»

Gli archivi della Galleria Emi Fontana si trasformano in opere, raccontando l'evoluzione dell'arte contemporanea.

La Galleria Emi Fontana, attiva a Milano tra il 1992 e il 2009, ha lasciato un'eredità non solo artistica, ma anche documentaria. Gli archivi depositati presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma non si limitano a conservare opere, ma raccolgono lettere, fotografie e appunti che diventano una forma d'arte a sé. Questi materiali, una volta considerati solo strumenti di documentazione, oggi si rivelano come testimonianze estetiche e narrative, che raccontano il presente non come un documento, ma come un'esperienza viva.

Un microcosmo della scena artistica

Il lavoro curatoriale della galleria si è concentrato su temi che segnavano l'epoca: il femminismo e l'ecologia. Artisti come Monica Bonvicini e Olafur Eliasson hanno trovato spazio in un ambiente che privilegiava la collaborazione e la ricerca. L'archivio non si presenta come un catalogo ordinato, ma come una struttura che riflette la quotidianità di un'attività curatoriale: fascicoli per artista, con dettagli su scambi epistolari e tecnologie in evoluzione. Questa organizzazione non è solo una gestione pratica, ma un modo per far emergere relazioni e dinamiche che rendono ogni lavoro unico.

La trama nascosta nei documenti

Tra le carte affiorano dettagli che svelano le relazioni umane dietro ogni progetto: messaggi affettuosi, prove fotografiche e istruzioni per preparare cibi durante le visite. Queste testimonianze non raccontano solo le mostre, ma ricostruiscono i processi, gli incontri e le negoziazioni che hanno dato forma al programma curatoriale. Gli archivi diventano quindi un'interfaccia tra il lavoro curatoriale e il pubblico, un luogo in cui si intersecano arte, storia e relazioni umane.

Il ruolo cruciale delle fotografie

Le fotografie, in particolare, rappresentano un aspetto distintivo di questi archivi. Negli anni Novanta e Duemila, le diapositive e le stampe a colori erano gli strumenti principali per documentare l'arte. I fotografi Mario Gorni e Roberto Marossi hanno contribuito a creare una memoria visiva interpretabile, con inquadrature e luce che trasformavano la registrazione in un atto creativo. Le loro immagini, che raffigurano John Waters in visita nel 1997 e Mark Dion durante l'allestimento di un'installazione nel 1994, tracciano una mappa della diversità di linguaggi che hanno coesistito nello spazio della galleria. Queste immagini testimoniano un'apertura costante verso l'arte sperimentale e ambientale.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 2 Aprile 2026

Dalle Lancia blindate al Fiat 2000: come l'Italia entrò nell'epoca dei mezzi corazzati

Nella Prima guerra mondiale l'Ansaldo produsse 138 autoblindo, mentre il carro nazionale si fermò a due prototipi. Alla fine vinse il Renault FT 17, ordinato in 1.400 esemplari.



Foto di repertorio · Mauri747 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La vicenda mostra i ritardi dell'Italia nell'adottare il carro armato durante la Prima guerra mondiale.»

Dalla presa di Gorizia all'inseguimento fino a Innsbruck, poi la prova di Piacenza che chiuse il progetto italiano.

Fu una necessità del campo di battaglia a far nascere i mezzi blindati. Quando l'esercito belga usò per la prima volta un veicolo Minerva corazzato contro l'invasione tedesca, nella Prima guerra mondiale, gli osservatori inglesi capirono subito le potenzialità della nuova arma, e la lezione arrivò anche ai comandi italiani. Tra il 1915 e il 1918 l'Ansaldo dei fratelli Perrone costruì 138 Lancia 1ZM, armate con mitragliatrici Vickers o francesi e montate sul telaio civile Lancia 25/35 HP. Ogni mezzo, guidato da sei uomini, pesava 4,2 tonnellate ed era lungo 5,40 metri, ma era troppo alto e poco stabile, quindi difficile da condurre.

Le squadriglie al fronte

Le unità erano formate da sette autoblindo divise in tre sezioni, con personale amministrativo, officine mobili e veicoli di supporto: in tutto otto ufficiali e 73 tra sottufficiali e soldati per squadriglia. Nella guerra di trincea non potevano lasciare le strade e il loro peso fu limitato, ma accumularono esperienza: parteciparono alla presa di Gorizia, contrastarono le avanguardie austriache durante la ritirata verso il Piave e dopo Vittorio Veneto inseguirono il nemico fino a Innsbruck. Finita la guerra servirono per l'ordine pubblico, anche nelle mani di reparti fascisti e carabinieri, e restarono in uso, pur superate, fino agli anni Quaranta.

Il carro armato, una novità ignorata

La vera svolta arrivò il 16 settembre 1916, con i carri britannici sulla Somme. In Italia la notizia passò quasi inosservata. Lo Stato Maggiore riuscì ad avere dalla Francia un carro Schneider solo all'inizio del 1917, dopo molte insistenze; le prove andarono bene, ma altri esemplari non furono concessi, e poi arrivò Caporetto. Solo nel 1918 giunse un Renault FT 17, il carro leggero nato dalla collaborazione tra il generale Estienne e l'industriale Renault.

Il Fiat 2000 e la scelta finale

Nel 1917 la Fiat aveva progettato da sola il Fiat 2000: 38,78 tonnellate, dieci uomini di equipaggio, ispirato al tedesco A7V, con una torretta girevole armata di cannone da 65 millimetri e sette mitragliatrici. Ma le prove di giugno 1918 rivelarono gravi difetti: troppo visibile, lento, con cingoli inadeguati. Se ne costruirono solo due. Ad agosto, a Piacenza, il maggiore Francesco Bennicelli guidò il Renault davanti a militari e industriali: fece buona impressione e ne furono ordinati 1.400, chiudendo la strada al carro italiano.

CULTURA · 2 Aprile 2026

Tasse, imperi e rappresentanza: come le colonie americane arrivarono a sfidare Londra secondo Mondaini

Partendo dal suo volume del 1904 sull'America come laboratorio di democrazia, il saggio racconta come tasse e mancanza di rappresentanza portarono le colonie a sfidare Londra.

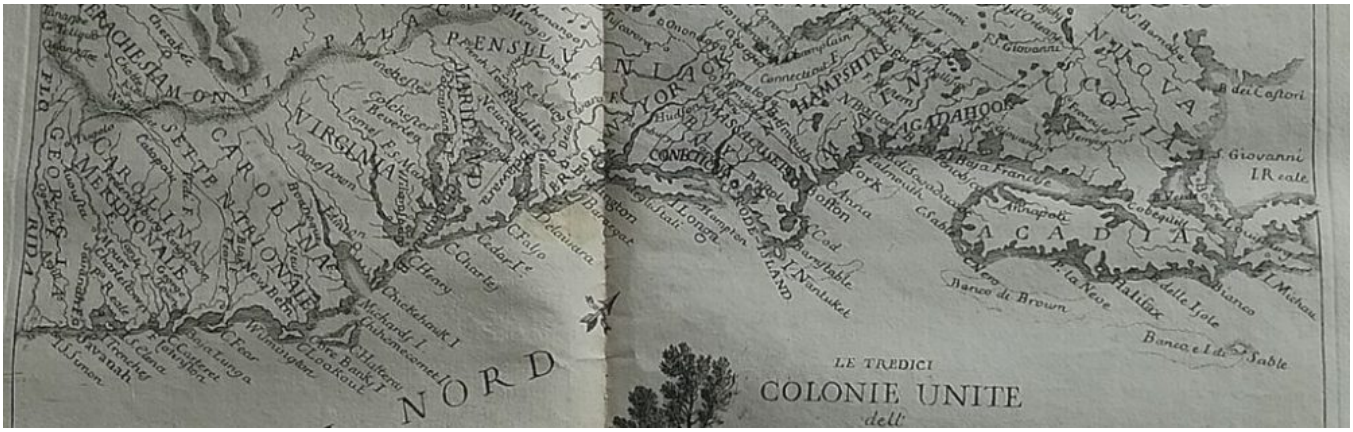


Foto di repertorio · A ntv · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il libro aiuta a capire le origini degli Stati Uniti e del loro modello democratico.»

Imperi rivali, colonie in crescita e società diverse: il percorso che porta a una nuova nazione.

Il nuovo saggio di Mondaini prende le mosse da un suo libro famoso del 1904, in cui gli Stati Uniti venivano descritti come un enorme laboratorio sociale della democrazia. Questa volta l'autore si concentra su come si è formata l'identità delle Tredici colonie, in un contesto di imperi in competizione, territori coloniali in crescita e comunità molto diverse tra loro.

La svolta della guerra dei Sette anni

Il momento decisivo è la guerra dei Sette anni, combattuta tra il 1756 e il 1763. Il conflitto chiude la presenza francese in Canada e in Louisiana, territori che passano rispettivamente all'Inghilterra e alla Spagna, e apre una trasformazione politica che riguarda tutto il continente. È in quel passaggio che gli abitanti delle colonie si accorgono della propria forza e cominciano a contestare il controllo britannico.

Perché scoppia lo scontro

Le cause della rottura con Londra sono concrete: nuove tasse, limiti imposti dall'alto e il fatto di non avere rappresentanti nelle decisioni che li riguardano. Sullo sfondo, racconta il libro, un intero continente sta cambiando volto e prende forma una nazione nuova, destinata a modificare gli equilibri del mondo moderno.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 1 Aprile 2026

Le tracce del passato nel linguaggio di oggi

Un’archeologa spiega come simboli antichi si tramandano nel tempo



Foto di repertorio · Rufus46 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La ricerca spiega come il linguaggio popolare custodisce un patrimonio culturale antico.»

La dea Aglaia, simbolo della fortuna, ha lasciato un’impronta nella cultura e nel linguaggio moderno. Il linguaggio popolare è un deposito di conoscenze antiche, spesso dimenticato ma vivente. Lo dimostra la ricerca dell’archeologa Daniele Manacorda, che ha analizzato come figure mitologiche si siano trasformate nel tempo, mantenendo un significato che oggi è ancora intatto. La dea Aglaia, una delle Grazie, rappresenta un simbolo potente del destino, che si è tramandato attraverso immagini, proverbi e modi di esprimersi. Questo processo di trasmissione non è solo simbolico, ma si riflette anche in espressioni moderne, che riconducono a immagini antiche.

Le tre Grazie e il ciclo universale

Le tre Grazie, anticamente raffigurate in una posizione dinamica, incarnavano principi cosmici e etici. Secondo Manacorda, la disposizione iconografica—due figure frontali e una di spalle—simboleggiava il rapporto tra beneficio e ricompensa, un concetto centrale nella filosofia stoica. Le fasi lunari, associate ai loro nomi greci, raffiguravano un’idea di ciclicità, che riguardava il destino e la vita. Questa rappresentazione non era solo estetica, ma esprimeva una concezione del mondo governata da ritmi naturali e cicli universali.

La Grazia come volto della sorte

Aglaia, la figura centrale, non tiene nulla nelle mani, simboleggiando la Fortuna imprevedibile. Il suo volto rivolto all’indietro indica un incontro casuale con chi osserva, un momento fugace che incarna la contingenza. Questo elemento iconografico ha lasciato un’eco linguistica, come nel proverbio latino 'Rompi la luna e fatti la fortuna', che collega il destino a un’immagine antica. La sua posizione, tra due figure che offrono doni prevedibili, sottolinea una diversità fondamentale: la fortuna non si conquista, ma si riceve senza prevedibilità.

Legami linguistici nel tempo

La semantica del termine 'fortuna' si arricchisce di un’iconografia antica, che si ripropone anche in espressioni moderne. Un aggettivo greco moderno, che descrive una persona 'dal largo culo', indica chi è straordinariamente favorito dal destino. Questi esempi mostrano come simboli e concetti antichi si siano trasformati, mantenendo una coerenza simbolica attraverso i secoli. La lingua, così, diventa un’eredità culturale viva, che custodisce le radici del passato.

Fonti: Daniele Manacorda

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 1 Aprile 2026

La fotografia nasconde un prezzo nascosto

Dalla miniere alle terre rare, ogni scatto ha un costo che va oltre l’immagine.



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La fotografia non è solo arte: è anche un riflesso del sistema estrattivo.»*

Ogni scatto fotografico nasconde un’impronta ambientale e sociale che non è mai solo estetica.

Ogni scatto fotografico nasconde un’impronta complessa legata a una serie di processi di estrazione e consumo. Dalla ricerca di minerali per le pellicole fotografiche alla produzione di terre rare per i processori grafici, ogni immagine è il frutto di un sistema che sconvolge ecosistemi e comunità. Il costo di un’immagine non è mai solo estetico.

Da miniere a intelligenza artificiale

La nascita di ogni fotografia è legata a una serie di processi che scavano nel cuore della terra. Per sviluppare pellicole e stampe si necessitano di minerali, mentre per l’intelligenza artificiale si richiedono terre rare e grandi quantità d’acqua. L’estrazione di queste risorse, spesso condotta in contesti marginalizzati, ricorda un’antica forma di colonialismo, dove il profitto globale si costruisce sullo sfruttamento locale. Plinio il Vecchio aveva già criticato chi sfruttava la terra per estrarre metalli, pur riconoscendo la bellezza dell’arte che ne derivava.

Quando gli errori parlano di autoria

Se la fotografia nasce da processi contaminati, allora ogni scatto è accompagnato da una «rovina lucente». Aloni colorati si diffondono sulla carta, muffe si propagano nelle vasche degli acidi. Alcuni fotografi, come Berengo Gardin, hanno visto in questi fenomeni non un difetto ma una forma di vitalità. Il tempo biologico diventa coautore dell’opera, aggiungendovi unicità e profondità che la tecnica non riesce a replicare. Tuttavia, il collezionismo tradizionale continua a considerare queste trasformazioni come corruzioni da eliminare.

Una lettura ecofemminista della forma

La fotografia, come ogni forma di produzione, si colloca in un contesto di potere e sfruttamento. L’ecofemminismo invita a riconsiderare il rapporto tra umano e non-umano, tra arte e ambiente. La distruzione causata dall’estrazione non può essere compensata da una bellezza estetica. La fotografia, così, diventa un simbolo di un sistema che non rispetta né la natura né le comunità.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · 17 Aprile 2026

Un anno tra pagode e centri zen: Valerio Millefoglie racconta i buddhisti d’Italia

Un docufilm per i quarant’anni dell’Unione buddhista italiana, presentato a Milano con il monaco Carlo Tetsugen Serra e Matteo Bordone: un anno tra templi, monasteri e sale di meditazione.



Foto di repertorio · Gabriele85 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La serie racconta una presenza religiosa poco conosciuta ma diffusa in tutta Italia.»*

Il taccuino di un principiante che scopre un'Italia parallela, dalle colline romagnole a Mondello.

Cammino nell’Italia buddhista è la serie con cui Valerio Millefoglie racconta la strada percorsa dall’Unione buddhista italiana nei suoi quarant’anni di vita. Passando per luoghi di culto, comunità monastiche e gruppi di meditazione delle scuole zen, tibetane e Theravada, il docufilm è stato presentato in anteprima a Milano. Dopo la proiezione l’autore ha dialogato con il monaco zen Carlo Tetsugen Serra e con Matteo Bordone.

Gli occhi di chi comincia

All’inizio del viaggio Millefoglie non conosceva questo mondo, e ne ha fatto il suo punto di forza: il film è un taccuino del principiante, un diario insieme personale e collettivo fatto di incontri con monaci, monache e praticanti. In un anno di lavoro ha attraversato un’Italia quasi nascosta, con pagode giapponesi tra le colline romagnole, statue del Buddha nei paesaggi toscani, sale di meditazione nei boschi del parmense e centri sul golfo di Mondello.

La settima puntata

Le prime sei puntate sono già disponibili sul canale YouTube dell’Unione. L’ultima, realizzata a quattro mani con Domenico Catano, è lunga 29 minuti e 34 secondi. Mostra un vecchio casale in Umbria dove sta sorgendo un tempio, segue le tracce di Giulia Niccolai, la poetessa che a Milano prese i voti, e accompagna un ritiro al monastero Sanbogji, nel territorio di Parma. Il percorso è anche un piccolo dizionario di parole buddhiste, da meditazione a karma, arricchito da materiali d’archivio e ospiti a sorpresa come il rapper Massimo Pericolo.

Fonti: Unione buddhista italiana

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SOCIETÀ · 15 Aprile 2026

Come smascherare un falso articolo di viaggio: i segnali da non ignorare

Molta enfasi e pochi dati, fonti vaghe, entusiasmo senza difetti e contraddizioni interne: gli strumenti per difendersi da racconti costruiti a tavolino.

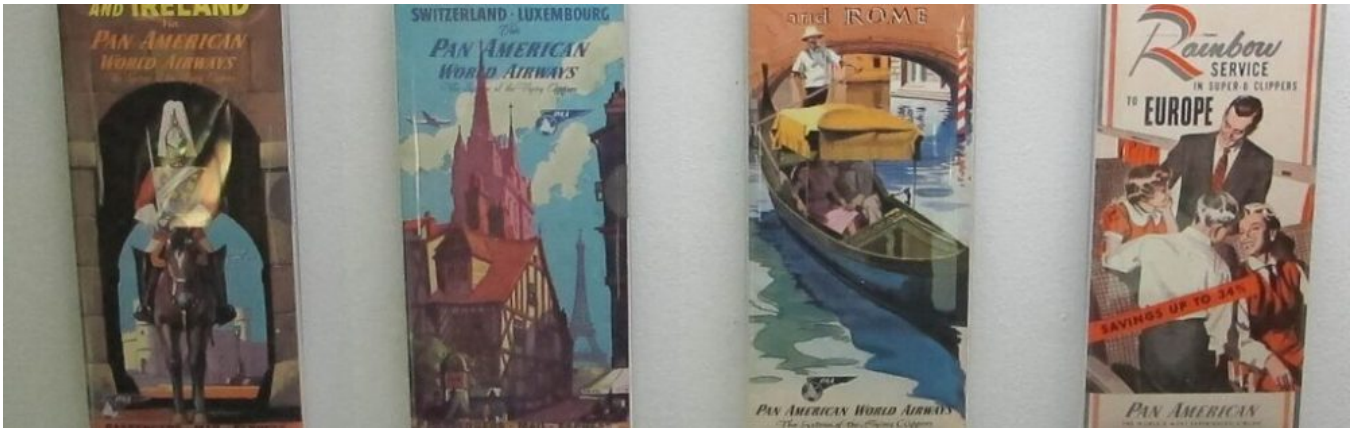


Foto di repertorio · Ed Bierman from CA, usa · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Saper leggere criticamente evita truffe e prenotazioni sbagliate e allena a riconoscere la disinformazione.»

Le stesse tecniche servono anche a riconoscere la disinformazione nelle crisi politiche.

Chi studia la disinformazione ha notato un fatto curioso: i testi falsi non si riconoscono tanto per i contenuti strani, quanto per lo stile. Un articolo inventato cerca di nascondere la mancanza di fatti con una scrittura molto brillante ed emotiva, un po' come il venditore di merce contraffatta che parla più del necessario. Il punto da tenere d'occhio è il rapporto tra quante informazioni verificabili ci sono e quanto il testo scorre bene. Se una pagina si legge benissimo ma contiene pochissimi dati controllabili, conviene insospettirsi.

Cercare i dettagli concreti

Il primo controllo è semplice: ci sono indirizzi, numeri di telefono, prezzi con una data, nomi dei gestori, orari? Un racconto affidabile ne è pieno. Se invece si parla di «un affascinante villaggio» senza dire come si chiama, dove si trova o come arrivarci, si sta vendendo un'atmosfera, non descrivendo un posto. Anche le fonti vanno guardate: formule come «secondo gli esperti» o «studi recenti dimostrano» senza riferimenti precisi non valgono nulla. Aiuta anche confrontare il pezzo con altri dedicati alla stessa meta: se è l'unico a non citare folla, lavori in corso o problemi reali, probabilmente l'immagine è costruita.

Troppo bello per essere vero

L'esagerazione è un segnale tipico. Quando ogni cosa è imperdibile, esclusiva e unica, il lettore dovrebbe diventare più scettico, non meno. Chi scrive con serietà racconta anche i difetti di un luogo, sapendo che il viaggiatore li incontrerà comunque; chi vuole solo vendere un pacchetto, ottenere clic o promuovere un prodotto preferisce non rompere l'incanto. L'indizio più sicuro, però, sono le contraddizioni: un posto «fuori dalle rotte turistiche» servito da tre voli al giorno, un albergo «a gestione familiare» con centinaia di stanze, un ristorante di «tradizione locale» che accetta solo carte e ha il menu in molte lingue.

Perché allenarsi

Leggere con questo spirito critico ha vantaggi pratici: una prenotazione fatta su informazioni false può costare centinaia di euro e una vacanza rovinata. Ma serve anche oltre il turismo: gli stessi metodi, affinati, aiutano a smascherare le campagne di disinformazione durante crisi politiche e guerre.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SOCIETÀ · 13 Aprile 2026

Test standardizzati e scuole in concorrenza: la critica di Roars al modello educativo globale

Dalla Francia al Giappone le riforme si somigliano. Per la rivista nascono dall'offensiva neoliberista degli anni Ottanta, spinta da OCSE, FMI e Commissione europea, e passano anche per i fondi del PNRR.

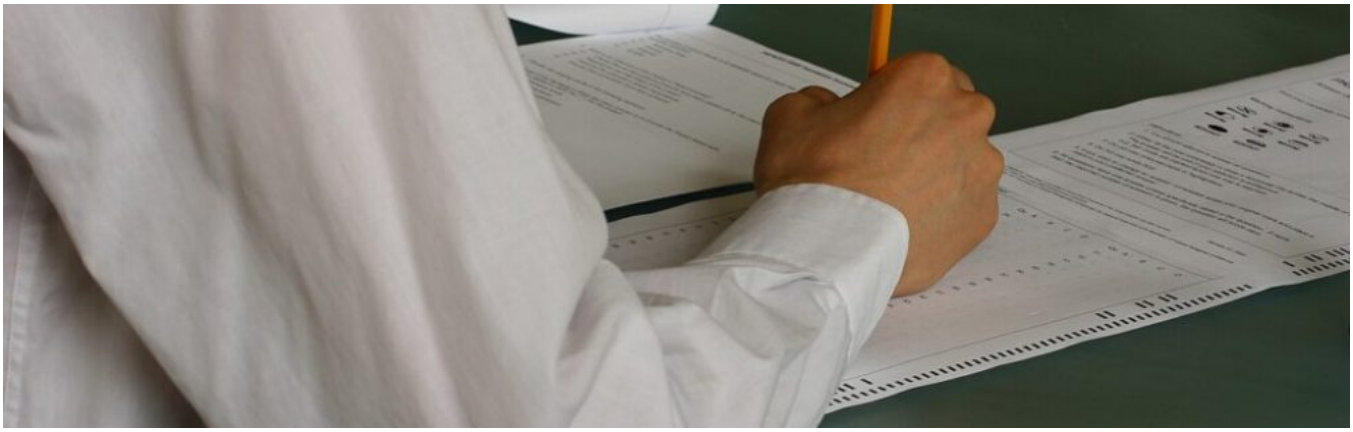


Foto di repertorio · Alison wood · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il dibattito riguarda la direzione della scuola italiana, anche alla luce dei fondi del PNRR.»*

Efficienza, inclusione e democrazia usate come parole d'ordine per riforme che accentuerebbero le disuguaglianze.

Le politiche scolastiche dei paesi europei, e non solo, hanno somiglianze sorprendenti: valutazioni standardizzate sempre più diffuse, scuole messe in competizione tra loro in nome dell'autonomia, insegnanti trasformati in tecnici di una didattica piena di strumenti digitali. Secondo la rivista Roars, questi tratti si ritrovano in sistemi molto diversi, dalla Francia al Belgio, dalla Gran Bretagna al Brasile fino al Giappone. Non sarebbe un caso, ma la versione locale di un progetto globale nato con l'offensiva neoliberista degli anni Ottanta, fondata sulla globalizzazione e sul primato della concorrenza.

Le istituzioni che spingono

Organismi come OMC, FMI, Banca mondiale, OCSE e Commissione europea hanno diffuso per anni l'idea che ogni istituzione pubblica debba piegarsi ai criteri di competitività e rendimento, fino a trasformare la società in un mercato dove tutto va misurato, confrontato e ottimizzato.
L'istruzione, formalmente, non è una materia di competenza diretta dell'Unione europea. Eppure dagli anni Novanta la Commissione ha costruito una strategia coerente intorno all'economia della conoscenza, presentando l'ammodernamento della scuola come inevitabile e progressista. Per la rivista lo scopo reale era adattare la formazione alle esigenze del capitalismo globale. I finanziamenti europei, compresi quelli del PNRR italiano, avrebbero accelerato questo allineamento senza bisogno di obblighi formali.

Le parole rubate

Il meccanismo più raffinato, secondo l'analisi, è stato il linguaggio. I sostenitori delle riforme hanno fatto propri concetti tipici della critica progressista, come efficienza, democrazia, inclusione e attenzione alla persona dello studente, per presentare cambiamenti che invece rafforzerebbero il carattere di classe della scuola e la legherebbero ancora di più al mercato. «La mistificazione neoliberale ha fatto proprio un atteggiamento critico per neutralizzare le opposizioni», scrive la rivista.

Una trappola per chi critica

Il risultato è stato una lunga confusione tra insegnanti, ricercatori e sindacati, proprio quando le alternative sembravano mancare. La trappola sta nel far passare chi contesta questo modello per un nostalgico del passato. In realtà, conclude Roars, si contesta una visione che distribuisce risorse e opportunità secondo la logica del mercato, al di là delle dichiarazioni ufficiali sull'equità.

Fonti: Roars

SPETTACOLI · 30 Aprile 2026

Barry Lyndon, il film in cui Kubrick pensa come un pittore

Per ArteSettima il regista non cita i grandi maestri ma ne assorbe la logica della composizione: mesi di studio con John Alcott, ora restituiti dal restauro della pellicola.



Foto di repertorio · Barry Lyndon · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il restauro della pellicola permette di riscoprire il valore visivo di un classico del cinema.»*

Una cena a lume di candela basta a spiegare perché ogni inquadratura sembra una tela.

C'è una scena che chiunque abbia visto il film ricorda. Barry e una giovane contadina tedesca siedono a un tavolo. Le candele danno una luce tremolante, quasi viva, e i loro volti emergono a poco a poco dall'oscurità. Non accade nulla di drammatico, eppure lo spettatore resta inchiodato e non riesce a staccare gli occhi da quell'immagine. Non è un caso, ed è proprio da questo effetto che parte l'analisi.

Citare o pensare in pittura

Secondo ArteSettima, Kubrick non si è mai limitato a richiamare i grandi della pittura con qualche omaggio. La distinzione proposta è netta. Ispirarsi a un quadro vuol dire evocarlo, farlo riconoscere attraverso somiglianze evidenti. Pensare in modo pittorico vuol dire invece fare propria la logica della composizione e metterla alla base del linguaggio delle immagini, dentro la struttura stessa della regia. Barry Lyndon sceglie questa seconda via con una coerenza quasi ferrea.

Mesi tra i quadri

La storia della lavorazione rivela un lavoro minuzioso. Il regista e il direttore della fotografia John Alcott passarono mesi a studiare i grandi pittori, non per prenderne i soggetti ma per assimilarne le regole: come si distribuisce la luce, come si collocano le figure nello spazio. Oggi il restauro della pellicola permette di apprezzare davvero quella ricerca, restituendo la profondità della luce e l'esattezza con cui ogni personaggio è posizionato nel quadro.

Una storia che scorre, uno sguardo che si ferma

La particolarità del metodo è che questa grammatica non blocca il racconto, ma lo cambia. Il film va avanti come il cinema richiede, la vicenda si sviluppa nel tempo, eppure ogni inquadratura ha la densità contemplativa di un dipinto. Chi guarda segue la storia, ma il suo occhio si sofferma su ogni immagine come farebbe davanti a una tela appesa in un museo. È questo doppio movimento, avanti con la trama e fermo nella visione, a dare al film la sua forza ipnotica e a renderlo un caso unico nella storia del cinema.

Fonti: ArteSettima

SPETTACOLI · 29 Aprile 2026

I Loman in scena: il dramma di Miller tra sogno di successo e povertà reale

Una messa in scena che richiama la pittura di Edward Hopper legge la famiglia di Willy come anatomia di un mondo dove si vale solo per quanto si guadagna.



Foto di repertorio · Edward Hopper · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Lo spettacolo riporta al centro il valore umano rispetto alla misura del denaro e della prestazione.»*

Prima di ogni ruolo siamo esseri umani: lo spettacolo sposta il fallimento sul piano del valore umano.

Lo spettacolo punta l'attenzione su un passaggio decisivo della storia americana: gli anni che precedono il boom, quando il capitalismo comincia a schiacciare le vite della gente comune. La famiglia Loman vive questa contraddizione sulla propria pelle. Si racconta una storia di successo che non ha alcun fondamento, mentre la realtà di ogni giorno è fatta di povertà e sfruttamento. Nessuno di loro riesce a raggiungere il benessere che il sistema promette a chi si impegna abbastanza. Il senso della regia è ricordare che «prima di ogni ruolo, di ogni prestazione, di ogni aspettativa, siamo esseri umani». Una frase che non scioglie il conflitto, ma lo sposta: il fallimento del singolo diventa una questione di dignità che viene prima di ogni classifica economica.

Una scena trasparente

La scenografia crea uno spazio aperto e spezzato, con pareti interrotte e un albero al centro, sospeso tra la natura e la città dominata dal mercato. L'impianto ricorda i quadri di Edward Hopper. All'inizio i personaggi appaiono immobili, con il viso nascosto, come manichini: un'immagine muta dell'alienazione che fa da prologo, prima che l'azione prenda il sopravvento e trascini il pubblico nella discesa dei Loman. Gli elementi mobili accompagnano bene i salti di tempo del testo, anche se a volte risultano un po' troppo elaborati.

Uomini come sintomi

La ricchezza del dramma nasce dal confronto tra diversi modelli maschili. Willy Loman è la mediocrità che fallisce, i figli sono arroganza vuota e inconcludente, e intorno ruotano uomini arrivati per strade diverse: il rischio ben calcolato, l'onestà concreta, il privilegio volgare. Di fronte a loro si staglia Linda, che sostiene il marito con fermezza e dignità ed è lontanissima dalle altre donne della storia, prese dal consumismo più superficiale.

Una domanda ancora aperta

Il dramma diventa così il ritratto di una società in cui l'unica strada ammessa è affermarsi, e l'unico metro è il denaro. Tornare alle origini di questo modello significa porsi una domanda di responsabilità storica che non ha ancora trovato risposta, e che rende lo spettacolo attuale ben oltre l'epoca in cui il testo è nato.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 28 Aprile 2026

Debone, il film di Lee Dae-han su un figlio che uccide per difendere la madre

Nato nel 2023 come videoclip su un rapimento, il progetto è diventato un lungometraggio girato tutto con la macchina a mano, che mette sotto accusa l'ipocrisia di un villaggio.



Foto di repertorio · AnbyG · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il film riflette su come il giudizio sommario dell'opinione pubblica possa schiacciare la verità.»

Il regista ha curato da solo regia, sceneggiatura, fotografia e montaggio per lasciare allo spettatore almeno una domanda.

Debone è nato nel 2023 come videoclip musicale: la storia di un sequestro compiuto da un gruppo di cannibali dell'alta società. All'inizio del 2024, però, il regista Lee Dae-han ha cambiato idea e ha deciso di girare un film che «ponga domande al mondo». Nella versione definitiva il rapimento arriva solo nel terzo capitolo, mentre il resto del racconto segue il cammino del protagonista verso quel momento. Questa nuova struttura ha permesso di allargare lo sguardo oltre un solo personaggio, dando spazio a mestieri, ruoli sociali e modi di vedere il mondo molto diversi.

Un innocente condannato dal paese

Il protagonista, Gyutark, interpretato dall'attore che porta lo stesso nome, è una figura di grande purezza morale costretta a un gesto violento: uccide il padre per proteggere la madre dalle violenze in casa. Quando torna al villaggio natale, tutti lo bollano come un «semplice pazzo». Secondo il regista, le tradizioni coreane, con il loro rispetto per la gerarchia familiare e la pietà filiale, trasformano un atto di difesa in una colpa senza perdono. Gli abitanti, descritti come «malvagi ma non esattamente cattivi», lo respingono perché ignorano come siano andate davvero le cose. Il film vuole mostrare come «l'opinione pubblica spazza via tutto prima ancora che qualcosa venga verificato»: la comunità non cerca la verità, preferisce giudicare in fretta.

Una cinepresa che non sta ferma

Lee Dae-han ha fatto quasi tutto da solo: regia, sceneggiatura, fotografia, luci, montaggio e correzione del colore. Il budget ridotto è diventato una ragione di coerenza stilistica. La scelta più evidente è la macchina a mano, sempre in movimento, usata in ogni scena tranne che nel finale. Non è un ripiego economico ma una decisione di racconto: l'immagine instabile riflette l'equilibrio fragile del protagonista e l'incertezza morale che attraversa tutta la storia.

Che cos'è il male

Il regista dice di voler lasciare nel pubblico «shock e strascichi emotivi» e «almeno una domanda persistente». Al centro c'è una riflessione sul male: in una società «colma di ipocrisia», sostiene, pochi sanno davvero riconoscerlo. Per lui «ciò che vediamo non è mai la verità nella sua forma totale», e sotto la superficie restano sempre molti strati nascosti.

Fonti: Lee Dae-han

SPETTACOLI · 28 Aprile 2026

Tra passioni e cinema: il conflitto sulle Eolie

Una storia di arte e relazioni che sconvolse il mondo del cinema



Foto di repertorio · Carsten Steger · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La vicenda riflette le dinamiche del cinema postbellico e le sue tensioni con Hollywood.»*

Le isole Eolie diventarono teatro di un conflitto tra creatività e vita personale.

Le isole Eolie hanno ospitato un conflitto tra creatività e vita personale, racchiuso in una vicenda che mescola storia del cinema e passioni intense. La ricerca documentale ha rivelato come le distinzioni tra arte e realtà siano spesso fittizie. Al centro non c'è solo un intrigo romantico, ma un episodio che riflette le dinamiche del cinema italiano postbellico e le sue relazioni con Hollywood.

Un rapporto che si trasformò in conflitto

La storia ha scavato nei ricordi e nei documenti per ricostruire il rapporto tra Roberto Rossellini e Anna Magnani. Tra loro si scatenò un conflitto che sconvolse anche il mondo del cinema. L'esperienza fu intensa, coinvolgendo tanto l'aspetto artistico quanto la vita personale. Fu un'esperienza che mise a nudo le tensioni tra creatività e vita reale.

La rottura tra sintonia e distanza

La sintonia tra Rossellini e Magnani si trasformò in una frattura. Un incendio e una lettera da Svezia segnarono il punto di rottura. L'arrivo di Ingrid Bergman nel progetto di Rossellini fu un'azione deliberata, che portò a una biforcazione. La Magnani, ferita, reagì con violenza, fino a quando il regista decise di non cercare più una riconciliazione.

Una scelta artistica e personale

Rossellini, convinto di poter liberare l'arte dalla rigidità hollywoodiana, scelse di trasferirsi negli Stati Uniti. La Bergman, attratta da una forma di affetto non garantita prima, vide in lui un creatore e un uomo capace di colmare un vuoto. Le Eolie diventarono il set di un film il cui significato rimase eternamente fuso tra arte e vita.

Un'opposizione che nacque dall'arte

La sconfitta di Rossellini portò anche un'altra reazione. Renzo Avanzo, uno dei collaboratori esclusi, si alleò con William Dieterle per realizzare un film antagonista. La scelta di Anna Magnani come protagonista diventò un atto di resistenza e un ritorno al cinema concreto, lontano dalle costruzioni ideali.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 27 Aprile 2026

Il kabuki e il Giappone in trasformazione: il film di Lee Sang-il

Kokuho riflette il conflitto tra tradizione e modernità negli anni settanta.



Foto di repertorio · Tak1701d · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il film riflette i mutamenti culturali del Giappone negli anni settanta attraverso una prospettiva unica.»*

Nel film 'Kokuho', Lee Sang-il mette in scena il rapporto tra teatro e società in un Giappone in evoluzione.

Kokuho, l'ultimo film di Lee Sang-il, si concentra sul rapporto tra teatro e società in un Giappone in trasformazione. Il regista, originario della Corea, vede nel kabuki uno specchio delle trasformazioni culturali del paese negli anni settanta. Il film si apre con la morte del padre del protagonista Kikuo, un evento che segna la fine di un'identità e l'inizio di un'esperienza teatrale. Questo trauma non genera una ricerca di vendetta, ma un legame profondo con l'arte, che diventa il centro della sua esistenza.

La morte come fondazione narrativa

Il film inizia con un episodio traumatico: la morte del padre di Kikuo. Questo evento, che ridisegna la sua identità, lo porta a dedicarsi al kabuki. La scena dell'uccisione del padre non solo segna un momento di crisi, ma anche una forma di riconciliazione con la tradizione. La morte non è solo un evento individuale, ma un punto di partenza per una nuova esistenza, legata al teatro.

Quando la tradizione collassa

Negli anni ottanta, il mondo del kabuki subisce una crisi profonda. Kikuo, erede del maestro, perde ogni supporto istituziale quando il decano muore durante una cerimonia. Senza appoggi, si trasforma in un attore errante, costretto a vivere in un mondo che non lo riconosce. Gli spettatori lo scambiano per una donna e reagiscono con violenza, incarnando il distacco tra la società e il mondo del teatro.

Storia esterna, devozione privata

A differenza di 'Hula Girls', dove la solidarietà collettiva permetteva un riscatto, 'Kokuho' si concentra su un'esperienza privata. Il protagonista non si interseca con i grandi eventi pubblici, ma li rifiuta. La sua devozione al teatro diventa un modo di sopravvivere in un'epoca in cui la storia sembra non più rilevante. Questo conflitto tra desiderio di trasformazione e impossibilità di mediazione storica costituisce il cuore del film.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 26 Aprile 2026

Da Valpreda a Tortora: il cinema italiano contro il mostro sbattuto in prima pagina

Dopo l'arresto per la strage di Piazza Fontana nel 1969, la stampa dipinse l'anarchico come un mostro. Nel 1972 un film prese il titolo proprio da quella pratica giornalistica.



Foto di repertorio · Piero Montesacro · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il tema del processo mediatico prima di quello giudiziario resta attuale nel rapporto tra informazione e giustizia.»

ArteSettima ricostruisce come il cinema abbia usato casi giudiziari veri per raccontare la confusione tra sospetto e colpa.

Nel 1969 l'arresto di Pietro Valpreda per la strage di Piazza Fontana segnò una svolta nel rapporto tra informazione e potere. I giornali non si limitarono a raccontare l'inchiesta: descrissero l'uomo con parole che lo privavano di ogni umanità, costruendo il ritratto di un essere mostruoso prima ancora che le prove venissero esaminate. La stampa conservatrice arrivò a definirlo «un mostro», pronunciando così una condanna mediatica molto prima di quella dei giudici. Valpreda restò in carcere tre anni, e l'assoluzione piena arrivò solo nel 1987, al termine di un percorso giudiziario durato diciotto anni.

La risposta del cinema

Nel 1972, mentre Valpreda aspettava ancora che la sua innocenza fosse riconosciuta, il cinema italiano affrontò di petto il tema della verità manipolata. Il film che prese il titolo proprio dall'abitudine di sbattere il mostro in prima pagina divenne l'occasione per chiedersi quale ruolo avessero i mezzi di comunicazione di massa nel fabbricare un colpevole agli occhi del pubblico. L'opera si inseriva in una tradizione culturale che, con la letteratura di Kafka per esempio, aveva già raccontato l'accusa senza fondamento e l'arresto inspiegabile come immagine della fragilità del singolo davanti alle istituzioni.

Un filo che attraversa i decenni

Secondo la rivista ArteSettima, la scelta di partire da casi giudiziari reali è una strategia consapevole del cinema italiano per indagare i meccanismi del potere. L'articolo ricorda come vicende di personaggi noti, come quella di Enzo Tortora, arrestato nel 1983, abbiano offerto ai registi la possibilità di mostrare come una persona innocente possa diventare il capro espiatorio di indagini sbagliate o di processi deviati.

Sospetto e colpa

Questa tradizione rivela un'inquietudine che non si è mai spenta: quella verso i meccanismi che permettono di confondere il sospetto con la colpevolezza. Il cinema, raccontando storie vere attraverso la finzione, ha provato a fare quello che la stampa di allora non aveva fatto, cioè restituire a chi era accusato la sua dimensione di persona prima ancora che di imputato. Una lezione che resta attuale ogni volta che un nome finisce sui titoli prima della sentenza.

Fonti: ArteSettima

SPETTACOLI · 26 Aprile 2026

Tra assenza e ricordo: il cinema di Akinola Davies Jr. in un’epoca di transizione

Un’opera che incrocia la memoria personale con il contesto politico della Nigeria



Foto di repertorio · Andrew Bone from Weymouth, England · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Il film offre una riflessione profonda sulla memoria, sull’assenza paterna e sul ruolo della città come spazio di percezione.»

Il film di Akinola Davies Jr. esplora il rapporto tra due bambini e il padre in un contesto storico complesso.

Il film di Akinola Davies Jr., La giornata con il padre, si svolge in Nigeria nel 1993, un momento cruciale per la storia del paese. In quel periodo, il paese stava cercando di instaurare un processo democratico, ma si trovava di fronte a una repressione militare che ne ostacolava lo sviluppo.

Tuttavia, il racconto non si concentra sui drammi esterni, ma su un momento intimo: una sola giornata trascorsa da due fratelli bambini con il padre a Lagos. Questo episodio, pur essendo privo di eventi esterni, si svolge in un contesto storico che lo rende profondamente significativo e ricco di implicazioni.

Il padre come figura misteriosa

Il padre, Folarin, rappresenta una figura enigmatica. Pur essendo fisicamente presente, la sua figura è circondata da un’assenza simbolica. Gli incontri con i figli sono spesso interrotti da impegni, conversazioni e dettagli della vita adulta che i bambini non comprendono. Questo distacco non viene espresso con lamentele, ma attraverso la percezione visiva e sensoriale di chi osserva. La città diventa un ambiente in cui i bambini cercano tracmi di familiarità in volti che sembrano sempre irraggiungibili.

La memoria come strumento narrativo

Il film nasce da una domanda: come avrebbe trascorso una giornata con il padre se l’evento fosse realmente accaduto? Questa ricostruzione immaginativa si sviluppa attraverso frammenti non completi, come pagine mai arrivate a destinazione. La sceneggiatura, costruita con il fratello Wale, accoglie incertezze e contraddizioni, che riflettono il modo in cui la mente ricostruisce il passato. La pellicola 16mm danneggiata e i suoni distorsionati si uniscono a un montaggio circolare che dilata e confonde i ricordi, mimando la complessità della memoria.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 25 Aprile 2026

Pixar sperimenta: tra nostalgia e innovazione

Jumpers mostra come l'animazione possa affrontare temi contemporanei con leggerezza e profondità



Foto di repertorio · Coolcaesar · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Jumpers dimostra come l'animazione possa affrontare questioni complesse senza cadere nel didattismo, offrendo un modello per il cinema contemporaneo.»*

Jumpers presenta un racconto leggero ma eticamente complesso, che esplora il rapporto tra uomo e natura senza didattismo.

La Pixar ha lanciato un nuovo film che sembra segnare un punto di equilibrio tra tradizione e innovazione. Jumpers si colloca in un'ottica sperimentale, ma senza abbandonare la capacità di coinvolgere il pubblico. L'opera, analizzata da OndaCinema, rappresenta un tentativo di conciliare narrativa accessibile con una riflessione su temi contemporanei come l'ambiente e la relazione tra specie viventi. Il film non si presenta come un manifesto, ma come un esperimento che cerca di trovare un linguaggio nuovo senza perdere il contatto con il pubblico.

Un approccio senza pretese

Il film non si propone come un manifesto ecologico, ma si distingue per la sua capacità di integrare messaggi etici in modo naturale. La protagonista, Mabel, è una figura determinata e vicina al pubblico, la cui lotta per la salvaguardia del territorio emerge senza essere imposta. La scelta estetica di adottare un linguaggio grafico più morbido, ispirato a Studio Ghibli, accompagna un tono leggero, ma non privo di profondità. Questo stile visivo non solo contribuisce all'atmosfera del film, ma anche al modo in cui i temi vengono presentati al pubblico, con un'attenzione all'immagine che non distoglie mai dal racconto.

Un meccanismo narrativo originale

Jumpers si basa su un dispositivo centrale innovativo: una tecnologia che permette la trasferibilità della coscienza umana negli animali. Questo elemento, spiega OndaCinema, permette al film di esplorare prospettive non umane senza ricorrere al sentimentalismo. L'antagonista, il re degli insetti Titus, introduce una complessità etica inedita, facendo emergere una tensione tra natura e civiltà. Questo meccanismo non solo rende il film unico, ma anche un modo per affrontare temi complessi con un tono leggero e accessibile.

Leggerezza e intelligenza narrativa

Il successo del film risiede nella sua capacità di trattare temi importanti senza eccessi didattici. La narrazione procede in modo disteso, permettendo ai temi di emergere con naturalezza. OndaCinema sottolinea come il film riesca a mantenere accessibilità e profondità, offrendo un esempio di come l'animazione possa affrontare questioni contemporanee con intelligenza e sensibilità. Questo equilibrio tra leggerezza e riflessione è ciò che rende il film un esempio significativo per il cinema contemporaneo.

Fonti: OndaCinema

SPETTACOLI · 22 Aprile 2026

Shrek e l’arte della ribellione fiabesca

Un’analisi del film come rivoluzione estetica e narrativa



Foto di repertorio · Immanuel Giel · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film ha ridefinito il ruolo dell’animazione come forma d’arte in grado di esprimere criticità e complessità umane.»*

Shrek ha trasformato la fiaba in un’arma di ribellione estetica e narrativa.

Shrek rappresentò un’innovazione radicale nel mondo del cinema d’animazione. Il film, prodotto da DreamWorks, si distaccò netto dai modelli fiabeschi di Disney, aprendo la strada a una narrativa più complessa e contemporanea. La rivalità tra DreamWorks e Disney fu il contesto creativo che permise a Shrek di sfidare le convenzioni narrative tradizionali. In un’epoca in cui le fiabe erano ritenute un’esperienza puramente mitologica e didattica, Shrek scelse di riconciliare il linguaggio fiabesco con le esigenze di un pubblico adulto, consapevole delle convenzioni cinematografiche e delle loro limitazioni.

La rottura del mito

La sceneggiatura rielaborò il materiale di William Steig, interrompendo ogni illusione di realtà diegetica per far comprendere allo spettatore come riconoscere e smascherare i cliché consolidati. Il protagonista, Shrek, non è un eroe tradizionale: la sua fisicità sgradita — colorazione verde, forme inesatte, abitudini corporee poco raffinate — diventa il mezzo attraverso cui rompere le regole dell’estetica classica. La tecnica digitale adottata enfatizza texture naturali e un mondo concreto, imperfetto e reale, che rifiuta la pura ascesi visiva. Questa scelta non fu solo estetica, ma anche narrativa: il film rifiutò la purezza del mito per offrire una visione più realistica e ironica.

Il paesaggio sonoro come connessione al presente

La colonna sonora di Shrek si allontanò dalla logica del musical di Broadway, tipica del cinema Disney. Invece, il film si ispirò ai brani pop e contemporanei, creando un legame con il presente storico dello spettatore. Questa scelta non costruì un «tempo del mito» atemporale, ma un’esperienza condivisa con un pubblico adulto attento ai rimandi intertestuali e all’ironia. Il film non si limitò a riscrivere la fiaba, ma la trasformò in un’arma di ribellione estetica e narrativa, in grado di parlare al presente con un linguaggio complesso e autentico.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 22 Aprile 2026

Lee Cronin mette il suo nome nel titolo della mummia, ma il film guarda all'Esorcista

Dopo Boris Karloff, la Universal, la Hammer e il remake del 1999, il nuovo horror sostituisce il corpo risvegliato con un demone intrappolato da una setta. Un marchio d'autore che nasconde poche idee.



Foto di repertorio · Karoly Grosz · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra come il marketing possa usare la firma d'autore per compensare la mancanza di idee originali.»*

Spaventi rumorosi e prestiti da Poltergeist e La casa per una premessa fragile.

La mummia ha una lunga storia al cinema. Tutto comincia negli anni Trenta, quando Boris Karloff interpreta il sacerdote Imhotep in un classico dell'epoca. Poi arrivano la Universal degli anni Quaranta e Cinquanta, con la creatura Kharis, la Hammer degli anni Sessanta, con Christopher Lee avvolto nelle bende, e il remake del 1999 con Arnold Vosloo, seguito da vari film d'avventura e fantasia. Ogni stagione ha dato una propria lettura dello stesso materiale, ma nessuno aveva mai pensato di mettere il nome del regista in evidenza nel titolo.

Un nome al posto delle idee

La scelta di legare il nome di Lee Cronin al titolo è un caso raro. Secondo la critica, è la prima volta che un regista vede il proprio nome mantenuto in tutte le edizioni internazionali di un film. Il confronto con altri titoli è eloquente: Guillermo del Toro's Pinocchio in Italia è uscito semplicemente come Pinocchio, senza la firma in primo piano. Se qui si è ritenuto necessario farlo, suggerisce l'analisi, è perché né la trama né lo stile bastavano a distinguere il film da quelli già dedicati allo stesso soggetto.

Più possessione che mummia

Guardando il film, emerge un'altra sorpresa: la storia si allontana parecchio dalla tradizione. Non c'è un corpo antico che si risveglia, ma un'entità demoniaca imprigionata da un'antica setta egizia, che passa da un corpo all'altro con rituali di trasferimento. Le bende non servono a conservare, ma a contenere una forza soprannaturale. Il film finisce così molto più vicino al filone delle possessioni, e agli schemi resi celebri da L'esorcista, che ai racconti di mummie. Al centro c'è una famiglia che scopre poco alla volta che cosa è successo, guidata da un agente di polizia del Cairo, in un'indagine su fatti strani che diventano via via sempre più brutali.

Già visto

Il risultato dipende molto da modelli precedenti: si riconoscono elementi di Poltergeist e La casa, filtrati attraverso il linguaggio standard dell'horror di oggi. Gli spaventi sono affidati soprattutto a improvvisi rumori a tutto volume, e le interpretazioni non riescono a nascondere i limiti di uno spunto narrativo di partenza piuttosto debole.

SPETTACOLI · 21 Aprile 2026

Abramovic al San Carlo trasforma Stravinsky e de Falla in esperienze visive

Histoire du soldat ed El amor brujo, nati dalla crisi della prima guerra mondiale, condividono la stessa scena: una passerella scura, proiezioni dal vivo e la voce di Valentino Mannias.



Foto di repertorio · Udine2812 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Lo spettacolo rilegge due classici nati dalla crisi della guerra come esperienze visive e riflessioni sul limite.»

Il patto faustiano viene ribaltato: non conta che cosa dare al diavolo, ma capire che non si deve firmare.

La prima guerra mondiale non fu solo lo sfondo di queste due opere: ne segnò la forma. Stravinsky scrisse la sua partitura nel 1918, in esilio e senza soldi, e dovette pensare a uno spettacolo viaggiante, leggero, adatto a sale piccole e a pubblici diversi. Quel limite diventò una forza: pochi strumenti, l'alternanza tra parola e musica e una struttura a frammenti fecero dell'opera un «laboratorio straordinario» in cui convivono spunti popolari e raffinatezze colte. Allo stesso modo de Falla compose El amor brujo nel 1915 partendo dal mondo gitano, ma lo trasformò in qualcosa di astratto, dove canto, danza e orchestra creano un'intensità attraversata da una tensione insieme rituale e sensuale.

Una scena per due opere

Abramovic non ha voluto mettere in scena le due partiture nel modo tradizionale. Ha cercato invece al loro interno modelli antichi da cui far nascere significati nuovi. Lo spazio è lo stesso per entrambi i titoli, ma porta a risultati diversi. Una lunga passerella scura domina il fondale su cui scorrono le proiezioni, creando un «trompe-l'œil studiato»: ciò che sembra teatro a tutti gli effetti resta in sostanza un concerto, con l'orchestra sistemata in una zona a metà tra il visibile e il nascosto.

Voce, corpo e immagini

Nell'Histoire du soldat la voce di Valentino Mannias non si limita a leggere il testo di Ramuz: dà vita a ogni personaggio cambiando timbro e postura. I suoi gesti vengono ripresi in diretta e proiettati sul fondo, non per ingigantirli ma per trasformarli in qualcosa di più freddo, quasi impersonale, in cui le immagini seguono una loro grammatica. I video di Nabil Elderkin accompagnano i brani con sagome su sfondi trasparenti, lontani dal realismo e vicini a un'atmosfera sospesa, quasi da sogno.

Il patto rifiutato

Il meccanismo del patto col diavolo viene a poco a poco svuotato e rovesciato. La domanda non è più che cosa concedere al demonio, ma emerge la consapevolezza che non bisogna firmare alcun accordo. Così l'opera cambia natura: da racconto su un errore diventa un avvertimento sulla tentazione e sul limite. Il soldato, simbolo di qualunque guerra, diventa lo specchio di una condizione comune, in cui il demone rappresenta ciò che per sua natura eccede e distrugge.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 21 Aprile 2026

Carpenter e il potere invisibile: quando il B-movie diventa linguaggio politico

Un'opera del 1988 che usa la forma popolare per denunciare la manipolazione sociale



Foto di repertorio · PD-Text · Public domain · Wikimedia Commons

> *«L'opera è un esempio di come il cinema possa diventare strumento di denuncia e riflessione politica.»*

Un film di John Carpenter che trasforma la struttura di un B-movie in strumento di critica sociale.

Nel 1988, un periodo in cui il neoliberismo stava consolidandosi a livello globale, John Carpenter ha realizzato un'opera che, apparentemente, sembrava distante dalle tematiche politiche. Tuttavia, il film non si limitava a raccontare una storia di genere, ma si presentava come un mezzo per esprimere una critica radicale della società. Secondo ArteSettima, la scelta di utilizzare una struttura di genere economico non era una concessione al mercato, ma una strategia narrativa deliberata: un modo per far arrivare un messaggio di denuncia attraverso i canali stessi del consumo e del divertimento. L'idea era non solo di coinvolgere il pubblico, ma di farlo riflettere sulle dinamiche di potere nascoste.

La rivelazione attraverso il dispositivo

Al centro del film si trova un uomo ordinario, un lavoratore precario che arriva a Los Angeles, una città segnata da disoccupazione e da una stratificazione sociale marcata. La sua vita cambia radicalmente quando accidentalmente trova un paio di occhiali speciali, che lo trasformano in un osservatore privilegiato della realtà. Questi occhiali non sono solo un elemento visivo, ma un simbolo di una rivelazione: il film si concentra su come una struttura invisibile, ma potente, regoli il comportamento collettivo. La rivista ArteSettima ha sottolineato come il film utilizzi una sequenza di testi sovraimpressi sui luoghi pubblici per mostrare i messaggi nascosti che guidano le azioni della gente, rivelando un'architettura del mondo che non si vede ma è presente.

Una persistenza di significati

ArteSettima ha anche sottolineato l'atemporalità del film. Non si limita a descrivere il contesto reaganiano in cui è nato, ma si presenta come un'opera universale, adatta a interpretare qualsiasi momento storico in cui il potere opera attraverso l'occultamento. L'idea è che il film non solo racconta una storia, ma mette in luce il meccanismo fondamentale di controllo sociale: il potere invisibile che si esprime attraverso messaggi e strutture nascoste. La lotta che caratterizza la narrazione non è solo fisica, ma anche ideologica, intrecciando l'azione con il pensiero e con la riflessione su cosa significa agire nel mondo contemporaneo.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 20 Aprile 2026

Alida Valli: tra memoria e cinema italiano

Un itinerario tra storia e arte per comprendere la sua eredità



Foto di repertorio · Vanguard Films, photograph by John Miehle · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La figura di Alida Valli rappresenta un ponte tra passato e presente, tra storia e cinema italiano.»*

Alida Valli, attrice e simbolo di un'Italia in transizione, racconta il suo passato attraverso le radici di Pola e l'evoluzione del cinema nazionale.

Alida Valli, attrice italiana di grande rilevanza, è al centro di un'indagine che unisce memoria storica e eredità cinematografica. Il progetto culturale «CulturaIdentità» si interessa alla sua figura, attraverso una lettura che unisce la sua carriera con il contesto storico e le radici territoriali. L'analisi si basa su diverse prospettive: il ricordo del nipote Pierpaolo De Mejo, la critica di Paolo Mereghetti e le riflessioni di Enrico Petrucci e Massimiliano Griner. Questo approccio permette di comprendere come l'attrice si sia adattata ai cambiamenti del cinema italiano, dal periodo prebellico al dopoguerra, mantenendo un ruolo centrale nel dibattito artistico. Il lavoro si concentra su un'indagine approfondita, che svela non solo la sua carriera, ma anche il contesto storico che l'ha accompagnata, evidenziando come la sua figura sia intrecciata con un periodo di profonda trasformazione per l'Italia.

Le sfide di un'epoca in transizione

Enrico Petrucci ha evidenziato come Alida Valli abbia affrontato le complessità di un'Italia in transizione, un periodo segnato da conflitti e riconversioni. Accanto a questa prospettiva, Massimiliano Griner ha analizzato i momenti controversi della sua vita, come i rapporti con Hollywood e il caso Montesi, riconoscendo come questi episodi siano stati parte integrante del suo percorso artistico. L'analisi ha posto l'accento sulle sfide che l'attrice ha dovuto affrontare durante un periodo epocale, in cui l'Italia stava riconoscere nuove forme di espressione e di identità nazionale. Questo contesto storico ha costituito un'importante cornice per comprendere le scelte e le evoluzioni della sua carriera.

Le radici di Pola e la memoria collettiva

Un'attenzione particolare è dedicata alle origini di Alida Valli: Pola, città che rappresenta un punto cruciale nella storia del novecento italiano. Il legame con le foibe e i movimenti migratori dal confine orientale ha reso la sua figura un simbolo di una memoria collettiva più ampia, che va oltre la sua carriera cinematografica. La sua origine da Pola ha costituito un elemento di riferimento per comprendere il contesto storico in cui si è sviluppata la sua attività professionale, evidenziando come il suo ruolo non si limiti al cinema, ma si intrecci con una storia più vasta e complessa.

Fonti: CulturaIdentità

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 19 Aprile 2026

LINTD, il produttore di Lagos che mette l’onestà prima dell’arte

Ventisette anni, un dottorato in filosofia del cinema a Manchester e una genealogia musicale che va da Sun Ra a Prince: il progetto si chiama Black Impossible Trilogy.

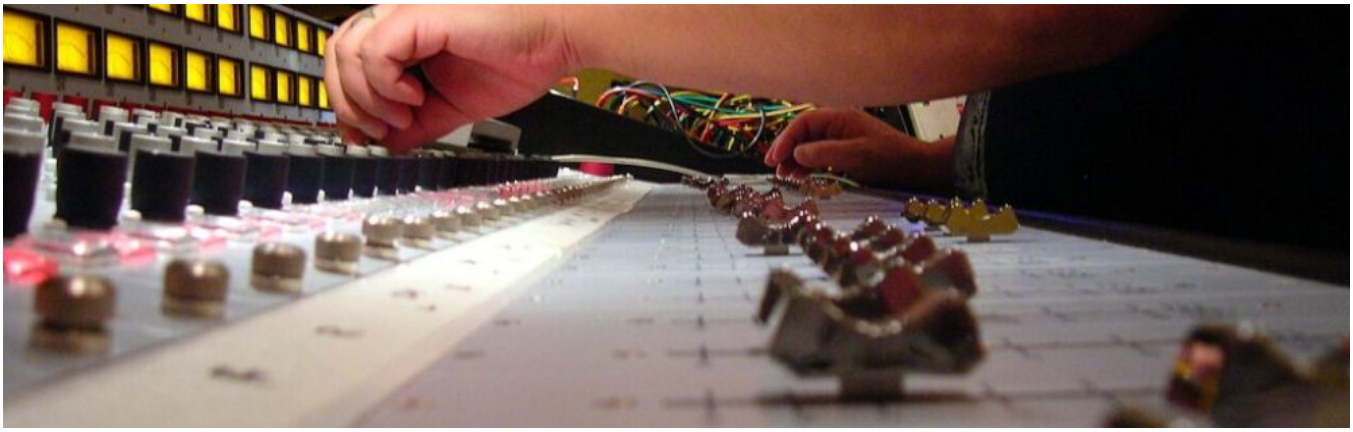


Foto di repertorio · VACANT FEVER · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il suo lavoro lega la tradizione della musica nera a una riflessione sull'onestà dell'arte.»*

Per lui la musica nera è la prima informatrice, una continuità a cui tornare sempre.

Yemi-Shodimu, in arte LINTD, ha 27 anni. È nato a Lagos e da tempo vive a Manchester, dove ha da poco terminato un dottorato in filosofia del cinema. Si sente nella cura con cui sceglie le parole e compone le immagini. Si presenta come un «negro producer», un’espressione che per lui non vuole provocare: è un programma di lavoro, una dichiarazione di metodo ancora prima che di identità. E riassume la sua idea con una frase: «L’arte forse è inutile, ma se ha un posto è essere onesti».

Le radici nella musica nera

La tradizione della musica nera è per lui «la prima informatrice». Anche quando un ascoltatore non riconosce subito quella eredità in un suo brano, è sempre lì che lui ritorna. Non si tratta di generi o di stili, ma di rispetto per una genealogia precisa: Sun Ra, Alice Coltrane, D’Angelo e Prince, che non considera semplici influenze ma bisogni personali.

La trilogia

Il suo progetto artistico si intitola Black Impossible Trilogy: una trilogia di cui, nel materiale disponibile, si conosce per ora soltanto la parte iniziale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 16 Aprile 2026

I figli di Medea, lo sceneggiato Rai che fece credere a un rapimento in diretta

Ispirato alla Guerra dei mondi di Orson Welles, il lavoro di Vladimiro Cajoli interruppe una tragedia con Alida Valli per un falso allarme. Doveva durare sei minuti: scatenò il panico.



Foto di repertorio · electromechanic812291 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«La vicenda anticipa i dibattiti di oggi sulla manipolazione dell'informazione e sulla fiducia nei media.»

Sovenimenti, centralini intasati e un giovane fermato agli studi: un esperimento sulla manipolazione dei media.

Alla fine degli anni Cinquanta la Rai trasmetteva regolarmente da appena cinque anni. C'era un solo canale, in bianco e nero, e non arrivava ancora ovunque. I televisori costavano molto ed erano pochi, così tanti italiani guardavano i programmi a casa dei vicini, al bar o nelle sale parrocchiali. Eppure il nuovo mezzo stava già cambiando il paese: c'erano i piccoli spot di Carosello e i quiz di Mike Bongiorno, destinati a diventare riti nazionali. In questo clima nacque I figli di Medea, uno sceneggiato che mostrò insieme la forza e i pericoli di una televisione ancora senza regole.

Il modello di Welles

Lo sceneggiatore Vladimiro Cajoli aveva vinto con questo progetto un concorso della Rai. Si era ispirato alla famosa trasmissione americana del 1938 in cui Orson Welles raccontò La guerra dei mondi come se fosse un vero notiziario su un'invasione dei marziani. Cajoli voleva ottenere lo stesso effetto con la televisione e con una storia vicina alla vita di tutti i giorni. Lo spettacolo partiva come una normale messa in scena del mito di Medea, con Alida Valli protagonista. Poi l'annunciatrice Nicoletta Orsomando interrompeva tutto: un bambino era in pericolo, rapito da Enrico Maria Salerno. Per le segnalazioni veniva perfino comunicato un numero di telefono, il 696, e la diretta rendeva tutto credibile.

Il panico

Regista e autore pensavano che l'equivoco sarebbe durato al massimo sei minuti, il tempo di riconoscere attori famosi e capire il gioco. Andò molto diversamente. A Milano una donna che allattava perse i sensi davanti allo schermo. A Roma un ragazzo corse agli studi per aiutare e fu fermato dopo uno scontro con gli agenti. I centralini furono sommersi di chiamate, e il caso finì in prima pagina, tra chi parlava di provocazione irresponsabile e chi accusava la Rai di non aver dato al pubblico alcun indizio.

Una lezione ancora attuale

Non era solo uno scherzo. Nel monologo di Salerno lo sceneggiato parlava proprio di come i media possono distorcere la realtà. Secondo Query Online, «l'autore sostiene che il vero tema dello sceneggiato era il dibattito sulla manipolazione mediatica, giocato in termini ironici». La trasmissione si può ancora vedere per intero su YouTube.

Fonti: Query Online

SPETTACOLI · 13 Aprile 2026

Shakespeare al cinema: una storia tra dolore e creazione

Chloé Zhao rielabora la vita del Bardo attraverso la lente della sua famiglia



Foto di repertorio · Bernard Gagnon · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film mostra come il dolore possa ispirare la creazione artistica e come l'arte possa trascendere il tempo.»*

Un film che esplora il legame tra lutto e arte, tra natura e cultura.

Il cinema si è sempre cimentato nel raccontare Shakespeare, spesso con un'ottica lontana da quella storica. Chloé Zhao, però, sceglie un approccio inedito: non si concentra sui drammi ma sulla vita privata del drammaturgo, mettendo al centro la moglie Agnes e la morte del figlio Hamnet. Il film non è una biografia tradizionale, ma una riflessione sull'impatto del dolore sulla creatività, e su come un lutto familiare abbia ispirato uno dei testi più significativi della letteratura mondiale.

Una figura femminile al centro della storia

Agnes, interpretata da Jessie Buckley, non è solo un personaggio, ma un'immagine della natura e della forza interiore. La sua connessione con l'ambiente, i rimedi e gli animali riflette una realtà del XVI secolo in cui la natura non era un'astrazione, ma un'entità viva e potente. Questo non è un'idealizzazione, ma una rappresentazione di come la vita fosse interamente dipendente da essa.

L'arte come immortality

Il film svela il potere dell'arte di trasfigurare il dolore in eternità. Come osserva The Moovie Connection, «l'arte trascende persino la morte, consentendo quella trasfigurazione che è un dono di eternità». Hamnet, pur essendo morto, vive attraverso il titolo del dramma, creando un legame tra il dolore e l'immortalità. La musica di Max Richter accompagna questa trasformazione, guidando lo spettatore verso una catarsi emotiva.

Una regia tra Oriente e Occidente

Chloé Zhao unisce il suo sguardo contemplativo e materiale a una ricerca spirituale, ispirata da una doppia radice culturale. L'apertura del film su alberi, foglie e sottobosco non è solo un'immagine, ma un simbolo della sua poetica. L'intera opera si svolge in un linguaggio visivo denso di significati, dove ogni immagine comunica attraverso forme e silenzi.

Il teatro come spazio di identità collettiva

Il Globe Theatre, infine, diventa il luogo dove il dolore individuale si trasforma in un patrimonio condiviso. Il palcoscenico shakespeariano non è solo un luogo di spettacolo, ma uno specchio in cui gli spettatori possono riconoscersi, scambiare ruoli e vivere la frattura tra vita e morte non come divisione, ma come parte di un processo comune di ricerca umana.

Fonti: The Moovie Connection

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SPETTACOLI · 4 Aprile 2026

La Nouvelle Vague: una svolta estetica del cinema europeo

Tra esistenzialismo, libertà e rinnovamento artistico



Foto di repertorio · Mbzt · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La rivoluzione cinematografica ha lasciato un'impronta duratura sul linguaggio e la pratica del cinema globale.»*

La Nouvelle Vague ha riconciliato cinema e realtà con un linguaggio radicalmente nuovo.

La Nouvelle Vague, nata negli anni Cinquanta in Europa, rappresenta una svolta fondamentale nella storia del cinema. Questo movimento, nato come reazione alle convenzioni del cinema tradizionale, ha ridefinito il rapporto tra arte e realtà attraverso una visione radicalmente nuova, ispirata da filosofie esistenzialiste e da un forte senso di libertà individuale.

Un'Europa in cerca di nuovi fondamenti

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa si trovava a dover affrontare un trauma profondo: non solo la ricostruzione materiale, ma soprattutto una crisi ideologica. L'esperienza bellica aveva messo in discussione le certezze culturali e filosofiche del passato. In questo contesto, il cinema ha trovato un terreno fertile per riconsiderare i propri fondamenti, grazie a una visione esistenzialista che mette al centro l'individuo e la sua responsabilità.

Da Cahiers du cinéma a una pratica rivoluzionaria

La rivoluzione cinematografica ha avuto origine all'interno della rivista Cahiers du cinéma, dove un gruppo di giovani critici ha lanciato una critica radicale contro il cinema dominante. Questi registi hanno trasformato la teoria in pratica, abbandonando le convenzioni per privilegiare l'autenticità e l'esperienza personale. La svolta definitiva arriva con film come I 400 colpi e Fino all'ultimo respiro, che introducono nuovi stili e nuove forme di narrazione.

Un modello per il cinema internazionale

Le innovazioni tecniche e narrative della Nouvelle Vague hanno ridefinito il cinema come arte del reale e dell'esperienza. L'uso di cineprese leggere, la spontaneità e il montaggio discontinuo hanno reso il cinema più accessibile e più vicino alla realtà. Il concetto di politique des auteurs ha dato riconoscimento al regista come vero autore, un principio che ha influenzato l'intero panorama cinematografico internazionale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 1 Aprile 2026

Marco Martinelli porta in scena Bernini, genio arrogante del barocco

Luce piena su palco e platea, un atelier senza tempo e la vicenda di Francesca Bresciani, l'intagliatrice di lapislazzuli che lo scultore non voleva pagare.



Foto di repertorio · Architas · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Lo spettacolo rilegge un'icona del barocco mettendo in luce il rapporto tra potere, arte e corpo.»*

Dalla rivalità con Borromini all'Estasi di Santa Teresa: il corpo e il gesto come terreno comune tra scultura e teatro.

Fin dall'inizio lo spettacolo gioca con la percezione: una luce fortissima investe sia il palco sia la platea e cancella il confine tra finzione e realtà. Il pubblico si trova a essere visto quanto gli attori, e il piano poetico si mescola a quello concreto. Non è una scena che si limita a rappresentare: diventa uno spazio in cui tocca a chi guarda cercare i significati più profondi.

Il potere e le sue ombre

Marco Martinelli costruisce il testo sulle contraddizioni di un artista ricordato soprattutto per la sua grandezza. Mostra l'influenza che Bernini aveva negli ambienti della Curia e la sua rivalità con Francesco Borromini. Ma emerge anche, come dice il copione, «il piglio arrogante, autoritario» che lo spinge a non pagare quanto pattuito a Francesca Bresciani, esperta intagliatrice di lapislazzuli. Il maestro appare così capace di prepotenza economica e di abuso del proprio prestigio, tanto che l'artigiana è costretta a chiedere giustizia ai cardinali.

Una bottega fuori dal tempo

La scenografia ricostruisce un laboratorio senza un'epoca precisa, chiuso da un grande telo bianco, con un blocco di marmo al centro e grandi casse di legno. Dentro le casse ci sono schermi per le proiezioni video, mentre luci, ombre e suoni creati apposta modificano la percezione dello spazio e delle parole. L'ambiente diventa parte del racconto, un prolungamento della ricerca dell'autore.

Il gesto come filo comune

Nel finale lo spettacolo torna sull'anima più profonda di Bernini: non solo scultore, pittore e architetto, ma anche uomo di teatro. Le sue opere, da Apollo e Dafne all'Estasi di Santa Teresa, rivelano la stessa ossessione del teatro di oggi per il gesto del corpo e per la dimensione dei sensi. Questo legame permette a Martinelli di mostrare come, sotto la facciata sacra e ufficiale, ci fosse prima di tutto una spinta espressiva legata alla carne e all'azione umana.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 1 Aprile 2026

Ti uccideranno e Finché morte non ci separi 2, i film gemelli usciti a tredici giorni di distanza

Due sorelle contro ricchi seguaci di riti satanici, budget da venti milioni di dollari e tono splatter-comico: per I 400 calci la somiglianza fa pensare a mercati spartiti tra distributori.



Foto di repertorio · Sdkb · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il caso riaccende il dibattito sui film gemelli e sulle strategie dei distributori.»

Dai vulcani del 1997 alle suore di Roma del 2024, la lunga storia dei doppioni di Hollywood.

I film gemelli non sono una novità. Da fine anni Novanta Hollywood ne ha prodotti parecchi quasi in contemporanea: due pellicole sui vulcani nel 1997, due thriller marziani nel 2000, due film d'azione sulla Casa Bianca assediata nel 2013, due horror con suore a Roma nel 2024. Secondo la rivista I 400 calci, però, il caso del 2026 è speciale perché le uscite sono vicinissime: in Italia tra l'una e l'altra passano appena tredici giorni, mentre altrove gli intervalli cambiano molto, come se ci fossero intese diverse paese per paese.

Mercati divisi a tavolino?

Da qui nasce un'ipotesi intrigante: dietro le quinte potrebbero esserci trattative, quasi come in un gioco di strategia. I distributori si dividerebbero i territori per non farsi concorrenza diretta: la Spagna a uno in cambio della Scandinavia all'altro, la Francia in cambio di altri paesi del continente. È solo un'ipotesi, ma mostra quanto le logiche economiche del cinema si muovano su piani che il pubblico non vede.

Stessa storia, due versioni

Ti uccideranno e Finché morte non ci separi 2 hanno la stessa struttura: due sorelle combattono contro nemici ricchi e devoti a riti satanici. Entrambi costano circa venti milioni di dollari e mescolano splatter, commedia e azione. Nei cast ci sono attori di famose saghe fantasy e volti degli anni Novanta, comprese icone dell'horror. Uno si svolge in una villa, l'altro in un albergo: differenze minime rispetto a tutto ciò che hanno in comune.

Due film ben fatti

Il sequel, scrive la rivista, resta fedele alla sua premessa: i duetti tra le sorelle funzionano, i cattivi sono credibili e la violenza mantiene il tono ironico della serie. Il debutto americano di Kirill Sokolov con Ti uccideranno era atteso con un certo interesse, grazie ai suoi successi precedenti all'estero. Nessuno dei due rivoluziona il genere, ma entrambi raggiungono i loro obiettivi senza perdere il tono giusto.

Fonti: I 400 calci

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · 28 Aprile 2026

Usiamo solo il 10 per cento del cervello? Storia di un mito che non muore

Da William James a una prefazione di Lowell Thomas, fino a Einstein e ai film Lucy e Limitless: come nasce un neuromito e perché la biologia lo smentisce.

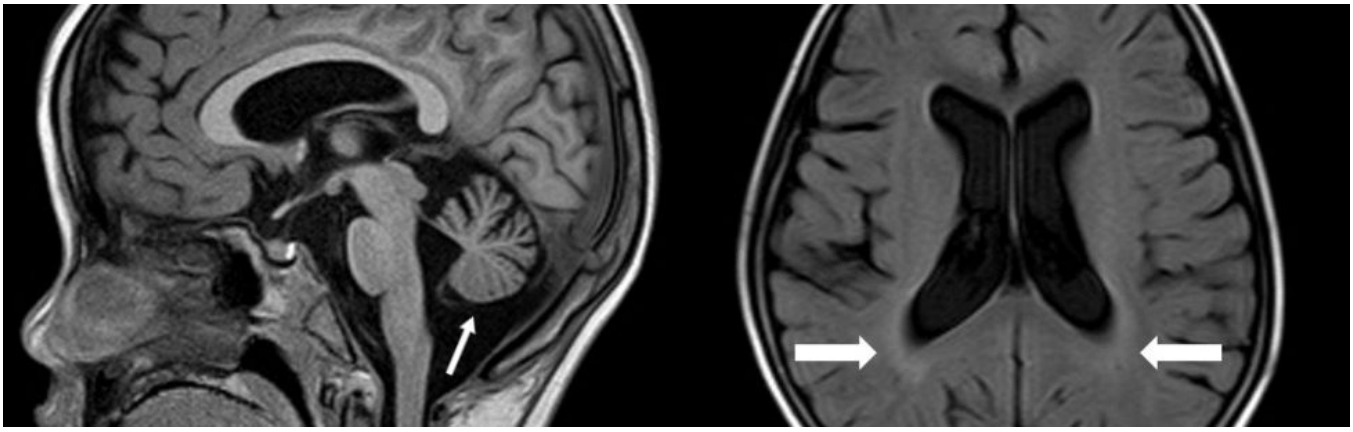


Foto di repertorio · Yang Li; Lijuan Fan; Rong Luo; Zuozhen Yang; Meng Yuan; Jinxiu Zhang; Jing Gan · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«Capire come nascono i neuromiti aiuta a riconoscere le false certezze scientifiche che circolano nella cultura popolare.»

Il cervello pesa il due per cento del corpo ma consuma il venti per cento dell'energia: tenerlo inattivo sarebbe uno spreco impossibile.

Come fa un'idea senza fondamento a resistere a ogni smentita? I neuromiti nascono quasi sempre allo stesso modo. All'origine c'è un'affermazione vera ma valida solo in un campo preciso, oppure una metafora prudente usata per spiegare un concetto difficile. Quando esce dalle università e si diffonde nella cultura di tutti, perde le sue cautele: il contesto sparisce e restano poche parole facili da ripetere. Secondo l'articolo, il passaggio decisivo è la numerizzazione: un concetto astratto viene tradotto in una cifra, non perché qualcuno l'abbia misurato, ma perché i numeri danno un'aria di oggettività. Da quel momento il dato diventa una scorciatoia e passa da un contesto all'altro, sempre più lontano dal significato iniziale.

Da James al cinema

Il mito del dieci per cento risale ai primi decenni del Novecento, quando lo psicologo William James parlò delle capacità psicologiche che le persone non sviluppano fino in fondo. La svolta arrivò negli anni Trenta: il giornalista Lowell Thomas, nella prefazione a un bestseller di Dale Carnegie, spostò il discorso dalla psicologia alla biologia del cervello, creando un'affermazione del tutto nuova. A forza di ripeterla, la percentuale sembrò scientifica. Poi una falsa attribuzione ad Albert Einstein la rese ancora più popolare, e il cinema, con film come Lucy e Limitless, le ha dato una veste narrativa irresistibile.

Un organo troppo costoso per restare fermo

La biologia smonta il mito subito. Il cervello rappresenta il due per cento della massa del corpo ma consuma circa il venti per cento dell'energia a riposo. Un organo così dispendioso, se fosse in gran parte inutilizzato, sarebbe uno spreco che la selezione naturale avrebbe eliminato da tempo. Anche quando non svolgiamo compiti precisi, il cervello lavora: la cosiddetta rete in modalità predefinita resta attiva e sostiene il pensiero narrativo, la pianificazione e l'introspezione.

Che cosa mostrano davvero le immagini

Molti fraintendimenti nascono dalla risonanza magnetica funzionale. Quando le mappe evidenziano solo alcune zone durante un compito, si pensa che il resto sia spento. In realtà

quelle immagini mostrano differenze rispetto a una condizione di partenza, non l'attività assoluta. Il cervello non funziona come un interruttore acceso o spento: distribuisce le informazioni tra gruppi di neuroni collegati, in configurazioni che massimizzano l'informazione e riducono il consumo di energia, in un equilibrio continuo tra esigenze diverse.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · 16 Aprile 2026

La scienza tra logica e esperienza: un'evoluzione in bilico

Dalla filosofia antica all'intelligenza artificiale, il dibattito tra ragione e osservazione

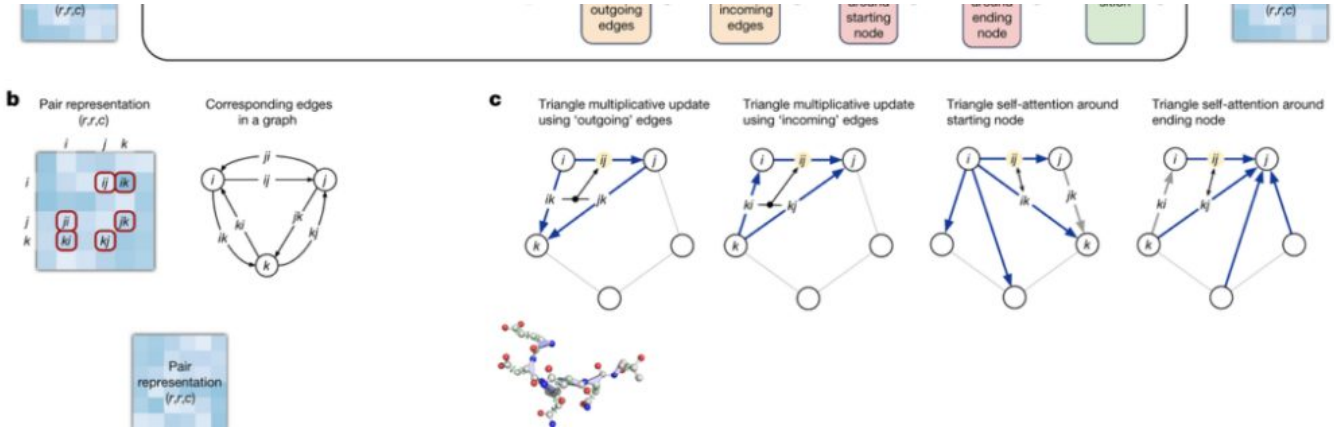


Foto di repertorio · John Jumper et al · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Comprendere come la scienza costruisce il suo sapere aiuta a capire i progressi tecnologici e i dilemmi filosofici del presente.»*

La scienza si costruisce attraverso un equilibrio tra logica e osservazione, un rapporto che si rinnova anche con nuove tecnologie.

La scienza si è sempre sviluppata grazie a un'interazione tra due paradigmi: la ragione e l'osservazione. Questo equilibrio, che si intreccia e si confronta nel corso dei secoli, ha segnato i passi di ogni progresso scientifico. Dalla filosofia antica alla fisica moderna, il rapporto tra logica e dati empirici ha costituito il fondamento della costruzione del sapere.

Ragione e osservazione nel pensiero antico

Già nel mondo greco, i filosofi si interrogavano su due vie per arrivare alla verità. Da un lato, la costruzione logica, simile a quella euclidea, si basava su principi evidenti e necessari, da cui si traggono conseguenze. Dall'altro, l'approccio empirico, che partiva dai fatti osservati per arrivare a interpretazioni coerenti. Questi due metodi, nonostante si contrapponessero, si intrecciavano spesso, generando nuove intuizioni e tensioni creative.

La rivoluzione astronomica e i paradigmi scientifici

La transizione dall'astronomia tolemaica a quella copernicana fu un esempio chiaro di come i criteri di scientificità cambiano. Gli studiosi dovettero riconciliare osservazioni empiriche con concezioni religiose. Tommaso d'Aquino, tra gli altri, riconosceva due forme di esattezza scientifica: una logica, un'altra empirica. Con il tempo, il metodo sperimentale si è affermato come strumento decisivo, permettendo di controllare variabili, misurare con precisione e riprodurre fenomeni.

Il ruolo dell'AI e il futuro della scienza

Nel ventunesimo secolo, l'arrivo dell'intelligenza artificiale ha rinnovato il dibattito. Strumenti come Alphafold hanno trasformato la biochimica, permettendo di prevedere la struttura delle proteine. Tuttavia, emergono dibattiti filosofici: alcuni vedono la scienza solo come produttrice di dati, altri riconoscono la necessità di teorizzazione. La sfida è trovare un equilibrio tra ragione e esperienza, in grado di guidare la scienza verso una conoscenza sempre più evoluta.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · 12 Aprile 2026

Perché di giorno le stelle spariscono e il cielo è azzurro

L'atmosfera disperde la luce del Sole in tutte le direzioni e copre il debole bagliore stellare. Lo stesso fenomeno spiega il blu del cielo, mentre su Marte la polvere lo tinge di rosso.



Foto di repertorio · Basile Morin · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Capire la diffusione della luce aiuta a leggere fenomeni quotidiani e a confrontare la Terra con altri pianeti.»

Diffusione di Rayleigh, diffusione di Mie e un occhio che si è evoluto dove il Sole è più generoso.

L'atmosfera è molto più che aria. È un involucro di gas che circonda il pianeta, fatto di atomi e particelle minuscole, più piccole persino delle onde della luce, e indispensabile alla vita: ci dà l'ossigeno, mantiene stabili temperatura e pressione e ci protegge da radiazioni pericolose e meteoriti. Ma quando vogliamo guardare le stelle, proprio questo scudo diventa un ostacolo.

La luce che rimbalza

La luce si può immaginare come un'onda con una certa lunghezza. Entrando nell'atmosfera, i raggi del Sole urtano particelle molto più piccole di quella lunghezza, e succede quello che i fisici chiamano diffusione di Rayleigh: invece di procedere dritta, la luce viene sparpagliata in ogni direzione. Così si illumina tutto il cielo, non solo la parte vicina al Sole, e questo chiarore uniforme cancella la luce fioca delle stelle. Solo dopo il tramonto, quando questo effetto diventa trascurabile, le stelle tornano visibili.

Il segreto dell'azzurro

Lo stesso fenomeno spiega il colore del cielo di giorno. La diffusione è tanto più forte quanto più l'onda è corta, e la luce blu, che ha onde corte, viene deviata più degli altri colori. In teoria il viola, con onde ancora più corte, dovrebbe prevalere, ma entrano in gioco due fattori: il Sole emette meno luce viola che blu, e il nostro occhio è poco sensibile al viola. Non è un caso: l'evoluzione ha tarato la vista sulla parte dello spettro in cui la luce solare è più abbondante.

Cieli di altri colori

Su Marte il panorama è diverso. L’atmosfera marziana è più sottile e carica di polvere, e prevale un altro meccanismo, la diffusione di Mie, che avviene quando le particelle sono grandi quanto le onde luminose e non favorisce nessun colore. Insieme alla polvere sospesa, rende il cielo rossastro durante il giorno. Al tramonto, sia sulla Terra sia su Marte, la luce deve attraversare uno strato d’aria più spesso: le onde corte vengono disperse ancora di più e arrivano ai nostri occhi gli altri colori.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · 10 Aprile 2026

Due buchi neri giganti in rotta di collisione nel cuore della galassia Markarian 501

Analizzando 23 anni di dati radio, il gruppo di Silke Britzen del Max Planck Institute ha scoperto un secondo getto che orbita in 121 giorni. La fusione potrebbe avvenire entro un secolo.

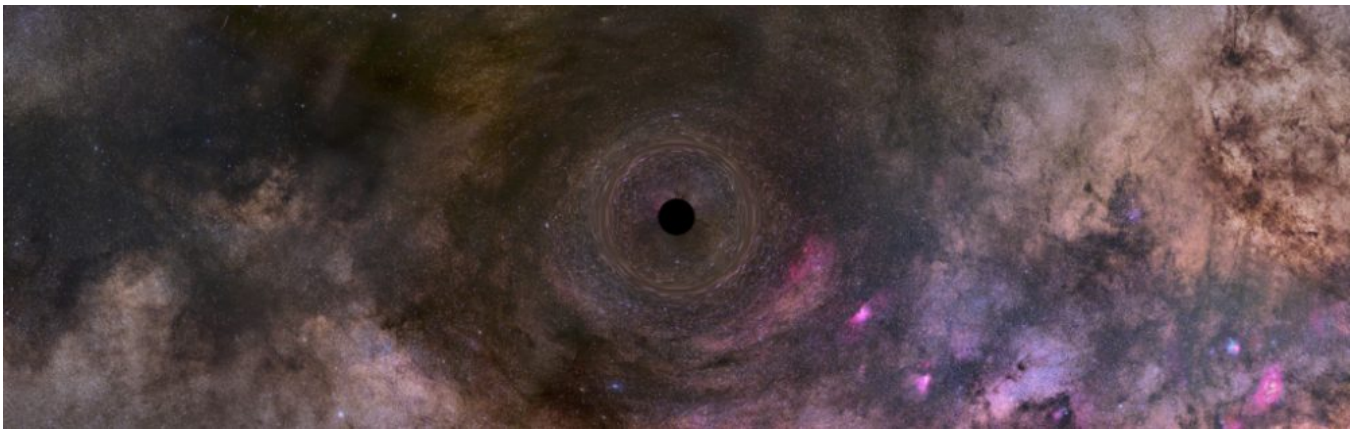


Foto di repertorio · NASA Hubble · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il sistema potrebbe permettere di osservare in diretta l'evoluzione di una fusione e collegarla alle onde gravitazionali.»*

Un anello di Einstein osservato nel giugno 2022 rafforza l'ipotesi di un sistema binario.

Il gas e la materia che i buchi neri supermassicci inghiottono non bastano a spiegare come diventino così enormi, e così in fretta. Per la comunità scientifica il meccanismo più probabile sono le fusioni, che avvengono quando due galassie si scontrano. Si pensa che siano frequenti nell’Universo, ma finora osservare coppie di buchi neri prima che si uniscano è stato estremamente difficile.

Un secondo getto

Nella costellazione di Ercole si trova la galassia Mrk 501, nota anche come Markarian 501, il cui nucleo attivo lancia un potente getto di particelle puntato verso di noi. Studiando dati radioastronomici raccolti nell’arco di 23 anni, i ricercatori guidati da Silke Britzen del Max Planck Institute hanno scoperto una struttura più complessa del previsto: accanto al getto principale ce n’è un secondo, sfuggito alle osservazioni precedenti, che nasce vicinissimo al centro della galassia.

Un’orbita di 121 giorni

Il nuovo getto cambia posizione e direzione in modo regolare, come se girasse intorno al buco nero principale. Dalle variazioni di luminosità e dalle forme che si ripetono, gli studiosi hanno calcolato un periodo orbitale di circa 121

giorni. I due oggetti distano tra 250 e 540 unità astronomiche, pochissimo se si considera che ciascuno ha una massa di centinaia di milioni di masse solari. Nel giugno 2022 le emissioni hanno formato un anello di Einstein: il buco nero più vicino a noi fa da lente gravitazionale e amplifica la luce dell'altro. È una delle prove più forti della natura doppia del sistema, anche se gli strumenti attuali non riescono ancora a separare le due sorgenti.

Una fusione a breve

Secondo le stime, la distanza potrebbe ridursi in fretta fino alla fusione in circa un secolo, un battito di ciglia su scala cosmica. Lo scontro produrrà onde gravitazionali a bassissima frequenza, che potrebbero essere captate dalle reti di pulsar: radiotelescopi che seguono con grande precisione i segnali regolari delle stelle di neutroni e ne registrano i minimi ritardi. Mrk 501 diventa così un candidato ideale per collegare per la prima volta un'onda gravitazionale a una sorgente già nota.

Fonti: Max Planck Institute

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · 7 Aprile 2026

Figli su misura? I limiti della genetica predittiva e i rischi del mercato

Per le malattie rare da una sola mutazione i test funzionano; per quelle complesse e per i tratti non patologici molto meno. Paolo Gasparini e Tommaso Greco avvertono su sicurezza ed etica.

> *«La diffusione commerciale di questi test pone questioni di sicurezza, di libertà riproduttiva e di rispetto della diversità umana.»*

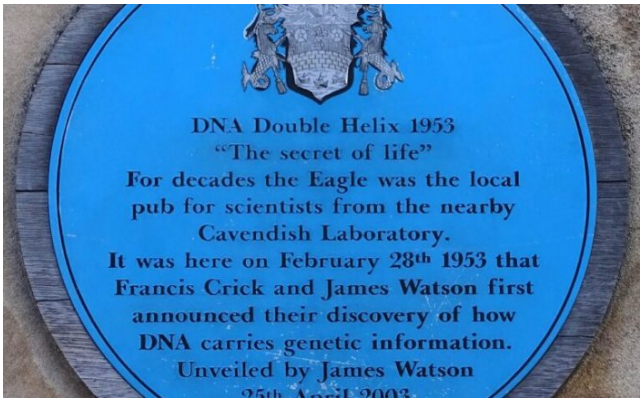


Foto di repertorio · Spudgun67 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Effetti off-target, genoma ancora poco conosciuto e una libertà riproduttiva che rischia di diventare arbitrio.

Oggi esistono algoritmi capaci di stimare la predisposizione di una persona a certe malattie partendo dal suo patrimonio genetico. Per le malattie rare dovute a una sola mutazione questa capacità poggia su basi scientifiche solide. Il discorso cambia per le malattie complesse, come quelle cardiovascolari, metaboliche o neuropsichiatriche, in cui pesano molti geni insieme e l'ambiente. Qui, secondo gli esperti, la capacità di previsione è molto più ridotta di quanto il mercato lasci intendere.

Dalla diagnosi al progetto

Il passo successivo, cioè applicare questi strumenti a caratteristiche che non riguardano la salute, come l'aspetto o le capacità intellettive, cambia la natura stessa della tecnologia: da mezzo per diagnosticare diventa mezzo per progettare un figlio secondo preferenze. Paolo Gasparini, presidente della Società Italiana di Genetica Umana, la definisce «una promessa tecnologica molto sovrastimata rispetto alla reale complessità biologica, genetica e ambientale dell'essere umano».

I pericoli dell'editing

Oltre alla distanza tra promesse e risultati c'è un rischio

concreto. Le tecniche per modificare il genoma sono sempre più precise ma non ancora del tutto sicure: possono causare cambiamenti imprevisti del DNA in punti diversi da quelli voluti, i cosiddetti effetti off-target, che potrebbero favorire malattie gravi anche dopo anni. E ampie parti del genoma umano sono ancora poco conosciute. Intervenire in profondità sul codice genetico di un embrione significa quindi esporsi a conseguenze imprevedibili, che passerebbero anche ai discendenti.

Libertà o arbitrio

C'è poi la questione etica. Per il bioeticista Tommaso Greco, quando la nascita diventa una scelta guidata da criteri di desiderabilità ed efficienza, libertà e arbitrio rischiano di confondersi: senza regole condivise, osserva, non resta libertà ma solo potere. E cambia anche il rapporto tra genitori e figli, se il figlio è stato scelto in base a parametri decisi in anticipo: la nascita smette di essere accoglienza dell'altro e diventa la realizzazione di un progetto. Quando l'imperfezione non è più parte dell'identità ma un difetto da eliminare, la varietà umana rischia di restringersi, e chi oggi è considerato diverso o fragile rischia di contare meno.

Fonti: Società Italiana di Genetica Umana

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

SALUTE · 29 Aprile 2026

Perché da adulti scegliamo partner che ci fanno soffrire: il peso dell'infanzia

Il bambino registra come normale il clima affettivo in cui cresce. Genitori assenti, imprevedibili, critici o controllanti lasciano schemi che il sistema nervoso continua a cercare.



Foto di repertorio · MrALCA95 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Riconoscere questi schemi aiuta a capire perché si ripetono relazioni dolorose e a cambiarle.»

La familiarità dà una falsa sicurezza: per questo una relazione complicata può attrarre più di una serena. Un bambino non giudica il modo in cui viene amato. Non decide che un comportamento è incoerente o sbagliato: lo prende come normale, e la sua parte emotiva lo memorizza come modello di relazione. Da adulto il suo sistema nervoso continua a riconoscere come familiare ciò che ha imparato, anche quando gli fa male. Il motivo è semplice: ciò che conosciamo ci dà una sensazione di sicurezza, perché sappiamo come funziona e che cosa aspettarci. Per questo una relazione difficile può sembrare più attraente di una tranquilla, perché riaccende circuiti emotivi già noti.

Il genitore assente

Il genitore che si occupa delle necessità pratiche ma non entra mai in contatto con le emozioni del figlio trasmette un messaggio muto: quello che senti non conta. Il bambino impara a vivere i propri bisogni come un fastidio e la fragilità come un pericolo. Da grande tende a cercare partner distanti, perché la freddezza non gli sembra una mancanza ma un terreno conosciuto, e si ripete: «Non devo pesare», convinto che amare voglia dire accontentarsi di poco.

Il genitore imprevedibile

Diverso è il caso di chi cresce con un adulto che passa dal calore al gelo, dall'affetto alla rabbia. Il bambino diventa presto una sentinella, attenta a ogni tono di voce, espressione o gesto. Da adulto quella vigilanza diventa una sensibilità estrema ai cambiamenti del partner: un messaggio freddo sembra un abbandono, un ritardo un rifiuto. Anche l'intensità dei litigi può risultare irresistibile, perché ripropone l'alternanza tra ansia e sollievo già vissuta.

Critica e controllo

Il genitore che corregge più di quanto apprezzi, e che presenta la svalutazione come educazione, lascia un'insicurezza profonda. Da adulto ogni relazione diventa un esame continuo, e spesso si scelgono partner critici sperando senza saperlo di sanare la vecchia ferita, come se ottenere approvazione da chi la nega potesse cancellare il passato. Il genitore che controlla, infine, non riconosce il figlio come persona autonoma e decide per lui che cosa volere, temere ed essere. Chi cresce così fatica a riconoscere i propri desideri e oscilla tra due estremi: affidarsi a partner dominanti o respingere ogni vicinanza come un'invasione. In entrambi i casi amare senza perdersi resta difficile.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SALUTE · 16 Aprile 2026

L’influenza e il cuore: un meccanismo infiammatorio che mina la salute cardiovascolare

Uno studio rivela come il sistema immunitario possa danneggiare il cuore durante un'infezione virale.

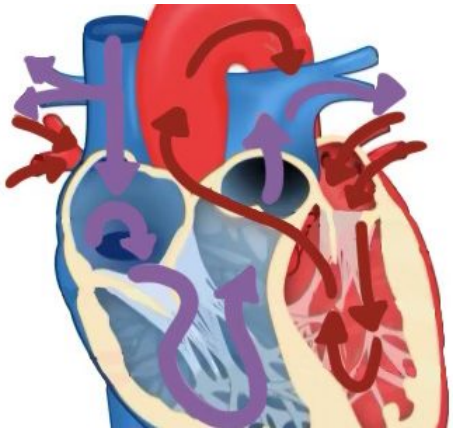


Foto di repertorio · Rachel Sanchez Thwing · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«Comprendere come l’infiammazione possa colpire il cuore è fondamentale per prevenire complicanze gravi in chi ha patologie cardiovascolari.»

L’influenza può aumentare il rischio di infarto, ma il meccanismo resta ancora oscuro.

La relazione tra influenza e infarto è stata nota per anni, ma i processi biologici che la collegano restavano poco chiari. Ora, uno studio del Mount Sinai ha messo a fuoco un meccanismo in cui il sistema immunitario, inteso come difesa, può diventare una minaccia per il cuore. I ricercatori hanno osservato come un particolare tipo di globulo bianco, la cellula pro-dendritica 3, possa trasportare il virus dai polmoni al cuore, provocando un’infiammazione che danneggia le cellule cardiache.

Un sistema immunitario che si volta contro il cuore

Il virus, una volta arrivato al cuore, stimola la produzione di interferone di tipo 1, un messaggero chimico che normalmente protegge l’organismo dai virus. Tuttavia, in questo contesto, il interferone provoca la morte di cellule muscolari cardiache, indebolendo il cuore. Jeffrey Downey, autore principale dello studio, ha descritto il fenomeno come un meccanismo di sabotaggio interno, in cui il globulo bianco agisce come un «cavallo di Troia» del sistema immunitario.

Le statistiche svelano la fragilità del cuore

L’analisi di 35 autopsie di pazienti morti per influenza ha rivelato che oltre l’85% aveva comorbidità cardiovascolari preesistenti, come ipertensione o fibrosi cardiaca. Questo sottolinea come le malattie cardiache possano aggravare le conseguenze dell’influenza, specialmente in casi gravi. A livello globale, il virus dell’influenza A causa circa un miliardo di infezioni all’anno, la maggior parte delle quali di lieve entità.

Una strada terapeutica in cerca di sviluppo

Una promessa di terapia si basa su un farmaco sperimentale che utilizza tecnologie di mRNA modificato, in grado di inibire la cascata infiammatoria senza compromettere la difesa antivirale. Nei modelli di ricerca, questo trattamento ha ridotto il danno cardiaco e migliorato la funzione del cuore. Poiché non esistono opzioni consolidate per prevenire il danno cardiaco da influenza, queste nuove strategie rappresentano una speranza per il futuro.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 9 Aprile 2026

Il tatto, il senso trascurato che la scienza sta riscoprendo

Dalle carezze ai bambini ai canali Piezo1 e Piezo2, dalla fame di contatto durante l'isolamento alle pelli elettroniche: perché toccare ed essere toccati conta per la salute.



Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il contatto fisico incide sullo sviluppo dei bambini, sul benessere psicologico e sulle terapie future.»*

Abbracci che liberano ossitocina e robot che restituiscono sensibilità: la ricerca sul contatto fisico.

La pelle non è soltanto una barriera. Con i suoi recettori e le sue fibre nervose invia al cervello, tutte insieme, informazioni su temperatura, consistenza degli oggetti, posizione del corpo e vicinanza degli altri. Ogni contatto viene letto dal sistema nervoso come un messaggio carico di emozioni: conforto, fastidio, intimità, rifiuto. Succede quasi senza che ce ne accorgiamo, ma pesa molto sul nostro benessere.

Quando manca il contatto

Eppure oggi molte abitudini sociali scoraggiano il contatto fisico. Ci sono genitori che limitano i gesti di tenerezza, medici e infermieri che evitano di toccare i pazienti con affetto, adulti che tengono le distanze dai bambini. Dal periodo prima della nascita fino all'infanzia, però, il contatto con la madre e le carezze sono essenziali per crescere in equilibrio nel corpo e nelle emozioni. Le ricerche su bambini cresciuti in istituti senza stimoli tattili mostrano effetti duraturi sulle capacità mentali e sulla stabilità psicologica.

Che cosa succede nel cervello

Gli scienziati hanno individuato strutture precise che rispondono al tocco: i canali ionici Piezo1 e Piezo2 trasformano gli stimoli meccanici in segnali elettrici che i neuroni possono scambiarsi. Un abbraccio fa liberare ossitocina ed endorfine, e perfino piccoli gesti verso se stessi, come lisciarsi i capelli o toccarsi il viso, danno sollievo.

Durante l’isolamento forzato molte persone hanno provato una vera fame di tatto, soffrendo per la lunga mancanza di contatti.

Percezioni diverse e nuove tecnologie

Non tutti vivono il contatto allo stesso modo. Nello spettro autistico, lo sviluppo diverso di alcune aree del cervello può rendere sgradevoli anche le carezze più delicate; da qui sono nate terapie sperimentali con dispositivi meccanici che imitano la carezza per chi non tollera il tocco umano. La robotica e le interfacce tra cervello e computer cercano invece di restituire sensibilità a chi ha subito gravi lesioni, con pelli elettroniche che si riparano da sole e mani robotiche capaci di sentire. Ma, ricorda la rivista Galileo, «la percezione tattile è profondamente legata alle emozioni», e la sfida è usare queste tecnologie anche per avvicinare le persone.

Fonti: Galileo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

AMBIENTE · 23 Aprile 2026

Il suolo italiano si consuma più in fretta della media europea

Perdiamo 8,77 tonnellate per ettaro l'anno e l'ottanta per cento dei terreni agricoli è colpito dall'erosione. In Emilia-Romagna le colline producono il 51% delle perdite.



Foto di repertorio · USDA NRCS South Dakota · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Il suolo fertile non si rigenera in tempi umani: la sua perdita minaccia agricoltura, acque e clima.»*

Servono da un secolo a un millennio per formare pochi centimetri di terra fertile: per questo ogni perdita è quasi definitiva.

L'erosione è il distacco, lo spostamento e il deposito altrove degli strati più superficiali del terreno, causati da vento, acqua e gravità. Le attività umane lo hanno accelerato molto. Il problema è che il suolo non si rigenera nei tempi della vita umana: servono da un secolo a un millennio per formare appena 1-3 centimetri di terra fertile. Per questo perdere più di una tonnellata per ettaro all'anno provoca danni che diventano irreversibili in 50-100 anni.

Un problema mondiale

Per l'ISPRA l'erosione è una delle otto grandi minacce ai suoli europei. Su scala globale un terzo dei terreni è già degradato, e la quota potrebbe superare il 90% entro il 2050. Secondo la Global Soil Partnership ogni anno si perdono decine di miliardi di tonnellate di suolo coltivabile: circa 35 miliardi nel 2001, cresciute del 2,5% dodici anni dopo.

L'Italia più esposta

Il nostro paese è tra i più vulnerabili. La perdita media di 8,77 tonnellate per ettaro all'anno è molto sopra i valori del continente. L'ottanta per cento dei terreni agricoli, pari al 23% della superficie totale, è soggetto a erosione. Tra il 2012 e il 2019 il fenomeno ha colpito circa 540 chilometri quadrati, soprattutto nelle aree percorse dal fuoco, e negli ultimi 25 anni è andato perso il 28% dei terreni coltivabili, con il Sud stretto tra siccità ed erosione. In Emilia-Romagna le colline coprono il 17% della regione ma producono il 51% dell'erosione, con una media di 31,73 Mg/ha/anno.

Acqua, vento, frane

La forma più diffusa è l'erosione causata dalla pioggia che scorre in superficie. Quella del vento colpisce le zone aride e i terreni nudi e può portare alla desertificazione, mentre frane e colate di detriti interessano colline e montagne durante i temporali. Oltre a piogge violente e pendii ripidi pesano deforestazione, agricoltura non sostenibile, pascolo eccessivo, eliminazione delle siepi e cemento. Gli incendi tolgono la copertura vegetale: nei boschi la perdita può essere «150% superiore in caso di piogge estreme e incendi». Con il cambiamento climatico l'erosione potrebbe crescere dal 30 al 66% entro il 2070.

Le conseguenze

Il 95% del cibo del pianeta dipende dal suolo, e l'erosione porta via proprio lo strato più ricco di sostanza organica e vita. In Italia il 68% dei terreni agricoli ha già perso oltre il 60% del carbonio organico originario, e nel mondo i danni alla produzione agricola sono stimati in 400 miliardi di dollari l'anno. I sedimenti inquinano fiumi e laghi e aumentano il rischio di alluvioni, e il suolo degradato libera carbonio nell'atmosfera alimentando l'effetto serra.

Fonti: ISPRA, Global Soil Partnership

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

AMBIENTE · *17 Aprile 2026*

Il verde urbano come infrastruttura chiave per la salute

La vicinanza a spazi verdi riduce i rischi cardiovascolari e migliora la qualità dell'aria



Foto di repertorio · Fons Heijnsbroek · CC0 · Wikimedia Commons

> *«Questi dati sottolineano come il verde urbano non sia solo un bene estetico, ma un fattore chiave per la salute pubblica e la sostenibilità.»*

La prossimità ai parchi urbani ha effetti positivi sulla salute e sulla sostenibilità ambientale.

La vicinanza a spazi verdi urbani si rivela un fattore cruciale per il benessere fisico e mentale, secondo una ricerca condotta dall'Unità di Epidemiologia dell'ATS di Milano. L'analisi ha evidenziato che chi abita entro 300 metri da aree verdi significative ha vantaggi cardiovascolari e metabolici rispetto a chi risiede a distanze maggiori, come 900 metri. Questi dati trasformano l'accesso ai parchi e agli alberi da un aspetto marginale a una priorità nella sanità pubblica, riconoscendo il verde come un'infrastruttura essenziale per il benessere collettivo.

La struttura della vegetazione è più determinante della sua quantità

Nelle strategie di rigenerazione urbana, si sta riconoscendo un elemento spesso trascurato: la disposizione degli alberi. Alberi alti, con una complessità interna e una densità elevata, promuovono comportamenti favorevoli al benessere, come l'attività fisica e la socialità. La ricerca ha sottolineato che la forma e la disposizione degli alberi influenzano in modo decisivo la salute della popolazione, dimostrando che non basta la quantità, ma la qualità e la struttura della vegetazione.

KilometroVerdeParma: un modello concreto di intervento

KilometroVerdeParma è un esempio di come i dati scientifici possano tradursi in azioni pratiche. Dal 2020, il progetto ha piantato oltre 100mila elementi vegetali e completato 80

realizzazioni, grazie alla collaborazione tra enti pubblici e soggetti privati. Gli interventi previsti per il 2026 includono la riqualificazione di spazi pubblici e la creazione di un arboreto sperimentale con 500 alberi di 150 specie diverse. Questo modello si basa sull'idea che il verde non solo migliora la salute, ma contribuisce anche alla sostenibilità ambientale.

Monitoraggio e pianificazione per un futuro più sostenibile

L'innovazione del progetto parmense si basa anche su un sistema di monitoraggio avanzato. L'Oasi di Viarolo, con oltre 2.400 piante e sistemi di misurazione, quantifica l'assorbimento di carbonio e i benefici ambientali generati. Questo approccio trasforma dati ambientali in strumenti di pianificazione e strategia climatica, permettendo alle amministrazioni di prendere decisioni basate su evidenze concrete, anziché su valutazioni approssimative. In questo modo, il verde diventa un elemento fondamentale per la resilienza urbana.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · 16 Aprile 2026

La Namibia costiera: un ecosistema tra natura e storia

Tra fauna selvaggia e cambiamenti ambientali, un territorio in evoluzione



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La Namibia costiera rappresenta un esempio di come la natura e l'uomo possano coesistere in un equilibrio delicato.»*

La baia delle balene ospita una fauna ricca e un ambiente in continua trasformazione.

La Namibia costiera, conosciuta come Walvis Bay, è un esempio di ecosistema marino in cui si intrecciano storia, natura e trasformazioni ambientali. Conosciuta come «baia delle balene» in afrikaans, fu scoperta nel 1487 dal portoghese Bartolomeo Diaz. Da luogo di caccia intensiva, si è trasformata nel tempo in un porto commerciale e, oggi, in un santuario biologico. Questo cambiamento di destinazione d'uso ha permesso la ricrescita della fauna marina, con circa 70 mila otarie che oggi la abitano. L'area, inoltre, ospita oltre due milioni di otarie in tutta la Namibia, con il maggior numero concentrate sulla penisola di Pellican Point.

Una corrente che favorisce la vita

La corrente oceanica di Benguela, con temperature intorno ai 16 gradi, crea condizioni favorevoli per la proliferazione del plancton e dei nutrienti. Questo fenomeno ha contribuito al successo di allevamenti innovativi, come le ostriche cilene introdotte negli anni Ottanta da Manuel Romero. Queste ostriche, oggi apprezzate a livello internazionale, si sono moltiplicate rapidamente grazie alle acque di Walvis Bay,

diventando un prodotto gastronomico di rilievo.

Dinamiche naturali e paesaggi in movimento

L’osservazione della fauna rivela un’ecologia complessa, spesso segnata da dinamiche di predazione. Le otarie, con i cuccioli che giocano e imparano a nuotare, condividono lo spazio con sciacalli, gabbiani e altri predatori. La mortalità dei piccoli, causata da malattie o da attacchi di predatori, è vista come parte inevitabile del «cerchio della vita», sebbene possa essere dolorosa per chi osserva. Inoltre, il paesaggio stesso si trasforma: il faro costruito nel 1932 si è spostato di due chilometri a causa dell’accumulo di sabbia, trasformatosi in una struttura alberghiera ma conservando la sua funzione originaria di orientamento notturno.

Fonti: LatitudineX

PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390

TECNOLOGIA · 24 Aprile 2026

Intelligenza artificiale in medicina: più che spiegabile, deve essere affidabile

AI Act e legge 132 del 2025 chiedono rischi gestiti, dati tracciati e controlli continui. Ma il dibattito confonde trasparenza, interpretabilità e verificabilità.



Foto di repertorio · Coolcaesar at en.wikipedia · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Gli errori degli algoritmi clinici incidono direttamente sulla salute dei pazienti.»

Spiegare come un algoritmo ha deciso non garantisce che la decisione sia sicura: serve un metodo simile a quello della medicina basata su prove.

L'AI Act europeo, in vigore dall'agosto 2024, e la legge italiana 132 del settembre 2025 fissano obblighi precisi per chi usa l'intelligenza artificiale: gestione dei rischi, tracciabilità dei dati, documentazione tecnica, validazione, supervisione organizzata e controllo nel tempo. Eppure nel dibattito pubblico, e perfino nell'applicazione concreta, parole come spiegabilità e trasparenza degli algoritmi vengono caricate di significati che le norme non contengono. Il problema non è la mancanza di regole, ma l'uso come sinonimi di termini diversi, come interpretabilità, verificabilità, comprensibilità e tracciabilità, che crea confusione sulla loro funzione.

Quando spiegare non basta

Non esiste una definizione tecnica unica di spiegabilità. Può indicare un modello costruito in modo trasparente, una ricostruzione fatta dopo su un sistema opaco, oppure semplicemente le informazioni date all'utente su limiti e rischi. Secondo l'articolo, negli algoritmi complessi usati in sanità spiegare come un sistema è arrivato a una decisione «non coincide necessariamente con una decisione affidabile o sicura». L'inganno più grande nasce dalle tecniche che spiegano a posteriori i modelli a scatola nera: danno l'impressione di capire, ma non eliminano l'opacità, non assicurano che la spiegazione corrisponda al vero meccanismo che ha prodotto la diagnosi e non fanno emergere correlazioni ingannevoli o errori nascosti.

Dalla trasparenza alla prova

In medicina un errore dell'algoritmo ha effetti diretti sulla salute delle persone. Per questo il criterio decisivo non dovrebbe essere poter guardare dentro il modello, ma la sua affidabilità dimostrata nella pratica clinica reale. La rivista propone tre spostamenti: dalla spiegabilità intesa come ideale simbolico all'affidabilità misurabile con i dati; dalla trasparenza del codice alla possibilità di sottoporre a verifica i processi; dalla semplice presenza di un essere umano accanto alla macchina alla reale capacità di intervenire in modo informato.

Le regole che servirebbero

Una normativa pensata così dovrebbe ispirarsi agli standard della medicina basata su prove. Le priorità indicate sono una validazione esterna solida, la sorveglianza dei sistemi dopo l'immissione sul mercato, lo studio dei fattori umani, una

tracciabilità completa e regole chiare su chi risponde in caso di errore. Solo così, conclude l’articolo, la fiducia nell’intelligenza artificiale clinica potrà poggiare su basi verificabili e non su una trasparenza solo apparente.

Fonti: AI Act, Legge 132/2025

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

Cronaca Repubblicana

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI APRILE 2026

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di aprile 2026.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.